1

OPERE

EDITE ED INEDITE

IN PROSA ED IN VERSI

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE ROMA

SECONDA EDIZIONE

Riveduta, ampliata, e corretta dall' Autore.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE

TOMO XXIII.

VENEZIA
MDCCCI.
PRESSO ADOLFO CESARE.

L'AUTORE AL LETTORE (a)

Chiudo questa edizione d'alcune mie Opere col Saggio su l'Eloquenza, ch'io temea di pubblicare per la soverchia abbondanza in Italia di cosiffatti lavori. Ma persuaso, come ne feci un cenno col tomo settimo, e sospinto a darlo fuori mi vo pur lusingando d'offrirvi cosa nè inutile nè soverchia. No non vedrassi un magistrale trattato, non un maestro che affibbj giornea di cattedratico, e con dogmi affatichi, e con precetti; ma un amico bensì che conversa co' suoi discepoli, e ad arricchirli intende di cognizioni importanti qua e là scorrendo per non volgari sentieri, e tenta pur d'essere contro l'uso de' rettorici professori e filosofo ed eloquente dell'eloquen-

(a) Discorso premesso al tomo ottavo, ed ultimo dell'edizione dello Zatta MDCCLXXXII.

quenza parlando non senza filosofia: così tentando pur di sfuggire, s'egli è possibile, quel fatal loro destino, per cui guidando essi co' lor poetici ed oratorj insegnamenti, e a dito mostrando, e persin altri introducendo nella terra promessa essi soli ne restano esclusi. Il che parvemi più convenire ad una scuola non solo a giovani aperta, ma a quanti della stessa università, o di fuori veniva spesso talento d'udirmi ora per sollevar l'animo da più gravi lezioni affaticato, ed or per curiosità o per cortesia.

Aggiunsi al mio Saggio dippoi alcune appendici per meglio accostarmi alla pratica per le mani correr facendole degli amatori più fidi dell'eloquenza. Che se ancor non compiuta in ampio metodo è la trattazione men sapran forse grado i lettori incalzati a' dì nostri e assaliti per ogni lato dalla fiumana de' nuovi libri, onde il tempo lor manca e la voglia di leggerne un solo per poco voluminoso ch'e' siasi, e scuserannomi almen sapendo, che dopo un anno io terminai la carriera per cagion della mia trasformazione, e dell'in-

di-

dipendenza acquistata, la qual pur l'ultimo a me tolse e l'unico bene, che mi restava.

Suppliscano intanto al mio difetto i precettori, che anche in questa materia ogni giorno registransi ne' giornali (a), e vengono in luce splendenti dei nomi e delle dottrine d' Ermogene e di Longino, di Tullio e di Quintiliano maestri ben degni d' ogni rispetto, de' quali io pure fo pompa ne' capi quarto e quinto principalmente per seguir l'uso non per recare utilità. Uno sfoggio d' erudizione, un ragionare aereo, un ritornar la millesima volta su l'eloquenza antica e moderna, su la decadenza di quella, su la natura e l'arte, su gli orator greci e latini che giova? Discendete, vi prego, dalle nuvole, io dico all' autore dogmatico tratto tratto in leggendolo, appressatevi a me. Il ridir poi cose generalissime del sublime, delle fantasie, della chiarezza, dell'economia, dell'ordine, del de-

(a) Son recenti tali opere uscite in varj paesi. Qui si descrive quella dell' Ab. Villa Professore in Pavia.

decoro, della varietà, e dello stile non è questo quell' arsenale d' armi lucide e d' armadure, che nel bel saggio sopra la critica dicea Pope far bella mostra (*a*), *e spettacolo agli occhj de' risguardanti allor che più importa d' averle pronte alla mano e non in alto schierate? Guidatemi in campo, io soggiungo, armatemi a battaglia, spiratemi ardore e valore per combattere al foro o sul pulpito, ove più importa, e vien più spesso occasione di riportar vittoria, perchè parmi ognora leggendovi udir quelle parole sì memorabili di Pascal* che la vera eloquenza si ride dell' eloquenza, *cioè dell' arte e della scuola vostra.*

Con ciò v' accenno, lettor cortese, l' idea, l' oggetto, e l' intenzion del mio Saggio, e così pongo fine a questa edizione gl' impegni adempiendo presi nel suo manifesto da un troppo cortese e generoso amico (*b*) *quanto meglio si*

(*a*) Verso il fine del Poema di Pope.

(*b*) Ab. Giammaria Manenti Veneziano.

Digitized by Google

si può per me. Qui mancan (a) sol le orazioni da lui promesse, perchè non sembri voler io darmi per esemplare dell' eloquenza di cui ragiono, e mancan pure le dissertazioni sopra l' arti e le lettere Mantovane, perchè primo io ne trattai, e perchè sembrano convenir solo a' miei concittadini, e per lor ristampandosi forse un giorno avran bisogno di mano amica, che all' affrettamento supplisca e all' imperfezione d' un' opera dal solo amor della patria spirata, e priva di que' soccorsi e lumi, che dopo quella crescendo vanno ogni giorno pel valore di prodi amici ed ingegni. Tai mancanze però son compensate per altre cose in questi tomi stampate e non promesse dal manifesto, anzi pur per un tomo di più de' promessi, se non è troppo, come troppo non sembra agli amici ognor difficili a dir abbastanza. Basti a me intanto quel po' di dolce lu-

(a) Le Orazioni, e le Dissertazioni promesse nell' edizione dello Zatta si ritrovano nella presente edizione.

lusinga, che sola mi mosse e mi sostenne fi-
nora, di poter giovare altrui secondo la pri-
ma ed irrevocabile mia vocazione, come ho
giovato a me stesso men male occupandomi in
un ozio e in uno stato per cui non nacqui, e
in cui però trovar mai non potea contento e
pace.

PREFAZIONE.

Poichè con plauso o con indifferenza vide il secol nostro filosofo quelle scuole abolite che per dugento e più anni su l'orme antiche tenuta aveano la studiosa gioventù sotto al giogo d'una metodica disciplina, e d'una morale severa, parvero tutti i begli spiriti rallegrarsi d'aver una volta ricoverata la libertà di pensare, di veder nuovo adito aperto a nuovi metodi e gusti e istruzioni, onde scuole novelle brillanti feconde spedite fan trascorrer ai giovani lor carriera in quegli anni felici, che faticosamente impiegavano in lunga serie passando dai primi elementi all'ultima meta di letteraria educazione. Essendo io stesso pertanto pubblico professore d'università divenuto tentai pur io nuova strada nella cattedra d'eloquenza a me destinata più semplicità più speditezza con pochi pre-

cet-

cetti e a questi stessi l'esempio accoppiando, ma soprattutto parlando all'anima più che alla memoria de' miei discepoli, facendoli entrar nel lor cuore per dominare l'altro, e dando loro così un'educazione morale insieme ed oratoria per via di piacevolezza ad un tempo e di filosofia. Il mio metodo piacque, ed è forse per esso, che questo Saggio su l'eloquenza si volle a stampa da molti, a quai parve giovar potesse e piacere assecondando il genio del secolo tutto rivolto a rintracciare da un lato l'ottima educazione, dall'altro a gustar novità: due ragioni ed oggetti a questo tempo importantissimi, degni però di qualche esame non inutile io spero, e non importuno.

Ed è mirabile in ver quanto al primo la gara di tanti autori italiani e francesi nel propor nuovi metodi istancabilmente, de'quali in pochi anni ben trenta ne ho veduti or in opere voluminose, or su giornali. E chi può seguir le vicende di questa moda giunta a signoreggiare ancor ne'primi passi, e studj dell'uomo qual cosa ignota e da cominciarsi al par che in Russia o nell'isole or

or ora scoperte? Tuttor s'agita il punto del fasciare o no i bambini, del lavarli nati appena in acqua gelida o calda, del dar loro latte materno, o pappe. Del par si disputa se la domestica educazione o la pubblica dee preferirsi, o se miglior sia la comune, che tiensi in mezzo a quelle (*a*). Son due gran paradossi: l'uno, che la natura fa tutto, che l'uom esce dalle sue mani co' semi immutabili dell'avvenire o in bene o in male, onde inutili tutti i metodi e le morali, come i Seneca pei Neroni, i Qnintiliani pei Domiziani (*b*) non men che per gli Alessandri gli Aristoteli, e per gli Alcibiadi i Socrati: l'altro che nulla fa la natura tutto l'educazione nascendo noi pel bene indifferenti e pel male, e ricevendo d'altrui tutti i nostri pensieri, e giudicj, vizj e virtù, errori e verità: paradossi egualmente oppostissimi ep-

pur

(*a*) Sin da Quintiliano *Utrum utilius domi, seu in scholis erudiantur*. Instit. l. 1. c. 2. Ei la tratta a fondo, (dopo aver pubblicamente insegnato vent' anni) e in favor della pubblica.

(*b*) I Nepoti di Domiziano,

pur da grandi autori difesi e sostenuti. Tra color poi, che fuggono tali estremi quanta diversità! Chi comincia l'educazione ritirandosi alla campagna per allontanare gli allievi dall'aria men sana e dagli esempj mal sani della tumultnosa città: chi questa vuole più comoda all'occorrenze di buoni libri, d'operaj, di compagni opportuni al bisogno. Poi pretendesi che debba un solo esser l'allievo, una sola e non distratta l'istruzione per ogni individuo, come fassi a ciascun corpo la veste propria, a ciascun piè suo calzare, e come il cuoco la più grata vivanda allo stomaco appresta ed al palato del padron suo, che spiace ad altri, quale al convitto d'Orazio (*a*). Uno vuol che si pensi al solo fisico sino all'età di sedici anni, e un altro incomincia a istillar la virtù sin dalle fasce, ed a correggere i vizj nascenti. Gran precetto è per molti inculcato di diriggere ai sensi l'insegnamento non sol facendolo per l'udi-

(*a*) *Tres mihi convivæ prope dissentire videntur*
Poscentes vario multum diversa palato.
Epist. 2. 2.

l'udito passare, ma sotto gli occhj quanto si può, sicchè arazzi pitture e mobili della casa tutto parli di storia di favola di costume con medaglioni e ritratti e carte e stampe e quadretti non senza un boschetto e giardino, per cui conoscansi erbe e piante, animali ed insetti, nè senza macchinette di fisica per facili e curiosi esperimenti, e tutto ciò per sollievo con altri giuochi pur istruttivi, come debbon pur esser domestici e servi di varie nazioni ad insegnar conversando le varie lingue. Di tanti libri che lascio quel lasciarsi non può, che tutti deride i trattati in tal materia, e che tai discrepanze osservando conclude non riuscir mai buon maestro nè buon allievo per quelli, come mai non si vide o generale d'armata, o poeta ed orator di gran fama dai tomi formato dell'arte militare o dell'oratoria e della poetica, sebbene scritti da penne eccellenti; sopra di che presenta quest'opera curiosa quasi un general pirronismo (*a*).

Non

(*a*) *Reflexions détachées sur les traitez d'education à* Paris 1782.

Non è men singolare la varietà stessa che vediam nella pratica scorrendo scuole e città. E qui cominciasi l'istruzione da Euclide per formar di buon ora il pensar giusto e diritto a fanciulli insin di sei anni secondo l'idea dell'abate de la Chapelle (*a*) quando molti li credon solo capaci di favolette o novelle; là si conducono a spasso per le piazze a dar loro spettacolo nella rappresentazione de' varii costumi (*b*) ed usanze, e de' fantocci e cantambanchi, ovvero pei campi a dar lor quello della natura in vegetabili, ed animali fortificando ad un tempo col moto la complessione. Questi nulla di religione prima de' sedici loro dice, che male intendono, o materialmente, a cui risponde quell' altro che sino a' greci e a' romani nelle tenere menti imprimevanla come più necessaria

---

(*a*) *Observations &c. de l'Abbé Desfontaines.* Vol. 33.

(*b*) *Ne cum in forum venerint existiment se in alium terrarum orbem delatos*, dicea un antico in tal proposito.

ria a ben radicarsi dippoi. Dov'è bandita la latinità per gran tempo, e dove imparasi in pochi mesi, e allor basta un anno o circa pel catechismo, per la geografia, la storia patria, la storia sacra, e la lingua nativa col latino a un tempo stesso. Que' che ammetton latina grammatica si dividono all'infinito nel metodo, nelle regole, negli esercizj di nuova invenzione. Quindi nasce l'emulazione tra precettori di scuole, di collegj, d'università, onde rivali gareggiano e sfidansi ad istruir meglio e in minor tempo e a prezzo più discreto i discepoli. Ma sorgono spesso lamenti ancora de' genitori sul tristo riuscimento de' figli, e gridasi generalmente per non vedersi per anco aperta strada sicura, fissato metodo, assicurato termine pel profitto; nè perdonasi a' professori in più gravi punti non sol mordendoli quai mercenarj ed avventurieri ignoranti, onde cambiansi ogni anno, ma per mal costume, e per massime inique rei facendoli ancor di scandalo, al che cercandosi poi rimedio si fan riforme, rinnovansi leggi, e si promulgano codici ognora per veder pure se in altri dieci anni potrem tro-

var questa pietra filosofale di buona educazione (*a*).

Ora nel mentre che tanto alla pubblica cercan di provvedere gli uomini saggi e i governi in ginnasj, università, scuole normali e d'ogni maniera, preval nell'uso e nelle famiglie ognor più la privata. Eppur questa non manca di gravi difficoltà. Molta spesa, dicesi, richiede questa, e da pochi può darsi bene ed acconciamente, pochissimi essendo i genitori che vogliano dedicarsi, e possano alla cura de' figli, o almen concorrere col precettore ad un metodo regolato, o non contraddirvi colla loro condotta ed esempio: che i pericoli dell'innocenza anche in casa son grandi per colpa de' domestici de' due sessi: che rari sono i maestri dotti saggi e costumati, i quali abbiano avuta per loro stessi buo-

(*a*) In questa ristampa pouno citarsi alcuni giornalisti di Parigi, che scrissero or ora su l'Emilio, e l'educazione di Rousseau senza passione sfidando la Francia a mostrar allievi di quella degni di fama, come l'ebbero quelli di Rollin, di Fenelon ec. Così finalmente apron gli ecchi i franceti.

buona educazione, come dovrebbono; che languiscono i giovani senza compagnia d'emulazione, e riescon più timidi ed impacciati. Ma e non è pur difficile, ripigliano altri, aver buon maestri nelle pubbliche scuole, non trovarli meno attenti pel troppo numero de' fanciulli, e spesso parziali verso i ricchi, e gli amabili più che verso i poveri e i rozzi, e tra tanti compagni di stato diverso qual contagio frequente di mal costume, e di tratto indecente, qual disordine quindi poi della disciplina, quanta audacia nella moltitudine, qual più facile imitazion de' cattivi, quanta dissipazione, insolenza, indocilità? Eppur vuolsi all'incontro qui esser maggiori i vantaggi confermati dalla sperienza, che di cento venuti in fama o nelle lettere, o nella toga, o nella chiesa conta gli ottanta e novanta usciti dal pubblico insegnamento e questi non salvi solo dell'infezion de' mali esempj e compagni, ma più pronti fatti a fuggir quelle insidie dal veder puniti i rei, e abborriti generalmente. Qui l'emulazione, soggiugnesi, aguzza l'ingegno, isviluppa il germe dell'indole, scuote

dalla pigrezza; qui l' inferiore apprende urbanità decenza creanza dal bennato e dal nobile, di cui procacciasi a un tempo la benivolenza, onde far col suo mezzo fortuna in impieghi, e posti lucrosi, e ricompensa il nobile pregiudicato da domestico orgoglio di fortuna, e di nascita umanizzandolo. Ma qual è il tempo opportuno a por nelle scuole la gioventù? A dieci o dodici anni quando più facilmente può venir sedotta dai tristi esempj, o circa i venti per le scienze allor che sa ella resistere e sostenersi? Ma nel secondo caso, torna a dirsi, non è sciolto e franco il giovane, il vediam ritroso a mostrarsi in pubblico, mentre più di buon'ora all'aperta luce assuefatto divien intrepido a parlare davanti a un'udienza, e presto fassi oratore pel foro o pel pulpito oltre al tratto libero alla natural grazia delle maniere, che porta in conversazione. Quanto meglio così, van ripetendo, quanto s'apre e si svela l'indole naturale, che in domestica ombra e ritiro s'asconde? Ed è pur questa importantissima riflessione per quell'abisso del cuor umano e delle passioni, che fuggon la luce,

e la

e la man direttrice, tal che spesso chi parve di buon carattere virtuoso trovossi ipocrita e finto, chi fe temer del suo fuoco fu docile ed onorato alla pruova. E' ver non doversi giudicar l'uomo giammai dalla sua fanciullezza, ma quanto è più facile discoprirne il fondo al cimento di tant'occhj ed occasioni? Ah quel problema è sempre indeciso per l'infinita diversità de' genj e de' temperamenti vedendosi spesso de' più attentamente educati in casa tener lor pessime inclinazioni incorreggibili ad ogni freno e verga, che lor s'adoperi, ed altri in mezzo alla libertà, e al tumulto portati al bene e schifi del vizio. Certo è sempre un gran dubbio se dee preferirsi il vantaggio del molto addottrinamento ne' pubblici arringhi, ma unito ai pericoli molti del costume, o quello dell'innocenza più certa, benchè scarso di cognizione, in solitaria palestra. Qui restano addietro i talenti, ma nudresi la virtù; là trovasi la malizia, ma l'ingegno si scuote; qui manca l'esperienza, là s'eccitan le passioni, qui ritardasi l'uso della ragione, là è turbata dagli appetiti, qua e là pericoli ed utilità, ma tra dubbj con-

contrasti e partigiani, onde libero ognun rimane a seguir quella via, che miglior apparisce.

Dopo aver qui ristretto quasi in quadro l'opinioni più importanti, che ponno dar lume in tal argomento, non oserò già dir io la mia, nè propormi a giudice in tanta lite sì perchè non otterrei molta fede siccome pregiudicato io stesso nella data e ricevuta educazion mia d'un mezzo secolo e più, e sì perchè son persuaso, che nel giro volubile delle cose, e nel presente tumulto e fermento di tanti autori ed istituzioni non può alcun uomo o corpo particolare farsi legislatore finchè non parli autorevolmente il legittimo tribunale, che sol può essere il generale consentimento. Chi fu allevato ed altri allevò sin dalla gioventù tra una società di migliaja maestri, e scrittori uniti per più di due secoli sotto leggi invariabili, e diretti da codici autentici d'insegnamento (a), assi-

(a) *Ratio studiorum*, del 1584. *De ratione docendi & discendi &c.* del 1680.

sistiti da non interrotta sperienza, e da un perpetuo esercizio ed applicazione in faccia alle nazioni, e in mezzo alle critiche o alle approvazioni, l'une e l'altre profittevoli divenute a ognor più migliorare, o a confermar la traccia usata d'educazion morale e letteraria non può spogliarsi per poco dell' imbevute massime e usanze, e giudicar equamente. Mi stanno ancora presenti, il confesso, e fissi nell'animo tanti interni regolamenti, e industrie, e direzioni, e libri per ogni tal uopo, onde fui addestrato io prima, ed a lungo provato per poter esser degno e capace di quel gravissimo impegno, che altrui sembra sì lieve quest'oggi, e per formarmi in un tempo l'ingegno e il cuore su due primarj appoggi e modelli religione e disciplina. Pareano a me necessarj e saggi consigli, a dir vero, come il parvero a'miei maggiori e compagni, lo scegliere a tanta impresa i migliori talenti sino ad esser tacciati di sfiorarne città e famiglie, una vita frugale e suggetta, il non ricever stipendj, il dipendere da vegliante legislazione ma grata perchè spontanea, l'impiego degli anni

più

BIBLIOTECA

più freschi e misurati con que' de' discepoli, quel senso d'onore in faccia al pubblico sì sollecito di sua prole, la rivalità d'altre scuole e maestri, l'approvazione costante di città, di governi, d'uomini sommi (*a*) eziandio non cattolici, ma soprattutto quell'unione concorde per ogni ajuto, fatica, e bisogno del ben comune, onde talor ripetea tra me stesso *tantum series juncturaque pollet* (*b*), tuttociò persuadevami ch'io n'andava con loro per la diritta, e seguii con piacere l'intrapresa carriera d'educazione. E ciò tanto più di buon grado che salvo il metodo generale e concorde assai libertà rimaneva ad usar nuove industrie, e maniere d'insegnamento; poichè niun partito scolastico, o sistema di proprie opinioni tiranneggiava gli studj neppur gravi sotto il giogo e tra i ceppi dell'autorità d'un maestro, sol rigettando ogni idea ripugnante alla fede e al costume. Sic-

co-

(*a*) *Ad pædogicam quod attinet consule scholas Jesuitarum, nihil enim quod in usum venit his melius.* Bacone di Verolamio. De Augm. Scien. lib. 1.

(*b*) *Horat.* Art. Poet.

come però seguivansi i più ricevuti sistemi filosofici della ruota primaria, che è il gusto più generale del mondo (famiglia grande, cui debbon le piccole andar seguaci) onde fummo peripatetici, poi cartesiani, infin neutoniani, ma sempre parziali di matematiche, perchè han piè fermo, nè fanno setta: così nelle lettere il genio dominatore del secolo fu seguito, onde eleganza nel cinquecento in verso e in prosa prevalse, gonfiezza e raffinamento nel seicento, sebben temprato dal sano gusto di molti (*a*), e risvegliammo poi questo per chiari eccellenti autori nel settecento (*b*).

Leggeva intanto, ed udia spesso, egli è ve-

(*a*) Vedi Risorgimento d' Italia T. IX. c. 3.

(*b*) Giannetasio, Savastano, Ceva, Bellati, Bassani, Mariani, Tornielli, e quant' altri potrei contrapporre a que' del 1500., que' Gagliardi, Possevini, Maffei, Suarj, Realini, Torsellini, Tucci, Strada, Alvari, Biscioli, Negroni, Bellarmini, Cepari, Perpiniani, la Cerda, Orlandini, Sacchini, Marianna ec., così eccellenti scrittori in ogni stile, per tacer de' francesi e tedeschi men noti in Italia.

vero, che troppo lunghi eran gli studj di latinità, quasi ancor fosse ogni studioso a cherico e a monaco destinato; che assai lieve tinta si dava delle morali virtù, e delle politiche con sol qualche pratica di materiale pietà; che negletti erano i dover socievoli, e le cognizioni dell'uomo e delle passioni; che male stavano insieme piccoli e grandi, vivaci e flemmatici, sciocchi e ingegnosi; che l'abbondanza di studj e studenti facea penuria d'artefici, e d'agricoltori, e simili accuse. Ma qual potea sentirne io rimorso, se per una parte alcun tal difetto (*a*) a noi medesimi incomodo pur era inseparabile dalla pubblica istituzione voluta dai fondatori, e dalla grande famiglia or or rammentata, e per l'altra assai rimedj, o compensi vedeva a ciò procacciati, e usava io stesso? Eravam centinaja compagni maestri, che ricevendo i fanciulli dai primi rudimenti a' dodici o dieci anni d'età guidavanli ai quindici o diciassette sino a gustar non che intendere i clas-

(*a*) Vedi Risorgimento e Lettere Inglesi.

classici antichi in verso e in prosa, in latino e in volgare, e per via di spiegazioni e di traduzioni più che di composizioni specialmente latine ben conoscendo pochissimi esser atti o destinati a divenire scrittori (*a*) di lingue morte. Così pe' classici greci alcuni semplici ed ispediti principj bastavano a noi, e a' discepoli, se alcun sentiasi portato al greco dippoi, e a gustar con più studio que' classici e primi esemplari (*b*). A ciò congiunti erano libri elementari da noi stessi apprestati di lingua, e d'ortografia di storia

di

(*a*) Sì pochi di lingua viva n' abbiamo del secol d' Augusto poeti specialmente, e come dunque tanti eccellenti del cinquecento e del settecento ne pajono? E' più facile a noi quella lingua? Siam noi miglior giudici? Che direbbon essi i Romani? Ma chi poi non trova delizie leggendo Fracastoro, Maffei, Bonamici ec.

(*b*) Mandar a memoria le declinazioni eziandio de' soli semplici col verbo baryton, e spiegar presto un pezzuol di Vangelo, ecco il segreto magico a strugger l' incanto di que' mostri di que' precetti ed accenti, delle terribili enclitiche, e d' ogni crudel grammatica, le quali oh quante lagrime han fatto spargere!

di cronologia di geografia ridotte a facil uso in tavole e compendj con mappe e carte o sospese o dipinte su i muri scolastici, oppur da giuoco a tavoliere di molti insieme, de' quali studj faceansi non da giuoco esami e concertazioni con premj e onori in pubblici esperimenti. Così la memoria felice di quell' età s'esercitava prima in patrie storie, e più vicine di tempo per risalir poi alle antiche e straniere men grate, e così nel resto agevolando abbreviando ingentilendo ogni cosa dietro al gusto del secolo odiatore di lunghezze e di spine, amator di cultura sin nel crine e nell'abito, la qual vuole suo tempo, e d'ogni solazzo e ne'teatri omai d'ogni giorno, e ne'giuochi e conversazioni concesse a'giovani in oggi come ad ogni altro. Oltre poi molte industrie a pro delle solide e principali virtù per man della religione una era più cara e proficua del conversar co'discepoli fuor di scuola deposto il magistrale contegno ad aprir loro il cuore, ad usarli nelle maniere e creanze, a prevenire o correggere lor litigj, e lor molli affezioni pericolose, onde poi risparmiavansi, fuorchè nel-

la dura necessità, i gastighi, e rimandavansi destramente i viziosi scoperti, e separavasi il loglio dal grano persuadendone con bel modo i padri, ciò che adoperavasi pure cogl' inabili, giacchè troppo voleaci di ragioni e d'autorità per escluder alcuno, ove al pubblico aperto è l'adito e il posto.

Non è già questa lusinga o apologia, che oggi a nulla varrebbe pel discredito in che tanti a gara un tal metodo van ponendo di noi defunti (*a*), ma scusa in prima dell' animo

---

(*a*) Quanti che mai non educarono un sol fanciullo, o male studiarono per lor colpa, o in troppo buono o in cattivo maestro a caso s' avvennero, o seguon la moda, o che so io, van dicendo del *cattivo metodo di quelle scuole come ognun sa*. Vedi anche nel tomo ottavo recente *delle vite degli Uomini illustri* ciò ripetuto. De' quali pur dicesi che uscirono tanti da quelle scuole. Facil sarebbe farne un catalogo cominciando da Torquato Tasso e dal Chiabrera sino al 1773, anche colle sole Vite del Fabroni per fargli processo. Nel nono poi *veluti sues* diconsi quegli infelici. Oh come s' avvilisce un autore e un' opera illustre, nè ricordasi d' aver detto in latin moderno = *Censoris munus eos plerumque as-*

mo mio prevenuto a non poter giudicare de' metodi altrui, e poi anche difesa di questo mio saggio d'eloquenza per la morale educazione inseritavi, e finalmente disposizione a parlar della novità, che in esso può ritrovarsi, e di cui presi in secondo luogo a ragionar da principio.

E non è questa in vero la passion generale del secol nostro, per cui bello è ogni ardimento e tentativo anche in letteratura e gusto e stile, onde in vece di greci latini italiani sinor creduti a noi più propri adottiamo in famiglia e comunità tutti i bravi europei con filosofica imparzialità, come dicesi, e con vittoria de' pregiudicj? Nè sol fran-

ce-

---

assumere qui partium studio ducuntur & quidquid habent vocis & linguæ in turpissimum calumniæ quæstum conferre ... Videat etiam atque etiam ut certa ratio & moderatio & elegantia quoque orazionis emineat in suis dictis, cum facile suspicentur homines moveri aut obtrectatione aut assentatione qui multis & impolitis verbis alios reprehendunt & laudant. Vedi Epist. avanti la Vita del Galliani t. 9.

cesi già da trent'anni, e inglesi già da venti tradotti e imitati, ma più nuovi e più grati ci sembran oggi i tedeschi, ed essi stessi già sel sentono; e van dicendo, *che i lor vicini sapran tra poco il lor linguaggio, leggeranno i lor classici, ch'essi domineranno alle corti, e in tutta Europa*, come scrive un regio autore, alla cui profezia corrisponde un altro *sperandone l'adempimento felice se i comun voti pur possano ottenere il prolongamento della vita di quello, a cui dee la Germania il suo risorgimento alle lettere, ed alla cultura più nobile o più dilicata* (*a*). Il che sembra dovuto a quel clima se di là son venute a principio ne' nostri l'arti primiere ed ogni sapienza colla prima emigrazione del genere umano nato all'ultimo settentrione secondo l'altissime discoperte di chiari autori (*b*). Nè farà gran maraviglia, che ai celtici e runici e scandinavi poeti già conosciuti succedano

(*a*) *De la Litterature allemande* 1781. *Lettre sur la Litterature allemande de l'Abbè Jerusalem* 1781. pag. ultime.

(*b*) I Signori Bailli, Buffon, ed altri.

no de' Petrarca e degli Anacreonti lapponi o siberiani, E non è questo sì strano giro di cose e di secoli avendo noi già battute sì varie strade, e presi gusti e costumi sì strani, ed essendo stati or etruschi, or romani, or goti e longobardi, poi arabi al mille (*a*), presso al trecento provenzali, e toscani, al quattrocento grecolatini, alfine italiani nel cinquecento, alla metà del quale e al seguente spagnuoli, e di fresco francesi e inglesi. Giusto è dunque offrir anche tributo all' Allemagna, che già tanta parte di dominazione ha tra noi propagandosi ognor da Vienna, qual da nostra metropoli, e ministero e governo e legislazione e costumi e linguaggio e libri e maestri in ogni parte, anche a lei non suggetta (*b*).

Così va cedendo la spiacevole uniformità ed ostinazione de' gusti antichi sinor troppo

(*a*) Vedi il mio *Risorgimento d' Italia* in venti passi, e più, dove parlo del grande influsso degli Arabi, e de' Mori di Spagna negli studj, ed usi italiani.

(*b*) Napoli, Toscana, oltre la Lombardia, Trieste, Trento, Roveredo, ec.

po costanti a voler dominar soli d'Atene di Roma e di Firenze. Gran varietà già vediamo ne' nostri scrittor viventi e in ogni prosa e verso. Ognuno ha un suo stile, vuol essere originale, abbraccia tutto ad un tempo, e scorre in ogni facoltà con penna libera e indipendente, sicchè gli oratori gli storici e sino i filosofi divengon poeti, come questi in iscambio son prosatori. E' ver che infiorossi ab antico la filosofia di colori poetici da Socrate e da Platone non men che la storia da Erodoto e da Senofonte discepoli tutti d'Omero, i quai furono poscia imitati da M. Tullio, da Tito Livio e dai nostri cinquecentisti sinchè Galileo colle grazie del dialogo e dello stile ammollì la fisica stessa e la matematica. Ma troppo sobrj furono questi, e pusillanimi, nè furon sì fortunati come siam noi di scrivere per gentil sesso, il qual volendo farsi dotto e sapiente, nè alle nobil dottrine potendo alzarsi volle ch' esse insino a lui discendessero, ed avesser per lui grazie e vezzi di stile, e d'imaginazione poetica. Ed ecco perchè scriviamo così leggiadramente vestendo a pompa e a fe-

sta

sta non sol la storia, e la filosofia, la giurisprudenza, la politica, l'agricoltura, il commercio, la popolazione, ma l'alta insino geometria, la qual poi quasi a compenso presta il calcolo ed il compasso a chi tratta nel suo linguaggio di stile di lettere e di poesia (*a*). A che stupir dunque se rende questa alle fisiche la pariglia alla chimica alla storia naturale all'elettricità ed al magnetismo non isdegnando servire a più piccoli sperimenti ed osservazioni di notomie di vegetazioni di metallurgie d'ogni cosa? Come far altrimenti al cospetto del femminil tribunale, avanti a cui dee portarsi, e da cui dipende il destin della letteratura seria ed amabile? Tutti dunque i letterati a quel suggetti ben di buon grado ubbidiscono, e quindi lo studio diviene trattenimento, variansi oggetti senza internarsi in alcuno, rallegrasi la fantasia riposandosi l'intelletto, titillasi il cuore e l'anima s'addormenta, il bello cede il luogo al grazioso,

(*a*) Vedi tra gli altri il Trattato sullo stile del M. Beccaria.

so, il buono all' inusitato, il sodo al superficiale, il ragionevole al dilettoso. La lira e il pennello sono in mano de' metafisici, che san far di quelle astruse e profonde loro quistioni di Dio e dell' anima, de' quadri così brillanti e vivaci come sono que' della storia moderna ridotta a splendida galleria dai famosi pittori delle storie filosofiche o generali siano, e di (a) tutti i tempi e le nazioni, o particolari e politiche delle conquiste europee nel nuovo mondo, o astronomiche o altre, insino a quelle de' viaggiatori ancorchè solo ad un' isola, o ad un cantone elvetico in fondo all'alpi. Leggete i sei viaggi recenti per gli svizzeri, i dieci per l' Italia, ed eziandio per la sola Sicilia, che mi son capitati alle mani, e ditemi se mai poema e commedia vi diè tanto piacere quanto le vaghe pitture o dilicate o terribili di questi scrittori di fatti di genti e di costumi coloriti ben con altro che colle tinte stucchevoli e usate del vero del giudicioso del critico gusto narrativo.

Non

(a) Voltaire, Raynal, Bailli ec. Vedi più sotto.

Non è meglio così come l'ho io dipinto, dicea quello storico intrepido convinto di falsità (*a*), *che non sarebbe secondo il vero quel fatto?* E se a tanto giugne la storia sinora stata severa e scrupolosa chi ricusar può gli altri scritti dall'apologo ravvivati, e dalle grazie, e dalle muse or alzandosi tra i sistemi del cielo, e nell'orbite de' pianeti, ora scendendo ad animare i fiori e l'erbe petrificate e le conchiglie e le farfalle e i bruchi e i ragnatelli, nè sdegnando cavar le miniere, entrar ne' vulcani, tracciar gli strati de' monti in fondo al mare, e non rifuggendo infine dal maneggiar lime e martelli, dal soffiar lenti e flinglassi, dal fiutar l' aria fissa, la mefitica, l' infiammabile (bandita l'aria vecchia della volgare respirazione) dalle paludi, dai sepolcri, dalle cloache, sorgenti ignote sinora di pensar profon-

(*a*) *Varillas*: lo stesso disse Voltaire a Milord Sangiovanni padre del Conte di Bolinbroke secondo la Beaumelle. *Vedi Rèponse au supplement du siecle de Louis XIV. pag.* 41.

fondo e di scriver gajo ai rozzi secoli trapassati (*a*).

Piangan pure i zelanti ipocondriaci la sventura d'Italia in tal confusione di stili e di gusti, per cui nè gusto nè stile alcuno più ci rimane, onde la patria letteratura nel gran diluvio e miscuglio di libri e di mode tutta vassene in superficie, tutta in piazza e al mercato voiendo leggere ognuno a gara, e comprando senza scelta, e cambiando ognor lettura per lo cader continuo in obblio, e succedervi incessantemente pei torchj infaticabili di Venezia e di Toscana romanzi e novelle, magazzini ed annali, storie ed elogj in verso e in prosa, da teatro e da conversazione, di politica e di chiesa, di cento e mille titoli ed argomenti. La moda è questa del secolo, questo il traffico de' libraj, questo un ramo fruttifero di commercio da proteggersi in ogni saggio governo economico. A ciò concorrono senza posa le traduzioni e i traduttori. Dicasi pure che quelle tardano

il

(*a*) Vedi gli ultimi Giornali di Boüillon, ed altri d'ogni giorno.

il profitto de' giovani, che si fan pigri e ritrosi di gire alle fonti per la facilità di così leggere tutti gli autori senza fatica, che la loro letteratura è tutta vernice, che un tal edifizio è ognor vicino a crollare non sostenendolo buon fondamento. Veggano intanto codesti zelanti la gioventù nostra come presto vien dotta così, come franca decide d'ogni materia ancor sacra, come ha plauso non sol dalle donne, ma dai padri medesimi, che compiaccionsi d'aver figli di tanto spirito, e la Dio grazia non mai malati per applicazione, la qual fu rea per l'addietro di non poche infermicce e languide complessioni. Cessino omai lor rancide querimonie, che nulla producono per l'emenda essendo ben comprovato quel detto che una piena e compiuta vanità è invulnerabile.

Che se tanto utile è la moda delle facili traduzioni, perchè non saremo obbligati ai traduttori? Sappiano essi o non sappian la lingua loro, e quella del libro che traducono, sempre grata dev' essere a noi quella fatica per cui secondo il più o men di stipendio, che han dal librajo, gustar ci fanno

l'ope-

l'opere forestiere comecchessia, e spesso osservano quel precetto di farne veder sotto un velo sì trasparente i pensier dell'autore, che crediam leggere un vero tedesco o inglese in parole volgari, poichè alfin poi si scrive pel volgo in gran parte. E forse che non si veggon versioni ancor d'antichi e non sì volgari come son l'altre? Forse che i greci non sono alla moda ancor essi al par d'inglesi e di scozzesi per illustri penne rimodernati? Consolinsi i lor partigiani al veder rinnovata l'epoca italiana famosa del rinascimento degli studj per l'arabe traduzioni, onde a noi passarono i greci antichi, sembrando appunto un'altra volta trasportati in lingua italoarabica que' grandi esemplari (*a*). Ma godano insieme al vederli omai sgombri di quella insipida naturalezza semplicità ed evidenza troppo cara agli avi nostri dabbene, e divenuti brillanti, ingegnosi, pieni di brio di traslati e d'acutezze moresche finissime per ogni più artificioso fraseggiamento. Nè sol

per

(*a*) Leggi le traduzioni degli Oratori greci, e la Prefazione.

per lo stile moderno ma per novelle opinioni ci fan comparire più maravigliosi. E chi penserebbe sì tardi a tor dal mondo Omero? No non è mai stato, dice un (*a*) calabrese vivente, nè i poemi di lui altro furon che pezzi accozzati di poesie de' sacerdoti di Calabria, e Troia incendiata, le guerre di Grecia, i viaggi di Ulisse son tutte allegorie sopra la fisica costituzione delle due Sicilie, e specialmente su l'Etna e il Vesuvio, che le nobilitarono co' vulcanici lor fenomeni. Nel che prova l'autore insieme il suo amor per la patria facendola un sì bel teatro de' primi tempi eroici, e la sorgente prima degli abitatori d'Italia venuti tutti dalla Calabria, come altri buon patrioti gli han fatti tra lor cominciare, e chi nel Piacentino, chi in Valtellina, chi in Toscana, chi in Piemonte ha fissati gl'itali primitivi ad onor della patria, e con grossi tomi e lunghe fatiche (*b*).

E chi

(*a*) Saggio d'un'opera grande del Sig. Minervini.

(*b*) Dopo il Maffei, e il Gagliardi vedi Bardetti, Quadrio, Guarnacci, Durandi, ec. il primo Piacentino, il secondo Valtellinese, il terzo Toscano, il quarto Piemontese.

E chi sa che questa nobil passione calabrese tanto onorifica all' Etna e al Vesuvio non abbia concorso al bel furore de' viaggiatori, che ho veduti di fresco passar correndo le poste senza fermarsi per giugnere a tempo delle più spaventose eruzioni sin dal settentrione a gara con quelli, che corrono alle ghiacciaje svizzere, o in Inghilterra, e questi ultimi non per conoscere i letterati della società reale, o la costituzione e il governo, ma sol per copiare sul luogo i giardini inglesi di gusto cinese (*a*). La stessa passione per la patria è quella al certo, che a gloria di lor nazioni conduce ad insultare l' Italia tanti zelanti autori spagnuoli inglesi francesi tedeschi in varie guise, e chi con sei e ot-

(*a*) Il padrone della famosa delizia d' Ermenonville visitò prima tutti i giardini cinesi d' Inghilterra di Kew, di Stow, di Claremont, di Wimbleton ec., che pur a Parigi imitaronsi au Temple, à Auteunil, à Chaillot ec., con grandissime spese. Poco esito ebbe sinor in Italia questa moda di contraffar la natura per imitarla ponendo in un giardino quanto è sparso sul globo terracqueo, e in miniatura.

otto tomi critica la più bell' opera e più cara alla nostra letteratura per provar, che la Spagna non sol può contrastare il titolo di maestra del mondo tutto all' Italia, ma superarla in ogni pregio; chi con varj libretti fa la satira degl' italiani confidentemente, chi viene ad avvertirci che la poesia nostra è fanciullesca, e ci manca il buon gusto, chi più gentile e spiritoso dice che gl' italiani son le vespe uscite dal putrido cadavere d'un generoso corsiero, e ben s' intende che il corsiero son gli antichi romani, e noi le vespe (*a*), il qual complimento abbraccia tutto, come vedete, e fa l' elogio di tutta la nazione con un tratto di penna.

Un'

(*a*) Vedi Journal de Bouillon, Mai. 1780., tom. 3. p. 3. qual contentasi di chiamare (parlando di un libro tedesco) quel concetto *très-original*, e poco appresso dice dell' Italia, *& nunc seges ubi Troja fuit*, come Voltaire ed altri francesi ripetono a gara i noti scherni sopra Roma, ed il Papa, e i Cardinali, e gl' italiani. L' altro francese è il Sig. Goudard noto per moti libelli di tal gusto, e l' inglese collo spagnuolo son noti per altri miei passi.

Un' altra moda letteraria a proposito è quella degli elogi, la qual sarebbe utilissima, se si temprassero questi con buona filosofia presentando all' emulazione, al correggimento, e all' istruzione i veri ritratti degli uomini veramente preclari ed illustri. Ma questi divengono per lo più colossi e giganti a forza di pompose declamazioni, e di vili adulazioni, onde non riconoscansi più degli uomini da imitare, ma de' sublimi eroi superiori all' umana natura, e senza alcuna nostra debolezza; altri sono al contrario si deboli, e di sì poco merito, che non sappiam qual profitto ritrarne fuor che la lusinga d'aver noi pure il nostro elogio morendo sol che abbiam titolo d'accademici, di dottori, di professori, o simili, e molto più se avremo stampata una leggenda, una dissertazione, e dei versi latini e volgari. E non è questo un conforto negato ai padri nostri, e donato a noi dal presente secolo e dalla moda? Sebbene una tal moda è di lieve conforto essendo sì facili divenute le apoteosi, e gli eroi sì comuni. Giacchè pochi n' abbiamo degni d' altari, come lor si davano in

Gre-

Grecia, o di statue come in Roma, noi suppliamo a ciò con la moltitudine de' grand' uomini, e de' lor lodatori, sicchè ogni accademia sembra aver delle Prefiche destinate a piagnere su tutti i suoi funerali, e defunti. E perchè tal novità? Per seguir anche in ciò un gusto francese, un entusiasmo prodotto da un autore (*a*), a cui sì bene fu applicato il verso *torva mimalloneis implerunt cornua bombis* di Persio, e da cui sono stati corrotti tanti stili anche in Italia e per la gonfiezza da me accennata poco sopra, e pei termini di scienze sì mal confacenti all' eloquenza *di masse, di calcoli, di centri, d' azioni e reazioni, di resultati, di forze, d'equilibrj*, e d'altri tali superbi di loro dotta oscurità, e ignoti ai nostri grandi scrittori, che morirono senza elogio.

Ma io mi fo serio e severo contro l' uso moderno, e contro l' intento mio, che è quel di rallegrar me ed altri parlando d' un argomento sì dilettevole, come è quello della no-

(*a*) *Thomas*.

novità, e di sollevarli un po' della noja che può dar loro un trattato su l'eloquenza. Diamo un guardo per tanto ai mirabili tentativi, e ai sistemi di fresco inventati in ogni genere dopo aver fatto un cenno del letterario. Dacchè una brava cometa strappando un pezzo di sole formò il nostro globo rovente, e infiammato dapprima, poi poco a poco fatto abitabile con quanti altri prodigj fu questo poi, come fassi del ferro, lavorato, diviso, ed adorno di mille belle scoperte nel mare, nei monti, nei fiumi ignorate da Mosè stesso, e talor contraddette, non che da tutti gli antichi dippoi? E questi a' qual ignota antichità non risalirono per opera dei cinesi ben altri astronomi divenuti a dì nostri che non fossero gl'indi, i caldei, gli egiziani già conosciuti? Che maravigliosa creazione è quella d' un nuovo paradiso terrestre al polo artico discoperto in quell' atlantide vera e prima sorgente (*a*) del genere umano, e d' ogni

(*a*) Buffon = *Epoques de la nature*, Pallas *Voyage en Siberie*, Bailly = *Lettres sur l'Astronomie, sur les Sciences &c.* Gebelin *Monde primitif* &c.

d'ogni coltura per tutti i popoli avanti ad ogni storia o monumento del nostro mondo? Nè Esiodo, nè Omero, nè Orfeo stesso non seppero di venir dalla nuova Zembla, non giunsero pure a sì bella imaginazione d'origine, e molto men l'Ariosto sebben giunto al mondo della luna sì felicemente. Eppur molti scrittor famosi abbiam oggi di ciò, e quali e quanti diluvj nuovi, e divisioni di lingue e di genti, e pruove eruditissime ne fan vedere di teorie del globo, di corpi marini tra i monti, di denti d'elefante, o di mammouth, o del grande orso nero, e d'ossa d'altri tai mostri trovate nella Groenlandia, e nell'America settentrionale! Trappoco saprem la lingua, che parlavasi prima della torre di Babele, dal Sig. Gebelin. Dopo una creazione mirabile giusto era trovar una mirabile generazione, ed ecco dalle mollecole organiche, dall'ova, dai serpentelli, dalle anguille di colla di farina son passati alfin gli animali a generarsi nella femmina senza il congresso del maschio (*a*). Ma da cose troppo sublimi ve-

(*a*) Spallanzani

venendo a più familiari miracoli vi sovvenga di quel provenzale Parangue che pochi anni fa vedea l'acqua o stagnante o corrente molte braccia sotterra ad occhj aperti, ed ecco il celebre Belton la trova ora ad occhj chiusi mercè una bacchetta curva su le dita da se girante ad ogni profondità in presenza di tutto Parigi: la qual città corre poi a vedere la barca o carro, che il Sig. Blanchard lavora attualmente per volar con esso trappoco per l'aria, come poco tempo addietro il Canonico di Mazures fabbricò il suo cabrioletto a Estampes per far lo stesso volo; nè vi parlo di novelle da volgo e da gazzetta, che potete accertarvene al leggere i più dotti giornali. Potete voi dubitare del medico prodigioso, di quel Prevosto di Sorisole, che guariva tutti i mali non è gran tempo con poche parole e pepe e vino, e trasse a Bergamo mezza Italia? Ma non lungi da lui poco appresso che prodigj non fece quel montanaro del Canton di Berna, detto Schuppach, che conosceva tutti i mali, e li curava colla sola ispezione dell'urina, a cui però corse gran parte di Francia, e di Germa-

nia

nia oltre gli svizzeri con un pieno bicchier da notte alla mano? Questi vivono ancora, e vive pure a Zurigo quel grande fisonomista il Sig. Levater che scopre l'indoli tutte con lor vizj e virtù in fondo all'anima dalla forma del naso e degli orecchj, come già far sapea l'abate Perneti morto son cinque anni (*a*), che oltre a questa scoperta fece quella non meno stupenda nell'eneida di Virgilio d'un magistero d'alchimia, onde il poeta avea preteso insegnare a far l'oro con quel poema, il che è ben altro, che dar leggi sicure per conoscere dalla fisonomia i ladri, gli adulteri, i mentitori, come l'altro suo tomo non men che quello del Sig. Levater provò sì bene. Per non troppo allungarmi in tai prodigiosi ritrovamenti taccio l'acqua del mare addolcita questi anni, le tempeste calmate con l'olio, il naviglio chiuso a scatola per gir in fondo al mare e tornar sopra a piacimento, ed altri simili posti in

(*a*) Vedi il mio primo tomo *Sopra la Storia dell' uomo*.

in pratica, e divulgati con gran fama in Europa e fuor d'essa eziandio. Non so veramente se abbia ottenuto il dottore Hill di bandir il tabacco da lui scoperto come veleno, e di far usare da tutti la salvia come balsamo d'immortalità o poco meno per lui raccomandata; ma gran pro certo avremo dal sentir di continuo e nelle bocche e nei libri d'ognuno ricordar quei bei nomi di beneficenza, d'umanità, di tolleranza, di felicità, di virtù, di libertà, contrapposti ognora a que' d'abuso, di fanatismo, di schiavitù, di superstizione secondo l'uso moderno; onde abbiamo imparato alla fine que' dogmi contrarj agli antichi, che il lusso è la vita degli stati mentre fu sinor riguardato qual flagello sino ad accusarlo della ruina di tutti i governi ed imperj, e che la morte non è quel mal estremo da spaventare i delinquenti, che più temono restar in vita sotto altre pene, e ciò per quel profondo assioma, che un uom morto a nulla vale.

Ma quali più inauditi assiomi troviam ne' filosofi dominatori del secolo, e in quella nuova loro filosofia, che basta a tutto, in quel-

quella legge naturale, diritto naturale, libertà naturale, eguaglianza di condizione in tutti gli uomini pastori e re, sudditi e sovrani, padri e figli; in quel felice istinto che dee dirigere questa macchina, e non farci più schiavi e più infelici delle piante, e de' bruti, cui tanto rassomigliamo, essendo alfin com' essi destinati a camminar su quattro piè secondo l'idea di Rousseau non solamente, ma colle pruove anatomiche e geometriche d'un professor d'università italiana (*a*), e com'essi orologi, i quai rotti che sono cessa il lor suono e i lor segni dell' ore; seppur non siam men de' bruti, che nel nuovo mondo trovansi aver fatti più progressi di noi nel perfezionarsi; e se mostriam talora più ingegno di loro egli è, perchè abbiam cinque dita per mano, di che però godono ancor le scimmie; finalmente in quella necessità che regola tutte le nostre azioni, checchè dicano i semplici d'un libero arbitrio,

(*a*) Moscati in Pavia nell' Orazione per l' ingresso alla Cattedra.

trio, e cento altre siffatte massime riguardo al culto, ai costumi, ai governi, alle leggi, e tutte maravigliose, e se non nuove, almen vestite a nuove fogge, onde omai possiam deridere il buon Bacone di Verulamio tanto esaltato, il qual dicea dover tarparsi le penne, ed impiombarsi piuttosto all' ingegno perchè sì alto non trasvolasse (*a*).

Ma venendo a me dopo avere parlato generalmente della educazione e della novità sì care al secol nostro compiacerommi alquanto d'aver lor offerto il mio tributo con questo saggio su l'eloquenza, onde spero una parte di gloria de' tempi illuminati in cui viviamo. Ad un centro per me riducesi l'oratoria facendo io man bassa su le rettoriche vecchie e nuove, su i precetti di scuola, e su 'l nome stesso d'arte, ch'io bandisco capitalmente non ammettendo altra dottrina e sussidio, che

(*a*) *Hominum intellectui non pluma addenda, sed plumbum potius & pondera, ut cohibeant omnem saltum & volatum*, Nov. Org. lib. 1. cap. 4.

che quel della natura e della imitazione. No non potrà alcuno accusarmi di pedanteria come s'usa, quando legga un nuovo trattato e diverso da tutti quelli de'secoli pregiudicati, e quando trovi il gran pregio della brevità sì necessario quest'oggi, un lieve e vario filosofare secondo il gusto universale, assai digressioni a sollevar il lettore sì pronto a languire in seria e lunga e ragionata trattazione di cosa per se antica, da tanti in ogni secolo maneggiata, e da maneggiarsi ancora ne'susseguenti.

Vorrei pur compiacermi di novità nello stile, ma non è concesso all'età mia di cambiarlo in su l'esempio de'più brillanti moderni, che scrivono per far pensar e studiar il lettore ad intenderli, che accoppiano i sensi più discordanti tra loro con arte mirabile, che mettono insin parole e frasi insieme, le quali sembrarono non essersi mai potute accordare e soffrire in compagnia. Tanto brio, tal misteriosa oscurità, quel continuo acume, e la varia erudizione lucicante, infin que'panni vergati di gusto oltramontano e ol-

oltramontino, antico e moderno, in verso e in prosa non è da tutti il conseguirli. E chi può giugnere a tanto lusso d'ingegno, a que' giuochi e maniere di dir raffinato, a quel tuon sì nobile di declamazione o sì dilicato di grazie straniere, e sempre poi sì bravo nimico dell' antica chiarezza e semplicità, puerile in vero e meschina appo noi *della neve bianca, del latte dolce, del fuoco caldo*, gemme d' Omero a' tempi dell' infantile letteratura? Tardi m' avveggo, che la vera gloria d'ingegno sta nel superare i maestri, con maggior talento sorprendere, avviluppare confonder chi legge sdegnando il semplice e naturale, scriver molto in enimmi concettosi da far gridare per maraviglia, o in pompa di gran periodi sfoggiati a voler piacere per forza come le donne c' insegnano in ciò maestre colle pompose loro acconciature di capo, e cogli sfacciati colori del volto. Felice chi le imita proponendosi a solo scopo la grand' arte d' abbagliar di sedurre, onde ottiensi più fama e fannosi più conquiste in un giorno, che non in molt' anni il vero me-

ri-

rito e il gusto saggio non fanno. La qual verità sì ben confermasi da tante stampe ed opere odierne d'elogj massimamente, di novelle, di sermoni sacri e profani, di mille guise di prose e di poesie tutte al passatempo rivolte ognor vario ognor più grato di mille affaccendati o sfaccendati lettori, de' quali formasi omai tutta la società, come dicesi, nimica di noja e d'ignoranza. Dican pure gli antichi saggi che l'ore volano in cielo a rendervi conto dell'uso che n'abbiam fatto, e che sino agl'istanti della vita dell'uom di lettere portar debbono a' piè di Giove o una brama di far bene ad altrui, o un rammarico di non averne fatto di ciò gravando insino a poeti: sia pur obbligo d'ogni scrittore sia suo merito solo la pubblica utilità, il promovere il vero o il toglier di mezzo l'errore, far amar la virtù, render il vizio odioso, essendo egli l'ambasciadore dei numi, il depositario del fuoco celeste, e della luce purissima del buon costume e della retta morale operando e scrivendo: tutte sono sentenze di sapienti d'antichità ch'ei debb'es-

sere ne' suoi libri e nel viver del pari esempio e norma della virtù, lontan dall' orgoglio ma consapevole insieme a se stesso di sua maggioranza, ascondendo agl' ignari, o maligni i tesori del suo sapere, e pronto a un tempo a farne copia ai docili e ben disposti talenti, fermo nella modestia nell' urbanità nell' amore dell' uomo, moderato tra i plausi ed imperterrito tra le persecuzioni dell' invidia della calunnia del pregiudicio. Chi arricchisce l'anima di sempre nuova supellettile col suo studio, chi gli anni impiega a congiunger con intimo nodo il sapere e la virtù, adorna il suo spirito, fortifica la sua ragione, questi all'anima appresta ed alla vita letizia e tranquillità e un nobil ritiro con se medesimo negli anni più tardi, che è quell' *otium cum dignitate* cotanto desiderabile. L' uom senza lettere intanto divien vittima di seduzione e d' inganni, tratto è dall' inerzia in errori e in pericoli, inetto agl' impieghi, sprezzato ne' circoli, e tosto o tardi come inutile cittadino e men che uomo a se grave, e ad altrui. Se non abbiam miglior fat-

ti gli uomini, e compunto il lor cuore coll' amore e colla fede al culto, al principato, al talamo, al sangue, ad ogni beneficenza e dover patrio sarem sempre anche in opere dotte ed ingegnose mediocri e miseri. Che se abbiamo per nostra sventura sospinto alcuno al male in teatro e ne' poemi, colle tele e cogli scalpelli, e molto più con una filosofia che strugge leggi costumi e vincoli d' ogni maniera, allor siam malvagi, e destinati per sempre ai rimorsi e all' infamia,

IN-

INTRODUZIONE

ALLO STUDIO DELL' ELOQUENZA.

Per la cattedra nell' Università di Modena.

AVendo noi a trattare dell' eloquenza, e con esso lei della poèsia, che non può andarne disgiunta nella carriera delle belle lettere, possiam consolarci sin da principio di trovar quelle già da gran tempo in questa vostra città quasi in proprio lor nido nate, e cresciute. E quantunque nel vero le scienze tutte, e ancor l' arti grandemente fiorissero in Modena sin dal primo risorger loro in Italia, pur nondimeno le lettere umane sembrano esservi state più felicemente che in altre città coltivate, e nodrite. Bastano a ciò comprovare i nomi soli de' Sadoleti, de' Sigonj, de' Castelvetri, de' Cortesi, e de' Molza, de' Tassoni, de' Testi, de' Muratori, e di tant' altri eloquenti scrittori e poeti, che in ogni secolo qui fiorirono, e principalmente in quel più fortunato del

cinquecento, a cui le stesse liberali arti il bel nome donarono di secol d'oro. Per la qual cosa, siccome a me di gran tema non meno che di nobile compiacenza è il succedere ad una cattedra da sì chiari ingegni illustrata più di due secoli avanti, così a voi nuovo stimolo sia d'emulazione il partecipare co' vostri antenati a questa quasi paterna eredità, e allo studio più glorioso ad un tempo, e più caro alla patria vostra preclara.

Gloria in ver singolare, chi ben l'intende, carissimi Modonesi, gloria degna d'esservi assai da ogni gente invidiata, poichè addentro di quella filosofando, i più rari pregi s'incontrano, che l'uomo onorino, e l'umanità. Cerchino altri, se vogliono, se questo felice talento dell'amena letteratura ad Atene, ed a Roma ab antico, e a poche altre città di poi distintamente concesso, se sia dono del clima, se l'aria l'acqua e i frutti eletti del suolo, se l'origine da' maggiori, se l'educazion o checchè altro qua il dispensino a larga mano; là il concedano avaramente, e talora in tutto lo neghino; questo io so certamente, esser ciò privile-

gio,

gio, e dote sol d'anime dilicate, di cuor gentili, di ben nate indoli affettuose. Non è no per una frivola vanità, non è per misero pregiudizio, che io voglia la professione mia levare in alto, siccome far sogliono spesso gli uomini prevenuti in favore della lor arte, ma fu sempre secondo i veri, e filosofici esperimenti, ed osservazioni di greci e latini, e d'ogni culta nazione riconosciuta in quest'arte una propria, ed intima delicatezza, un senso vivo del bello, una grazia, un fin gusto, una dolcezza, un sapore, infine quei pregi, onde ottenner le lettere in ogni tempo nome a lor proprio di belle, d'umane, d'ingenue, di liberali, d'amene, e quindi ebber potere d'ingentilire, d'addolcire, d'umanizzare gli uomini ancora fieri, e selvaggi = *Ingenuas didicisse fideliter artes Emollit mores, nec sinit esse feros* = Quindi è, che Orazio dopo avere ad Orfeo, quale a primo oratore, e poeta, e filosofo data la gloria delle prime leggi e costumi e legami socievoli non dubitò di mostrare ad Augusto le muse, che all'eloquenza del pari presiedono, e alla poe-

sia, quai tutelari divinità dell' impero, compagne del trono, e consigliatrici di clemenza, e di bontà: *Vos lene consilium & datis, & dato gaudetis almæ*. Ma qual di ciò sarà maraviglia, ei dice, se a Giove stesso giovarono nella sua guerra contro i Titani! Tai sono i saggi, e pacifici letterati, che temprano in mano di Augusto la possanza, e la forza, quella forza, che d'ogni delitto è istigatrice: *Vires omne nefas animo moventes* . . . .

Fu però sempre accordato alle lettere umane il pregio di ben regolare le passioni alimentando e crescendo il potere delle gentili tenere e mansuete, e scemando e struggendo quel delle tumultanti e crudeli. Così l'uomo più all' uomo s' accosta e s' unisce in dolcissima compagnia, più dolcemente conversa, più sparge di soave sua tranquillità l'umana vita, da cui allontana al tempo medesimo la rozzezza, lo strepito, tutti gl' incomodi, e a cui consiglia pace riposo solitudine, e insin quella molle melanconia, che dispon l'anima più che ogni altra sensazione all' amicizia, la quale è il sommo

pre-

pregio e l'ultima felicità dell'uomo quaggiù.

Altri pensino pure, che questa delicatezza introdotta nell'animo lo rende più che mai soggetto a sentire i suoi mali, e le avversità, che nella vita son più frequenti, che non sono i beni i piaceri le prosperità. Io credo piuttosto, che il solo rimedio dei mali e dei dolori, se alcun ve n'ha di sicuro, giacchè la stoica indifferenza, e le altre industrie degli antichi filosofi sono alfin conosciute siccome vane, e inefficaci, io credo essere lo svagamento de' nostri pensieri, e la occupazione degli affetti in oggetto più grato, e in cosa piacevole, e cara al gusto, e al sentimento dell'intelletto, e del cuore. Or quale oggetto, qual gusto più atto a tal fine può ritrovarsi, che quello de' bei poemi, de' libri eloquenti, dello stile incantatore de' greci, e de' latini non meno, che de' classici, ed eccellenti scrittori moderni? Qual cibo di lauta mensa, qual tazza di vino eletto, qual altro gusto, e piacer materiale può a quello paragonarsi? La compagnia de' dotti amici, di umani e colti ingegni, e con loro le prose, e i versi, la critica saggia,

e il sapor fino di tai bellezze communicato tra loro, quale squisito piacere, e qual gioja non introduce poco a poco nell' anima per confortarla, e per bearla? (*a*)

Al che maggior peso s' aggiugne dalla facilità di ottenere questi soccorsi; essendo in nostra mano la scelta de' libri, de' trattenimenti, degli amici più grati, e più piacevoli, mentre gli altri piaceri del corpo, o le vicende più liete della fortuna or non dipendon da noi, or dipendono dalla ricchezza, dalla possanza, e dalla stessa fortuna, che tanto poco sono sicure, e tanto sono da noi lontane. E qui tralascio quelli argomenti, che alla morale filosofia meglio appartengono, co' quali si prova nulla giovare a' bisogni, e agl' incomodi dello spirito i piaceri corporei, che da un canto troppo son passaggieri, e dall'altro aggravano infine, non che avviliscono questo spirito nato immortale, e sublime.

Per

(*a*) Vedi la Prefazione al tomo primo, che tratta lo stesso argomento non mai troppo rimaneggiato a prò de' giovani.

Per le quali cose tutte io mi rallegro con voi, gentilissimi Modenesi, che in tal clima nascendo abbiate sortita quell' anima, e quegli organi, infin quella felice disposizione alle belle umane ingenue lettere, ed arti, onde un cuor dilicato, un elegante pensare, un gusto fino, e squisito abbelliscono l'indole vostra, ingentiliscono il vostro cuore, vi rendono veracemente umani pacifici conversevoli e degni de' piacer dilicati, e della beata amicizia sopra il restante degli uomini rozzi o troppo dotti, che tutto ciò ignorano miseramente. Voi così possedete quel raro pregio dell'anima umana, che mille altri studiando gran tempo gli uomini e i libri appena giungono a procacciarsi, cioè il talento di godere del fior di tutti i diletti all'uom ragionevole e saggio concessi, per cui quanto più dalla moltitudine, e da suoi grossolani trastulli vi separate, tanto più nelle oneste passioni, e nelle nobili cognizioni, nelle gioje, e ne' gusti sinceri, nel consorzio de' pochi, e de' colti uomini vi compiacete. Così addivenuti accorti giudici, e conoscitori del bello, e dell' ottimo nelle let-

lettere insieme, e nella società saprete ognor preferire nell'amicizia non meno, che nello studio i veri pregi agli apparenti, distinguerete a segni certi benchè inosservati il merito vero dal falso, talchè il vostro ingegno paragonar si potrà con quel dilicato, e profondo filosofo a un orologio del più fino, e artifizioso lavoro, che mostra insino ai minuti, e ai secondi, mentre gli altri volgari, ed ordinarj non mostrano fuorchè le ore per essere con minor arte, e con più rozza meccanica lavorati (a).

Ognuno di noi frattanto ben riconosce per se medesimo, che questi pregi dalla natura ai Modenesi largamente impertiti, ben lungi dal far loro lusinga, e inganno di vanità, divengono per mia bocca eccitamento, e conforto allo studio dell' eloquenza, affinchè un giorno mai non divengano accuse, e rimproveri di negligenza, e di colpa per voi nel confronto massimamente de' vostri maggiori, e concittadini; ma nel tempo medesimo

---

(a) Fontenelle Pluralité des mondes. 6. soir.

mo questa breve introduzione viene accennando a ciascuno di voi, qual dobbiate far di voi stessi attento esame per iscoprire le naturali disposizioni, che si richieggono allo studio più illustre delle lettere belle, e al destino felice di riuscire in esse con fama, o almen con profitto, giacchè chi non sente in se stesso quella delicatezza, quel genio, e quell' istinto, per cui l'anima si manifesta ardentemente portata a gustare, e a produrre le belle opere di eloquenza, di storia, e di poesia, vano è, che il suo tempo, e il suo ingegno v'impieghi, siccome ho mostrato altrove più a lungo (*a*). Ma chi può sperare d' aver sortita quell' indole umana gentile affettuosa, venga pur meco, che sin da ora promettogli un premio eccelso di piacere e di gloria in questa illustre carriera, incominciando oggimai a parlar più d'appresso dell'eloquenza, la qual può sembrare almeno la parte di lor più importante, siccome il titolo ne dimostra, che alla scuola presente fu dato.

CA-

(*a*) Saggio su l' Entusiasmo in più luoghi.

CAPO PRIMO.

Dell' Eloquenza in generale.

NEcessario mi sembra il rischiarar da principio la giusta idea, che aver dobbiamo dell' eloquenza secondo il nostro presente intendimento e bisogno; e questo, che in ogni arte e dottrina è principal debito di chi l' insegna, divien gravissimo ed essenziale in questa mia professione e vostra, perchè il capriccio degli uomini, la poca filosofia della lingua, l' abuso delle parole han travisato in Italia presso che tutti i termini delle scienze, e dell' arti, e questo più stranamente dell' eloquenza. Ciò non sol fecero spesse volte gli scrittori, ed i libri più volgari, ma i più chiari eziandio ed accreditati. Sino dai primi tempi, e maestri questo termine d' eloquenza fu male usato, sicchè Dante fece un trattato latino, e i suoi (*a*) tra-

(*a*) *De Vulgari Elequentia*, in cui de' tre stili *maggiore*, *minore*, e *misero* sotto i nomi ragiona di *Tragedia*, *Commedia*, ed *Elegia*.

traduttori l' intitolarono della *Volgare Eloquenza*, benchè non altro esso fosse, che riflessioni, e precetti sopra lo scrivere, e il poetar volgarmente; e sino a' tempi più a noi vicini il dottissimo Monsignor Fontanini a un suo catalogo d' italiani scrittori diede il titolo della *Eloquenza Italiana*, onde fu giustamente riprovato, e deriso. Altri poi lo confusero colla rettorica, e questa presero per eloquenza, tal che un facile parlatore, e talor cianciatore dissero proverbialmente uom di molta rettorica; onde io penso a rischiaramento delle vostre idee dover prima mostrare ciò, che non è l' eloquenza, poscia fissare ciò, ch' ella sia.

La rettorica adunque in rigor favellando non vuol già prendersi per l' eloquenza. Quella *è un' arte, o scienza di ben parlare* secondo la generale opinione, e se vi piace l' autorità d' Aristotele primo e sommo maestro d' una tal arte, è dessa *una facoltà di vedere in ogni cosa ciò, che v' ha in lei di più idoneo a persuadere*. Quindi è proprio ufficio del maestro di cotal arte, il quale dai greci e latini fu retore appellato, *il dettare*

precetti di ben parlare; e il suo scopo si è formar cogl' insegnamenti ognun che intenda a divenir oratore, cioè un uomo che sappia meglio persuadere. Ma l'eloquenza, e l' uomo eloquente nulla ammettono, nè nulla non sono di quanto è detto sin qua. Non è arte o scienza o facoltà l'eloquenza, nè a ben parlar non insegna, nè a discoprire i mezzi più atti a persuadere. L'uomo eloquente non è un maestro d'un'arte, non forma un'oratore, non detta regole, non dà precetti, non guida per man chicchessia. Egli è ben vero, che in lungo ragionamento, e per comodo del ragionare ancor Marco Tullio scambiò talora il nome di oratore con quello dell'*uom perito nel dire*, e con simiglianti, ma sempre disferenziò il retore dall'oratore, e il maestro del ben dire dall' uom facondo diserto eloquente.

Or se l'eloquenza non è un'arte, come la rettorica è, non s'acquista ella dunque coll' ammaestramento, e per via di precetti, ma è un dono di natura, ed un talento spontaneo. La rettorica giova al più per isfuggire gli eccessi e i trasporti, per correggere le

ne-

negligenze, e i disviamenti, in somma a richiamare da qualche error l'eloquenza, non mai a formarla e a partorirla. Ciò medesimo affermarono i gran maestri di quella, dettando eziandio i lor pomposi precetti (*a*). La rettorica è un'arte, e però chetamente, e posatamente procede: l'eloquenza è un impeto, un foco, un incendio dell'anima; e quel-

(*a*) Ego in his præceptis hanc vim, & hanc utilitatem esse arbitror, non ut ad reperiendum quid dicamus arte ducamur, sed ut ad ea, quæ natura, quæ studio, quæ exercitatione consequimur aut recta esse confidamus, aut prava intelligamus, cum quo referenda sint didicerimus. 2. *Orat.* N. 232.

Ego hanc vim intelligo esse in præceptis omnibus, non ut ea secuti oratores eloquentiæ laudem sint adepti, sed quæ sua sponte homines eloquentes facerent ea quosdam observasse, atque id egisse. Sic esse non eloquentiam ex artificio, sed artificium ex eloquentia natum. *Lib. I. de Orat.* Quintiliano poi. *In omnibus fere minus valent præcepta, quam experimenta*; e altrove. *Propter quæ mihi semper moris fuit quam minime alligare me ad præcepta*, e altrove dell'arte sua parlando: *Non ratione aliqua, sed motu nescio an innarrabili judicatur.* Istituzioni Lib. I. Lib. II. &c.

quella mai non produsse alcun de' passi sublimi, e trionfatori dell'animo umano, perchè questa sola gli trae da una certa ispirazione, da un intimo sentimento, da una profonda commozione del cuore, e dell'anima ardente. La rettorica infine rimpetto all'eloquenza è come la poetica alla poesia, lo stromento e le note alla sonata, infin le regole alla natura; così *l'arte rettorica nacque dall'eloquenza non l'eloquenza dall'arte* diceva or or Cicerone, perchè la natura è prima dell'arte, mentre fra noi l'arte si cerca, poi la natura, e finalmente può l'eloquenza star senza l'arte, anzi spesso assai meglio senza quella si sta, mentre l'arte senza eloquenza non è che un ozio, un giuoco, una vanità.

Per le quali cose tutte se in altre scuole si formano, e fan de' discepoli e de' dotti, qui sol si conversa, s'osserva, si sente, e il professore di questa scuola è un' amico, un compagno, non un maestro. Voi dunque non aspettate da me leggi e precetti, onde farvi eloquenti ed oratori. Altri deve aver già gl'ingegni vostri alla rettorica introdotti, e deve avervi spiegati i fini e gli uffizj,

i ge-

i generi tutti, e le parti rettoriche. Nulla dunque io dirovvi del dimostrativo, del deliberativo, del giudicial genere delle cause, nulla dell'invenzione, disposizione, esornazione e pronunziazione, od altre parti oratorie; tanto più, che il loro numero ancor non fu ben prefisso da tanti precettori, aggiugnendo alcuni la memoria, altri l'imitazione alle quattro accennate, ed alcuni escludendole tutte fuor le due sole esornazione, e pronunciazione, poichè essi lasciar vogliono alla logica le due prime dell'invenzione e della disposizione, siccome a lei pertinenti più veramente; sebben molti queste due risguardino più necessarie, che non tutte l'altre. Me felice, cui non s'aspetta di compor tanta lite.

Ma più felici noi tutti, che a sì difficile impresa non abbiamo a por mano, come quelle mi sembrano imprese de' retori valorosi, ed impavidi nel trascorrere le immense carriere della rettorica e della poetica. Essi non temono infatti di promettere precetti certi, onde imparar l'invenzione, cioè di dar regole per creare dal nulla bellezze e novi-

tà,

tà, sicchè gareggiano con Dio stesso, e fanno a lor cenno uscire alla luce mondi novelli (*a*). E chi può dire quanta dottrina con ciò all' umano intelletto prescrivano? Tutta l'antica storia e la moderna di tutte le nazioni, gli usi e i costumi, conquiste e rivolgimenti, guerre e governi, popoli e rè. Le scienze tutte, e tutte l' arti, e tutti i tempi abbracciano essi per l'invenzione, ma ciò non basta; poichè siccome alla suprema intelligenza, all'eterna mente tutta discopresi la natura, e l'universo tutto è presente, così esser dee all'oratore e al poeta inventando. Il contrasto adunque, e l'equilibrio degli elementi, l'ordine e la catena di tutti i viventi organizzati animati sensibili, tutto infin lo spettacolo della terra e del cielo ha d'avanti al pensiero l' inventore poeta ed oratore. Ne' contenti dello stato presente van-

(*a*) *Videtur res ipsas velut alter Deus condere*; parlando del poeta disse Scaligero.

M. Tullius inventionem quidem ac dispositionem prudentis hominis putat, eloquentiam Oratoris. Quintil. l. VIII. Proemio.

vanno a perdersi dentro il Caos, e ne seguono i primi disvolgimenti le trasformazioni le produzioni, dando l'essere a' possibili, prevenendo il futuro, secondando gli occulti germi nel seno della natura, e trascorrendo l'immensità dello spazio e del tempo: Così vede Iddio tutto il creato, così l'oratore contemplalo, ed il poeta, così eglino sono inventori, e così dai rettorici l'invenzione si crede dover intendersi, ed appellarsi. Ma perchè non vi sembri il mio dire troppo enfatico, ed esagerato, pensate qual saper vasto ed ingegno Marco Tullio richiegga dall'oratore nel Bruto singolarmente e in molt'altri libri suoi, quai campi immensi egli stesso trascorra nelle sue arringhe, e quai ne scorra Demostene, ed ogni altro antico e moderno oratore in tante orazioni or panegiriche ed or morali, or funebri ed or natalizie, or nuzziali ed ora gratulatorie, o d'altro tal genere illustre e solenne, di che sì nobile esempio quella può darne recente, che un compendio può dirsi di tutto il sapere d'una intera università, quella, io dico, del nostro chiarissimo pre-

sidente (a). Non è egli vero pertanto, che infinita è la carriera dell'invenzione oratoria o sia nelle cause pubbliche di guerra e di pace, di politica e di governo, di leggi e di costumi nel foro, o nel tempio, avanti al popolo od al senato in presenza del capitano o del monarca, or trattando del ben pubblico della libertà della religione della sovrana autorità e di cento altre materie, o sia nelle cause private, che tante sono, quanti i casi e i bisogni, gli affari e i negozj della umana vita; o sia finalmente nella scienza e nelle cause della sacra eloquenza, per cui sì dotti furono i Grisostomi, i Cipriani, gli Agostini, gli Ambrogi, i Segneri, i Bourdaloüe e i lor seguaci più celebri? In tutte poi queste cause quanto profondo esser deve il conoscimento del cuore umano, che solo può dirsi il centro di tutte le passioni, e quindi d'ogni filosofia e teologia può dirsi? Che direm poi del poeta, quando il mirabi-

(a) Sig. Conte Paradisi, la cui Orazione per l'apertura dell'Università è alle stampe.

tabile suo edifizio compone dell' Illiade o dell' Eneida, dell' Orlando o del Goffredo, de' quai può dirsi in una parola, siccome Dante disse del suo *Descriver fondo a tutto l'universo*?

Ed ecco ciò che l' invenzione rettorica veramente importa, ciò che la poetica; e senza ciò chiamar si vogliono imitatori copiatori ritrattisti non inventori nè creatori gl' ingegni. Quindi Lucano fu detto storico *in versi*, Lucrezio filosofo, Virgilio nelle Georgiche precettore da Quintiliano dal Castelvetro dal Tasso e da altri. Chi può dunque sperare di comprendere tante cose e di combinarle per modo, che a sua posta ne tragga quanto è richiesto all'opera quasi di sua onnipotenza? Io no certamente tanto io non presumo, che son persuaso non essere in nostra mano l' invenzione, esser vaga essa ed incerta, dono essere della fortuna, talchè volentier l'assomiglio alla pesca, o alla caccia, nelle quali tu getti cento volte la rete, o cento volte scorri l'acqua, ed il bosco senza alcun pro, ma viene alfine il buon punto, il momento felice, in cui senza fatica

tu fai ricca preda ed inaspettata. A che dunque giovan precetti per l'invenzione ripetiamo con Tullio (*a*), a che gioveranno per la disposizione, se questa pure da natural raziocinio dipende, ed è piuttosto al magistero dialettico da domandarsi? Quanto tu ben intesa avrai la materia, già sei sicuro di porla in ordine giusto e in chiaro lume, diceva Orazio (*b*). Se tu dunque buon logico sei, poco abbisogni della rettorica per ragionare diritto e concludente, altrimenti vuoi tu parlare prima di saper ragionare ed esser uomo eloquente prima di essere parlatore? Quindi Aristotele diè per base all'orator suo la dialettica, nè non poteva egli educarlo in Grecia altrimenti, ove per legge vietavasi nelle cause il perorare ed il commovere, e voleasi per ragioni e prove e argomenti esser convinto.

Lo

(*a*) *Non ut ad reperiendum quid dicamus arte ducamur*: Vide supra.

(*b*) *Cui lecta potenter erit res,*
Non facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.
Arte poetica.

Lo stesso può dirsi della esornazione o sia elocuzione, la qual grandemente si fonda nella gramatica, come sì accortamente osserva il sig. Ceretti (*a*) e comprova dello stile trattando sì dottamente. E quando tu sei nella gramatica ben fondato, cioè nella correzione e purità del linguaggio, e qualche uso n'hai fatto, allor col talento tuo naturale e colla lettura degli ottimi esemplari troverai, che il tuo discorso spontaneamente fluisce ornato e chiaro, e meglio ancor che studiando e le figure e i tropi e i periodi e il resto de' gran precetti osservando non ti verrebbe già fatto. E guai a colui che scrivendo o parlando quì dicesse ne venga la metonimia, colà voglio una sineddoche, e costà bene stia una sclamazione, che certamente moverà a riso una orazione di cotal eloquenza composta: e quasi non sappia ancor senza que' nomi sonori il rustico stesso ed il plebeo usar figure continua-

(*a*) Professor pubblico in quella Università, e collega dell' autore.

tinuamente, or metafore illustri e preclari traslati e vivissime immagini, e quasi una madre, un amico, o checchè altri d'amor commosso da timor da pietà non adorni di mille bellezze, ignorandole ne' lor principj, e definizioni, il suo parlare.

Che se tale è la rettorica per l'eloquenza, quanto più inutile per la poesia sarà la poetica, soffrendo quella tanto più aspramente gl'inciampi, e tanto più disdegnando e ceppi e leggi? Parmi adunque a buona ragione dovet lasciarsi a chiunque l'ambisca l'onore del magistero, e l'autorità di maestro in rettorica, poichè o nulla non giova, o pur nuoce allo studio della vera eloquenza, oltre a quel tedio che l'accompagna, per cui l'uom nato alle lettere illustri, ed alla nobile libertà d'un'anima non volgare odiò sempre il tirannico giogo e l'umiliante prigion d'una scuola. Pur se alcun opponesse gli esempj classici degli antichi greci e latini, e dei padri nostri loro seguaci a lui si debbe risposta, la qual meglio verrà mostrando la verità.

E quai nomi per vero dire, quai grandi au-

autori si schierano avanti a noi reverendi e gravissimi? Aristotele, Ermogene, Falereo, Longino, Ciceron, Quintiliano, e tant' altri, e tanti loro comentatori ed interpreti latini e volgari e d'ogni nazione, che a gara per ben tre secoli sulle lor opere infaticabilmente sudarono! Taccio gli altri maestri di rettorica o di poesia moltiplicati anch'essi all'infinito insino al piccolo Decolonia, e ai più piccoli autori suoi seguaci, giacchè in ogni lingua e nazione, e pressocchè ad ogni stagione si è pensato essere necessario un nuovo codice di precetti, e mancar qualche cosa agli antichi (a).

Per

(a) Gli antichi citati da Quintiliano nel secondo delle Istituzioni oratorie sono Empedocle, Corace, Tisia, Dionigi d'Alicarnasso, Apollonio ed altri. Ma principalmente Platone ed Aristotele, quegli nel Gorgia e nel Fedro dialoghi suoi più famosi, ricco di lumi ammirabili ed esempi ancor più mirabili d'eloquenza; questi immortale pei tre libri della rettorica di eccellente ordine e magistero pieni, e nel secondo poi di que' libri filosofo sommo, perchè profondo conoscitore del cuore umano, cioè degli affetti

co-

Per risponder adunque a questo esercito di testimonj, e di tomi a favore delle poetiche e delle rettoriche accampati, confesserò in prima aver noi a molti di loro qualche obbligo veramente. E prima a' primi dell'antichità, e della Grecia, i quali avendo ad istruire de' popoli rozzi, ed ignari d'ogni bell'arte, e soprattutto essendo privi di bei modelli ed esemplari, dovettero ad arte ridurre i naturali principj della ragione, e consegnare alle carte le regole del giudizio prese dai lor viventi oratori; ma non seppero, o non poterono dar quelle dell'anima e del talento. Aristotele poscia divenne il padre di tutte quest'arti e magisteri, come il fu d'assai metodi per le scienze. Diede egli pertanto ancor quello dell'oratoria per assicurare i diritti rettorici nelle menti capricciose ed inesperte degli uomini in ogni età. Vero è, che nella rettorica, e nella poetica an-

costumi e passioni. De' moderni un migliajo n'avrà l'Europa e la metà almeno l'Italia da quattro secoli insino a noi.

ancora stette in su gli astratti, e nelle speculazioni al modo suo solito; che se nella poetica prese gli esempli per dedurre i precetti, fu però solo per la tragedia, e per l'epopeja, che scrisse quel piuttosto sommario, che trattato. In Grecia poi, che sola allor conosceva il pregio delle arti, e in una nazione giunta al sommo della cultura in ogni cosa d'ingegno, oltre allo studio, che delle leggi vi si facea grandissimo, parea (*a*) necessario istruir bene a minuto quell'uomo, che dovea ragionare davanti a cotal gente severa giudice d'ogni difetto. Il peggio si fu, che oltre alla profondità o sottigliezza del suo pensare e scrivere divenne il suo testo pel corso di tanti secoli oscuro ed incer-

(*a*) Di venti milla abitanti d'Atene sei mille, narran le storie, erano in leggi, e nelle cause forensi e ne' tribunali occupati, senza però comprendervi l'Areopago. In Ginevra mi fu detto essere dieci mille lavoratori d'orologi de' suoi ventiquattro mila abitanti nel 1759. e certo io ne vidi colà numero grande. Quest'arte meccanica unisco a quella rettorica per simiglianza.

certo, onde le copie fallaci di tante mani seminarono le discordie non mai placate tra gl'interpreti suoi; la stessa oscurità, e le battaglie de'suoi comentatori concorsero insieme a renderlo più autorevole, talchè prese egli il luogo della ragione umana, e fece de' settarj tanto devoti, che ancor quando esso si contraddice, (e sembra essersi sino ab antico contraddetto), non sanno essi a lui contraddire (*a*).

Cicerone medesimo non si allontanò dal suo metodo, e quantunque più chiaro e più vicino alla pratica, rinforzò nondimeno ancor esso l' aristotelica infallibilità (*b*). I romani aveano ancor più bisogno, che non i gre-

(*a*) *Sed a libris te obscuritas rejecit. Rhetor autem ille magnus Aristotelica se ignotare respondit. Quod quid minime sum admiratus, cum eum philosophum rhetori non esse cognitum, qui ab ipsis philosophis præter admodum paucos ignoretur*: Topica sub initio.

(*b*) Antonio Rocco disse il solenne sproposito: *Tutto ciò, che ha detto Aristotele è vero*, dopo che Pietro Ramo avea detto quell' altro. *Tutto ciò che ha detto Aristotele è falso*.

greci d' avere un' arte rettorica, poichè il saper ben dire, e persuadere al senato, e su i rostri rendea gli uomini potentissimi nella repubblica, ed era altrettanto orator principale, che principal magistrato legislatore dominatore di quella dominatrice del mondo, e tal divenne perciò Cicerone, e tanto all' arte diè pregio per ciò, e raccomandolla cotanto a se stesso ed agli altri, sebben l'oratoria fosse in ogni tempo in gran favore presso i romani (*a*). Vero è nondimeno che tanto moltiplicarono i retori in Roma, che al-

(*a*) Fino da' primi tempi troviamo, che eloquente fu il vecchio Orazio difendendo il figlio uccisore della sorella davanti al popolo. Menenio Agrippa calma una sedizione con eloqoente ragionamento. Numitore giustifica la nipote Virginia avanti il Decemviro. Il vecchio Catone e i due Gracchi coll' amor della libertà commuovono perorando il popolo. Dippoi comincia ad apparire uno studio con Marcantonio e con Crasso, il primo tutto passione ed affetto, l' altro giurisprudente del par che oratore. Nel secolo di Cicerone i più gran capitani Pompeo e Cesare trionfarono ancor su i rostri. Catone il giovine e Bruto furono stoici e austeri anche orando. Ortensio giu-

alfin vi furono riconosciuti siccome inutili ciurmadori, e più volte ne furon banditi, quali incomodi sturbatori della vera educazione ed eloquenza romana.

Dopo Aristotele e Cicerone, e la lor gravissima autorità per noi veduta non è a richiedere, perchè tant' altr' italiani, o d'altre nazioni seguissero quelle vestigia, e specialmente si gittassero in folla nella carriera de' precetti al risorger gli studj, e le lettere ne' due secoli decimo quinto e decimo sesto. Fu allor più mestieri che mai de' libri elementari per isgombrar l' ignoranza ne' secoli precedenti venuta ad ottenebrare l' Europa tutta, onde gli uomini essendo fanciulli abbisognarono di fanciulleschi elementi in ogni professione di studio. Ecco perchè i nostri comentatori furono nell' Italia così frequenti allora così servili così minuti, in somma pedanti e scolastici nelle rettoriche e nelle poetiche, tal che in ogni città alcun di loro eb-

---

gneva al sommo, se non veniva Marco Tullio emulando Cotta, e facendo dimenticare e questi e tutti gli altri.

ebbe cattedra, e tali opere pubblicò, sicchè ponno contarsi più di cinquanta italiani autori e libri interpreti chiosatori volgarizzatori dichiaratori dell' opere sol d' Aristotele, o d' alcun libro di quelle in rettorica ed in poetica. Queste poi sempre ebber più corso nelle nazioni omai coltivate, e si trattarono per piacere e per ozio letterario, per vanità e per lusso delle università dappoichè cessate erano le ragioni e la speranza svanita di far fortune più grandi, d' ottenere gran posti per l'eloquenza.

Checchè però ne sia, certo è che per le lor fatiche erudite fu sparso in prima il seme del bel sapere e del buon gusto, fu tolto il velo all' ignota ed oscura antichità, e vinta fu la barbarie. Chi sa che non fossimo ancor barbari noi, se non ci avessero provveduti que' dotti e pazienti scrutatori delle greche minuzie e delle latine, chi sa se noi a que' tempi trovandoci, e in quelle tenebre avessimo neppur fatto altrettanto di bene alla buona letteratura? La prima luce venne da loro, e alfin cotanto si propagò, che i primi raggi per lor diffusi non s' osservaro-

varono più, e alfin divennero presso che inutili le lor fatiche per li progressi medesimi fatti per quelle. Dopo due secoli o tre di continuo trattare e scrivere sopra quelle materie è venuto omai l' uom di lettere a maturità, ha cominciato a filosofare dopo essersi impigrito tra gli elementi, e dopo lunga fanciullezza è non solo slattato, ma è robusto divenuto; non sol va da se, ma si leva ben alto al dissopra delle definizioni delle distinzioni delle divisioni, e sopra le quistioni di parole, e sopra l' intelligenza dei testi, e infin sopra i commenti grammaticali o rettorici, che forse furono necessarj da prima. Noi siam certamente a tal secolo di ragione matura é robusta da poter innalzarci al genio al gusto alla libertà filosofica nelle materie di bella letteratura. Venerando però Aristotele, siccome il più profondo ed il più grande ingegno dell' antichità, veneriamo que' due codici suoi della poetica e della rettorica, sopra i quali ogni altro codice somigliante appoggiossi, e pe' quali noi possiamo dopo gli altri tentar progressi più liberi e più animosi.

Non

Non pensi alcuno frattanto esser io prevenuto più che giusto non sia in favore del secolo nostro sopra gli altri tre italiani, che lo precedettero per quel vizio assai propagato tra gli uomini di magnificare le cose nostre vilipendendo le antiche. Ognun sa, che il decimo quinto tutto fu occupato a dissotterrare copiare ordinare i codici greci e latini col mirabile ajuto della stampa e col concorso dei dotti greci dalla lor patria fuggiti ad arricchirne di lor letterarj tesori. Il decimo sesto tutto si volse a spiegarli tradurli e imitarli almeno nell'eleganza e nella purità delle lingue antiche. Il decimo settimo quasi omai fastidito or della erudizione or della imitazione sdegnò gli esemplari, credette poter fare da se liberamente tentando nuove carriere, sicchè diede in eccesso per ogni maniera di stile, e di gusto. Non può dunque negarsi al secolo nostro il vantaggio di succedere alle fatiche de' due primi, e al disordine del passato per godere i frutti di quelle, e per isfuggire gli sviamenti di questo, e ciò tanto più che nata essendo da un lato la buona filosofia e cresciu-

ti i suoi lumi insino a noi, per l'altro assai pregiudizj essendosi dileguati, e quel tra i molti principalissimo della lingua tenuta schiava gran tempo tra ceppi ingiusti e superstiziose osservanze, oggimai ci troviamo in istato di ricercare dirittamente il vero, e di passeggiar dietro a quelle pei campi dell' eloquenza, cioè de' letterarj talenti tutti colla guida della ragione, non dell' arte rettorica, che non fu mai ne puot' essere vera eloquenza.

Ben può questa, come dicemmo, esser talor confusa coll' amena letteratura, la qual filologia pur si dice dall' uso greco e latino, e noi colla denominazione di belle lettere intender sogliamo, e allor significa veramente il saper parlare e scrivere d' ogni maniera cioè lo stile. E in questo senso prendendola il professore non mai però appellasi in tale significato; pur noi dobbiamo più intimamente, e più propriamente di lei ragionare. Certo è intanto, ch' ella abbraccia la stessa teologia, non che filosofia giurisprudenza ed altre tali, benchè severe e contenziose elle sembrino, poichè in ognuna è

necessario di ben esprimere i proprj pensamenti, e farli per la chiarezza, per l'eleganza, per la copia eziandio e lo splendore medesimo dell'espressione gustare più vivamente: di che abbiamo non solo in quell'altissima teologia platonica e socratica, e in quella tulliana filosofia, e talor anco teologia sì chiari antichi esempli, ma negli ultimi tempi eziandio in molti giurisprudenti e filosofi e teologi di varie nazioni prove non dubbie. Parve anzi ad alcuno quanto son le materie più spirituali, le verità più alte, le idee più astruse, tanto aver esse allor più bisogno dell'eloquenza, che collo stile delle parole, non che con quello delle imagini, e delle grazie stesse renda facile il difficile, gradito l'austero, e luminose le vie profonde ed oscure d'ogni meditazione o contemplazione filosofica e teologica.

Quanto più poi alla storia, la qual conversa con ogni gente e ad ogni stato ed età si conviene, necessario sarà lo stile dell'eloquenza? Il descriver gli avvenimenti con eleganza e con ricchezza non basta; ma dopo aver loro preparato davanti il sentiero ed

aperto, perchè intrecciati col tutto faccian catena ed acquistino forza, narrar voglionsi secondo il bisogno or con ampiezza e nobiltà di stile liviano, or con cesariana e sallustiana vibratezza, non mai dimenticando la dipintura de' costumi, delle nazioni e degli eroi principali attori su quella scena, nè le sentenze omettendo e i pensieri, che naturalmente in quell'azione presso che teatrale ci nascono sotto la penna. Allor si trova il piacere congiunto coll'istruzione, si fan presenti le cose antiche, e le lontane vicende o straniere divengono come nostre e ci rendono attori ad uno spettacolo per le passioni e gli affetti destati in noi, non leggendo, ma sì veggendo sentendo e commovendoci, come avvien per le storie de' gran maestri d'antichità, e ancor d'alcuni benchè rari moderni. Ma dee sin d'ora riflettersi, che questo stile dell'eloquenza, e questa eloquenza di stile molto è diversa da ciò che dicesi eloquenza o dicitura, le quali propriamente comprendono la purità, o sia correzione del linguaggio, e la chiarezza dell'espressioni e del discorso, e dipendono to-

tal-

talmente dallo studio grammaticale e dall' uso di scrivere con iscrupolosa osservanza delle regole alla lingua prescritte. Lo stile frattanto molt' altre doti richiede nello scrittore, e molti altri pregi nel suo discorso più rari e più difficili. I principali saranno la proprietà l' eleganza la facilità la nobiltà l' armonia l' accordo de' termini col suggetto trattato; a che ben altro che uso e grammatica si richieggono, ma ingegno e sapere e gusto finissimo e felice natura e altre assai facoltà. Ma di ciò lasceremo più giustamente trattare al preclaro nostro collega. Piniamo col separare l' eloquenza da tutto ciò ch' ella non è, e col prescrivere la natura, e l' intelligenza incontro ai dubbj e contrasti nati sempre tra gli uomini per la confusione de' termini da essi abusati e guasti. L' uom facondo, che i latini dicevan diserto (a) non è l' uomo eloquente, ma l' uom

(a) *Marcus Antonius ait (lib. 1. de Orat.) a se disertos visos esse multos, eloquentem autem neminem. Disertis satis putat dicere, quæ oporteat, ornate autem dicere proprium esse eloquentissimi. Quintil. Proem.*

l'uom che parla a proposito e facilmente. Il *declamare* da noi s'intende per quel, che unisce abbondanza e veemenza nel suo dire oltre i confini, benchè gli antichi il prendessero quasi come un oratore (*a*). *Parlatore* sembra assegnato al talento della conversazione, benchè usurpisi ancora generalmente per ogni occesione. *Dicitore* è più proprio di chi cerca eleganza. *Arringatore* non è più in uso, poichè parlava da rostri, e da bigoncia, come la dicono i veneziani (*b*). L' *avvocato* è per le cause, il *predicatore* pe' sermoni sacri. *Ragionatore* è quel, che parla più all'intelletto, come al cuor l'oratore. Così distinguonsi la declamazione il discorso il ragionamento l'arringa l'allocuzione, infin l'orazione, e questa or accademica or forense or funebre ed or d'altri generi, i quali saranno meglio distinti e conosciuti, quando avremo veduto cosa sia l'eloquenza.

Pri-

(*a*) *Non declamatorem aliquem de ludo aut tabulam de foro &c. Cic. in Orat. c.* 15.

(*b*) Salire in regua, in bigonzo.

Prima però togliamo qui dall'animo de' veri dotti un sospetto facile a nascervi, cioè che noi vogliamo per amore di novità atterrare le autorità degli antichi e le loro definizioni e dottrine sopra l'eloquenza. Qui parliamo del senso preciso di questa parola nella nostra lingua e tentiam di fissarlo una volta, e se ad altri non piace, dicano essi almeno lor opinione, stabiliscano almeno un significato più proprio di questa voce, e già siam pronti ad abbracciarlo. Intanto noi confessiamo aver con ragione definito gli antichi esser due uffizi dell'eloquenza il persuadere ed il movere, di convincer cioè l'intelletto e di scuotere il cuore. Essi così l'intendevano, e chi meglio potea di loro intenderlo? Ma nel nostro linguaggio egli parmi intendersi per la parola eloquenza una sola delle due parti ed uffizi a lei attribuiti dall'antichità. L'altro noi lo chiameremo oratoria facondia o rettorica o qual più piacerà, e questo farà la metà, se si vuol dell'orazione della predica del panegirico ancora e molto più del discorso del ragionamento della istruzione, la qual metà potrà in-

se-

segnarsi in iscuola e con precetti; ma l'altra metà che insegnar non potrassi, e che è per noi eloquenza è quello che noi prendiamo a trattare, onde apparirà, perchè noi abbiam prescelto con essa la trattazione degli affetti e delle passioni. *Qui nil molitur inepte.*

CAPO SECONDO.

Dell' eloquenza in particolare.

Poichè dunque l'eloquenza non è un'arte nè di rettorica, perchè non insegna con precetti di dire, nè di dialettica, perchè non mira a convincer provando le verità ad un uditore tranquillo, non è l'arte neppur dello stile, non vuol infine per alcuna ragione aver nome d'arte, qual sarà essa e come l'intenderemo? Io l'intendo in quel verso = *Regit dictis animos ac pectora mulcet.* Io la chiamo una *potenza di trar* (a) *parlando gli ani-*

(a) *Voluntatem impellere quo velis*, Cic. nell' Oratore.

Que

animi umani ove ne piace. La chiamo *potenza* non arte, perchè è un dono (*a*) del cielo, un entusiasmo del cuore, un ardore dell'anima proprj e soli dell'uomo eloquente. Dico *parlando*, perchè quantunque si scuotan gli uomini ancor col silenzio appassionato, e coi gesti animati, pur nondimeno questa eloquenza rare volte si trova e poco si riconosce e mal s'intende sotto a tal nome. Dico *trar gli animi umani, ove ne piace*, perchè tutto lo scopo di questa potenza non altro è che di commovere e reggere a nostro talento gli affetti altrui (*b*).

Questa definizione verrem dichiarando par-

ti-

Quo perturbantur animi & concitantur in quo uno regnat oratio, e in cento luoghi.

Hor. Arte Poetica. *Et quocumque volent animum auditoris agunto.*

(*a*) Quint. Inst. l. X. c. 1. *Dono quodam providentiæ genitus, in quo totas vires suas eloquentia experiretur*. Così parlando d'un perfetto oratore.

(*b*) *Cum transversum vi sua judicem ferat, tamen ille non rapi videretur, sed sequi*. ibi. Vedi poi *l'entusiasmo parte prima* ec. agli articoli della *Passione* e *Trasfusione*.

titamente. Intanto si vede esser più filosofica assai, che non tutto ciò che della rettorica sia stato mai detto, e lo stesso filosofo sommo Bacone filosoficamente intendendo prima di tutti la rettorica così definilla: *Un' arte* cioè *di rivolgere i precetti della ragione all' immaginazione sì fortemente, che la volontà e gli affetti ne sian percossi.* Dopo lui alcun altro filosofò su la rettorica, e giunse a distinguerla dall' eloquenza e spiegò questa per una forza o energia, che l'oratore communica alle passioni dell' uditore, commovendole rapidamente, e lui traendo quasi suo malgrado. Il che è il *Pathos* de' greci, da cui viene il patetico usato ad esprimere tutto ciò che va al cuore per le parole, e lo scalda e l' agita e lo trasporta violentemente, sottomettendo così l'intelletto, il voler, tutto l'uomo, che non è più quel ch'era, ed è anzi fuor di lui stesso rapito.

Si vede in secondo luogo, che dell' eloquenza così definita ed intesa son capaci tutti gli uomini, tutte le nazioni, tutte le lingue e tutte l'arti. *Tutti gli uomini*, io dico, perchè tutti hanno dalla natura le pas-

sioni ed il cuore, onde accendersi e accesi che sono, san muovere il cuore e le passioni altrui, come ogni giorno vediamo ancor nel volgo avvenire, e ne troviamo esempj celebri nelle storie, e sapendo osservare li troveremo ogni giorno in mezzo a noi (*a*).

Vero è, che non in tutti v'ha la stessa potenza, nè ad un grado eguale. Ma è vero che secondo il grado appunto di sensibilità ed affetto, che ciascuno ottenne dalla natura, tal grado ha d'eloquenza. Se v'ha alcun privo affatto di tal potenza e per natura insensibile e gelato di cuore a lui convengono i freddi precetti e l'arte didascalica per la simiglianza d'incapacità con lui a nulla poter mai fare.

Tutte le nazioni, poichè leggiamo de' tratti ardenti d' eloquenza de' barbari e degli ame-

(*a*) *Fecundi calices quem non fecere disertum.* Hor. Ep. I. v. 19.

Pectus est quod disertos facit & vis mentis, ideoque imperitis quoque si modo sunt aliquo affectu concitati verba non desunt. Quintil. lib. VII. cap. 19.

americani pieni di sublimità. Gli sciti così parlarono ad Alessandro, così i messicani agli spagnuoli, così altri. Pur nondimeno osservasi una differenza, la qual procede dai costumi dagli usi dal governo dalla religione e da altre circostanze diverse d' una nazione e d'un' altra, nelle quali persin la moda e il capriccio influiscono. In generale la nostra eloquenza è più opportuna tra le genti non colte, poichè poco studio ci vuole con chi poco intende, poco raziocinio con chi è più dominato dai sensi, poche ragioni con chi ha poche leggi, o mal le conosce, con chi infine ha tutto lo studio il raziocinio la ragione e la legge nel cuore. Ma venendo al particolar de' costumi degli usi de' governi può servir di prova l'eloquenza diversa de' greci e de' romani, di Demostene e di Cicerone. Non permettevasi, dice Luciano, a chi parlava nell' areopago usar figure nè tenere nè veementi, affin d' eccitar maraviglia o pietà nell' animo de' gravissimi senatori che mirano questa eloquenza, come una incantatrice che oscura e ravvisa la verità. Un araldo imponeva però silenzio a

quell'

quell'oratore, che o con esordio pomposo o con una perorazione, anzi con una voce alquanto veemente esclamando violasse la legge. Quintiliano (*a*) afferma esser Demostene in quella parte inferiore a Cicerone, il qual potea tanto più liberamente perorare, quanto meno erano austeri i costumi romani che gli ateniesi. Roma infatti a tal forza ed ardore avea condotta l'eloquenza, che un petto forte e un robusto temperamento richiedevasi per l'uffizio oratorio e quindi Tullio narra (*b*) di se, che avendo gracile complessione e fiacca, fu consigliato da' medici di lasciar quell'arringo, se non volea perder la vita in esso, e fatto l'avrebbe, se per due an-

(*a*) (Facezie o sarcasmi) *salibus certe & commiseratione* (*qui duo plurimum affectus valent*) *vincimus. Et fortasse epilogos* (perorazioni) *illi mos civitatis abstulerit: sed & nobis illa, quæ Attici mirantur* (grazie di lingua o sia vibratezza di frase, di stile) *diversa latini sermonis ratio minus permiserit*, (forza a' greci, pietà a' romani.)

(*b*) *Erat eo tempore in nobis &c.* Brut., sive de claris Oratoribus.

anni (*a*) viaggiando ed esercitandosi più moderatamente, e riacquistando fianco e vigore non si fosse trovato più idoneo all'impresa. Non è però a pensare, che i greci sempre fosser così austeri, che anzi parlando essi al popolo, doveano ancora più de' romani usar l'eloquenza delle passioni (*b*). Un popolo qual fu detto l'ateniese d'entusiasti, un'indole tutta sensibilità e delicatezza, una educazione di libertà e di coraggio, una lingua infine formata dalla più viva imaginazione e dalle passioni più animose, qual eloquenza avrà dimandata, se non quella appunto del cuore? A tal popolo si leggevano solennemente e recitavansi le composizioni dell'oratore

---

(*a*) *Ità recepi me biennio post non modo exercitatior, sed propè mutatus . . . . lateribusque vires & corporis mediocris habitus accesserat.* ibi.

(*b*) Tre erano in Atene i tribunali, a' quali parlavano gli oratori; il senato l'areopago e l'adunanze popolari; il secondo era quello, in cui vietavasi esordio, perorazione e quant'altro potea destare gli affetti. Vedi nell'appendice prima le vicende storiche dell'eloquenza.

tore e del poeta non solo, ma dello storico e del filosofo; onde chi può pensare qual fino giudizio, qual risentito orecchio, qual entusiasmo dell'anima venisse facendosi in gente così esercitata a giudicare e sentire ogni sorta di bellezze d'ingegno? E poichè siamo su questo argomento de'greci tanto irritabili ad ogni passione, aggiungiamo un'osservazione, che insieme spiegar può la differente eloquenza di que'giorni e dei nostri. Imperciocchè dalla poesia, con cui fu sempre congiunta ab antico passata essendo la musica nell'oratoria, divenne questa un artifizio meccanico in gran parte, dal quale tutte le parole, anzi tutti gli elementi di quelle suggetti erano a suoni e movimenti prefissi, quanto il siano i musicali, onde leggiamo sin tra i romani venuta la moda d'accompagnar l'oratore con qualche stromento, allorchè orava. Or chi può immaginare a qual finezza d'orecchio giungessero gli udirori, quale studio ponessero gli oratori nell'armonia e nella cadenza de'periodi e nella scelta delle parole? Da ciò vien tolta la meraviglia del sì gran caso, che Marco Tullio mostra di fare

in un luogo di una parola, con cui finì Carbone un periodo tra l'acclamazione dell'uditorio, che non si sarebbe pur mosso, se con altra l'avesse terminato (*a*). Qual dunque sarà stato tra i greci maestri de' romani e tanto a lor superiori nella bellezza del linguaggio lo studio della parola e della parte meccanica della lingua? Da che manifestasi come gli ateniesi tanto fossero dilicati e perdonasser tutto a chi sapea lusingarne l'orecchio e ad un tempo stesso, come greci e romani tante leggi dettassero sopra l'elocuzione e la pronunziazione? Ma ritornando all'eloquenza intima degli affetti, che dicevamo essere di tutte le nazioni

---

(*a*) Dice Tullio, che allor quando Cajo Carbone disse quelle parole *o Marce Druse patrem appello ec.* e finì con quelle *patris dictum sapiens temeritas filii comprobavit* vi fu grandissimo plauso, il qual non ci sarebbe stato, se avesse finito dicendo *comprobavit filii temeritas*, il che veramente non è del suono, ma della sospensione dall'anima curiosa, e ardente sinche non vede il pensiero tutto, che però la tiene in espettazione, ciò che non fan frasi e periodi pedestri.

ni, e più di quelle, che più sono capaci secondo lor indole ed usi e costumi di sentir le passioni, conosceremo esser noi molto lontani dal veder que' prodigj tra noi, che narransi degli ateniesi oratori, allorchè parlavano a quell' adunanza d' un popolo così educato. Ben diversa è la nostra educazione, e però ben più fiacca la nostra eloquenza. Parliam prima della forense, che tra gli antichi era insieme politica civile criminale lodatrice o accusatrice. Allora può dirsi, che l'uomo eloquente era il sovrano della repubblica, e che il popolo era sol dominato dall' eloquenza. Quindi grand' interessi ed oggetti eccitavano le passioni, che senza quelli son fredde, ognuno del popolo entrava a parte del ben pubblico e del male, ognuno giudicava de' pubblici affari non meno che dell' oratore, che gli esponeva. Una tale disposizione facea, che prestamente s' appiccasse il fuoco della passione, e si comunicasse tra l' oratore e gli uditori, e acceso tal fuoco, il patetico ed il sublime scintillava negli occhj ne' gesti ne' detti di quello, l' impeto lo rapiva, e usciva in tratti e trasporti non

pre-

preparati, ma scoppiati da quella fiamma subitamente a fulminare il re Filippo e le sue imprese contro Atene, a scuotere l'indolenza d' Atene incontro al pericolo della libertà minacciata da Filippo. Così trionfava Demostene, così gli altri, nè Demostene avrebbe mai, nè gli altri avrebbono fatti que' gran prodigj, se fossero stati obbligati a parlare secondo che avean composto, e a dir quelle lor orazioni, che noi leggiamo. Certamente furono esse scritte dopo aver dato sfogo ai subiti movimenti, e non aspettati colà nel foro. Ma noi che facciamo? Scrivonsi placidamente e leggonsi nel silenzio, e depongonsi in su le tacite carte, e consegnansi ad una servile e timorosa memoria le forensi concioni. Tutto è solitario, tutto tranquillo, tutto è meditato. In vece d' un popolo d' entusiasti noi siamo un popolo di contemplativi, e qual fuoco può accendersi, quale sperarsi eloquenza tra noi? Parlo del generale costume dei fori, e degli avvocati italiani, essendovi alcuna eccezione, come nel foro e nel senato veneziano nel napoletano e talora in alcun altro.

Ma

Ma v'ha l'eloquenza sacra, dirà alcuno, e questa è non men pubblica dell' antica davanti una moltitudine capace di tutti gli affetti, piena dell' evangelica libertà, sovrana delle opinioni umane, e quel che più è, tratta affari ed interessi, mira ad oggetti infinitamente più gravi e più grandi, che non tutti quelli d'Atene e di Roma. Or perchè dunque sì rara è l'eloquenza del pergamo trionfatrice de' popoli e infiammatrice de' cuori? Di questo parleremo più tardi, essendo ora il nostro argomento sopra l'eloquenza delle nazioni.

Abbiam soggiunto, ch'ella è secondo la nostra definizione *di tutte ancora le lingue*. E nel vero qual è linguaggio, che non esprima l'intima e viva impressione de'più vivi ed intimi affetti? Non furono questi, a ben considerare la cosa, gli autor primi d' ogni linguaggio? E se gli uomini fossero stati senza forti passioni, crediam noi che avrebbono mai parlato con pien linguaggio come noi? Ne dubito assai. Se dunque fu il cuore che parlò il primo e le lingue furono sue ministre certo esse mancar non ponno delle pas-

sionate espressioni più calde, come i barbari stessi lo dimostrarono alcuna volta. Dal che nasce un gran disinganno a comprovare una gran verità, ed essa è che l'eloquenza sublime più facilmente si trova tra gente rozza che non tra quelle, che di gramatiche e di rettoriche sono impacciate. Dico eloquenza sublime, non sublime stile, il qual molti pongono nelle parole e nelle frasi, quasi possano esser frasi sublimi e parole senza le cose, cioè senza oggetti ed affetti sublimi. Persuadiamoci pure, che allora il nostro stile tutta perde la sublimità, quando noi credendo innalzarlo, il gonfiamo di gran paroloni o figure o periodi o checchè altro ci sembri essere e nominarsi stile. Poichè così facendo noi guastiamo la semplicità, che sola esprime convenientemente le cose grandi. Ma io posso parer di nuovo troppo ardimentoso contro l'autorità più reverenda, poichè così sembra, ch'io neghi e strugga lo stil sublime di cui trattarono sì gravemente scrittor gravissimi antichi e moderni. Ma io struggo più veramente un gravissimo pregiudizio, per cui mal s'intesero que' maestri, quando

do s' intese quel termine loro di stile nel senso delle parole o della dicitura. No non v' ha sublimità, fuorchè nelle cose, e allor dev' essere semplicità nelle parole, come la vera bellezza dell' uomo sta nelle sue forme, non nelle sue vesti, e meglio ella si manifesta in un semplice culto e vestimento della persona, che non nella copia degli ornamenti esteriori, i quali piuttosto la nascondono ed aggravano. Basta vedere gli esempli de' tratti sublimi antichi e moderni, perchè siamo di tal verità persuasi. *Si faccia la luce e fu fatta*: può esservi egli maggiore semplicità di parole con più evidente grandezza di cose? *Ah! Dio non avrebbe ciò mai comandato a una madre*. In sì poche ed ignude parole qual passione si vede di donna, a cui morto l' unico figlio vuol darsi conforto coll' esempio di Abramo sagrificante al comando divino il figlio Isacco?

Se dunque il sublime sta nelle cose e ne' movimenti dell' anima, perchè non diremo noi che i linguaggi più semplici delle nazioni men colte, cioè men guaste da precetti o da capricci son più atti a produrre sublimità?

tà? Certamente han quelle nazioni più libertà di passioni, e quindi più forza più ardire più energia di sentimento. Hanno spettacoli della natura più grandi, lontan dalla vita uniforme e legata de' popoli detti civili e culti, cioè schiavi delle usanze de' rispetti de' timori di società. Dunque han più facilmente oggetti grandi ed afferti, che in quella semplicità di linguaggio più eloquentemente si mostreranno, come han più robustezza di membra più agilità ed eziandio più virile e musculosa bellezza in quella lor nudità.

Che se pur vogliasi necessaria ancora qualche veste non disadorna all'eloquenza, cioè qualche forma di dire più espressiva, come son le figure di metafore di similitudini, e tali altre d'uomo eloquente degne, queste medesime spirate sono dalla natura, cioè dalle passioni commosse per interessi e bisogni più grandi. Perchè allor ogni barbaro sa tutto animare, colorir tutto, tutto veder in imagine e con occhio, con cui non vedesi comunemente, e ciò fa senza volerlo, e ciò comunica ad altri rapidamente, sia pure un Caccicco americano, che chiama i suoi sel-

vaggi a salvarsi coll'armi dal giogo europeo, o uno Spartaco, che scuote gli schiavi compagni a combattere i roman padroni o un Masaniello che alla plebe di Napoli persuada la ribellione. Ma riffettiamo un poco noi stessi al linguaggio del contadino, che cerca ingannare il padrone, o che non soffre di essere sopraffatto, del mercenario, che non vuol esser frodato, anzi della donnicciuola del mendico del plebeo ne' gran bisogni, o trasporti d' odio d' amore di collera di gelosia, tutto vedremo essere pittura vivace d'imagini di metafore di traslati evidentissimi. In somma, dice un filosofo (*a*) *in tutte le lingue il cuor arde, il coraggio s'infiamma, gli occhj sfavillano, l'anima è oppressa divisa stanca; gela il sangue, s'ottenebra il cervello, siam gonfii d' orgoglio, ebbri di furore; così la natura dipingesi dappertutto in queste imagini forti divenute ordinarie*. Il che ben chiaro si fa riflettendo venir queste imagini dalle passioni, che in tut-

(*a*) Encic. Eloquenza.

tutti sono e s'esprimon da tutti; onde possiam ripetere, che non v'ha greca eloquenza o latina, italiana o francese, benchè v'abbia delle metafore proprie ad un suolo, come i frutti e non a un altro. Nè gl'italiani diranno, come Ecuba ad Ulisse in Euripide, *O cara barba* per tenerezza, ma per ridere; non daranno agli occhj di Giunone l'epiteto di *bovini*, (*a*) invece di grandi nè lo deranno una fanciulla *per le belle calcagna*, come Omero. Così è sempre vero che la natura per tutto è la stessa, ma che si veste ed adorna diversamente; e qui ponno stare i precetti a conoscer qual sia veste più conveniente e nobile e vaga.

Ed ecco perchè tanto studio, e magistero ponessero nella elocuzione gli antichi, e perchè in ogni tempo debba farsene gran caso scrivendo, ed orando (*b*). Ciò è, perchè il

---

(*a*) *Boopis* da bue, cioè grandi.
Glaucopis azzurri glanchi.

(*b*) *Verborum delectus origo est eloquentiæ* disse Cesare.

il comune degli uomini più si trattiene, ed occupa nella veste, che nella sostanza in ogni cosa, perchè è più materiale che spirituale in ogni azione, perchè stancasi presto negli uffizj dell'anima, più che non in quelli dei sensi, e quindi non dee, nè puossi lungamente agitarne gli affetti, non grandi obietti offerirgli, non percuoterlo con tratti sublimi, e pensieri. E' necessario dargli riposo, nascondergli la fatica, dissimulare il fin primario, e allor vuolsi quasi imbelle fanciullo occuparlo piacevolmente, e intertenerlo co' fiori rettorici, come diconsi in termin dell'arte, con le grazie e con gli ornamenti sensibili della elocuzione, (onde nacque il precetto di dilettar l'uditore) la qual così serve ad ombreggiare il quadro, a far cogli scuri risaltar le figure, a contentar l'occhio dell'anima co' riposi dello sfumato, delle lontananze, delle masse nuvolose, e di tutti in somma gl' inganni amabili dello stile; tutti infatti i veri oratori dopo una risaltante figura, o un affetto veemente interpongono una quieta narrazione, un esempio di storia, un raziocinio posato e serbano la

mag-

maggior luce e la forza più viva per la perorazione. Così è vero, che quanto son più ardite le figure, tanto sono più preparate e seguite da' riposi tranquilli, che Demostene ha men fiori di Cicerone, perchè avea più grandi interessi (a), e più impegnato uditorio sovente, e che amendue colà sono meno fiorenti, ove han più gran cose a dire, siccome al contrario i nostri oratori il più spesso tanto più sono gai, ed eleganti, quanto men hanno, o men sentono l'importanza de' loro argomenti. Ma fuor di ciò sempre è vero aver l'eloquenza un suo proprio linguaggio, che la natura prende dal cuor umano o spira in lui, e che senza grammatica ognun parla eloquentemente, quando importa; che in fine ogni lingua ha le sue pennellate maestre a dipignere con evidenza, e con forza. Concludiamo dicendo ancor una volta a chiunque cerca eloquenza = commovetevi, e poi dite quel che vi piace, e sarete eloquente.

Ab.

(a) Contro Filippo a salvar la patria, mentre Tullio imitollo nelle Filippiche contro un privato.

Abbiam detto, che l'eloquenza da noi definita è propria ancora di tutte l'arti, come lo è di tutti gli uomini le nazioni le lingue. E chi non sa che nello stato socievole ognuno ha mestieri della possanza di volgere a senno suo colla parola le opinioni degli altri per qualunque sua voglia e in ogni impiego professione ed arte? Qui per arti intender dobbiamo le facoltà dell'ingegno, e del cuore rivolte alle lettere alle scienze, ed ai legami tutti di società. E come veduto abbiamo, che tutto ha bisogno di stile, così diciamo, che a tutto può convenir l'eloquenza, poichè in tutto ponno aver luogo i grandi affetti. Per non troppo allungarmi e per non ripetere il detto, ristringomi alla filosofia madre, e centro di tutte l'arti, la qual, più che non credesi, è necessaria all'eloquenza. Ma che cosa è questa filosofia, vocabolo omai travvisato anch'esso per abusi infiniti? Siami pertanto permesso di trattenermi alcun poco in questo argomento, essendo esso per una parte d'una materia cotanto a' dì nostri versata, e però a saper necessaria, per l'altra dovendo esso condur-

ci

ci quasi per mano alla trattazione degli affetti, a cui quasi a scopo del nostro studio intendiamo di pervenire. E prima più largamente di ciò parleremo.

Oggi tutto è filosofia, tutti sono filosofi, e se gli effetti alle intenzioni rispondono e ai nomi, il nostro secolo certamente è il più stimabile di quanti fossero mai. Stabilir però devonsi in prima le vere nozioni, e le idee precise della filosofia ne' suoi due primarj e intrinseci uffizj, che sono il primo di pensar giustamente, il secondo di rettamente operare, e così divenir non filosofo dotto soltanto, ma morale (*a*) eziandio, come il furono, o voller parerlo que' famosi maestri tra greci, da' quali a noi vennero il no-

(*a*) Onde un antico definì l'oratore = *Un uom dabbene ornato di ben parlare* = e un altro sapiente disse = *Vorrei anche per mio interesse che uom di lettere ed uomo dabbene fosser titoli insieme congiunti, e inseparabili*. Pallavicino: Prefazione alla Storia del Conc. di Trento. *Oratorem autem instituimus illum perfectum qui nisi vir bonus non potest*. Quintiliano. Instit. Proemium.

nome insieme, e la professione di filosofo. Il che riguarda due facoltà umane da cotale filosofia dipendenti, cioè l'ingegno, e l'animo, tal che non merita nome di filosofo chi l'uno disgiunga dall'altro, chi non accoppj il sapere colla virtù, chi non combatta ad un tempo l'errore, e il vizio. Non è egli essenzialmente amar la sapienza (non la scienza sola) l'esser filosofo? Dunque egli deve esser saggio per la ragione insieme, e pei costumi. Ogni uomo adunque, che pensi bene, e che ben regga le sue passioni è desso il vero filosofo, giacchè inganno sarebbe volerlo dotto in tutto, e da cupidigie in tutto immune. E questa filosofia già non è una perfetta scienza, e molto meno universale ella è, non è una perfezione indebita all'uomo e maggiore di lui, ma ella è un mezzo di giugnere al miglior uso delle cognizioni e delle passioni.

Così ben inteso il termine di filosofia, intendesi ancora, ch'ella presiede per suo diritto al mondo fisico ed al morale, guida l'arti e le scienze, illumina il cuore e l'intelletto, regge insino i popoli e i re. *Quan-*

do i re saranno filosofi, dicea quell' antico o *quando i filosofi saran re, allor saremo felici*, che vuol dire: allor sederanno sul trono la ragione e la virtù. Facil cosa mostrar sarebbe, come tutto per tale filosofia si perfeziona e specialmente in ogni studio e dottrina. Ma per venir più all'intento basti accennar quale influsso ha ella nell' arti e nelle lettere, serbando alfine il dichiarar quale ottenga su i costumi e sulle passioni.

No che non è qual la fingono austera, e rigida tra l'alte contemplazioni soltauto, e tra i profondi calcoli delle gran verità ravviluppata. Le amabili illusioni, gli utili inganni della immaginazione, il gusto infine indocile ad altre leggi da lei prendon norma. Egli è buono per lei quel gusto medesimo, per lei discerne le opportune bellezze, il vero dal falso, il grande dall'eccessivo, giugne al sublime insieme e al vezzoso per lei; avendo egli quel senso interiore composto di sensazioni rammemorate, e segretamente deposte negli ultimi ripostigli dell'anima delle riflessioni e della felice natura e

di

di molti altri elementi quasi inesplicabili, quel senso intimo, io dico, che è tra lo spirito e la materia, che non è senso corporeo, ma che da' corporei sensi viene arricchito, e che i più delicati filosofi letterati conobbero dopo gli antichi. Or come questa filosofia ha perfezionate le scienze per mezzo del dubbio e dell' esame, fissando metodi ed ordine di ragionare, onde ha trionfato alla fine dopo secoli molti della ignoranza e de' pregiudizj peggior di quella, così ella vinse il falso gusto e ripurgò la corrotta letteratura, dando eterno dominio ed autorità non superstiziosa, ma ragionevole ai primi maestri ed esemplari del bello, elevandoli come fiaccole inestinguibili a condurci sicuramente tra i gorghi e gli scogli de' varj capricci e trasporti di fantasia non frenata, e ne prescrisse que' limiti giusti e sentieri tra quali senza esame, nè dubbio sentiamo le proporzioni e l'armonia nell' unità variata, cioè nella bellezza ultima dell' arti belle. Quindi il poeta e l'oratore, benche in abito gajo e in amabile portamento son fatti filosofi più che nol sian tant' altri

in lunga barba e in ampia toga e mantello.

Se tali nozioni dello spirito filosofico fossero più sapute non s' udirebbe sì spesso accusarlo d' inimico alle lettere umane, di che dobbiamo alcun cenno far qui per lume de' nostri studj. E'egli vero, che analizzar non si possa, nè debba quell' intimo senso del bello colla ragion filosofica senza guastarlo, e che troppo s' oppongano e si contrastino il freddamente discutere e il sentir caldamente le regole e la libertà, il genio e la metafisica? Sembra ad alcuni, che lo spirito filosofico nelle lettere ancora abbia meglio ordinate e circoscritte le idee, date proporzioni alle immagini, chiarezza allo stile, tempera e modo all' entusiasmo: altri pensano per contrario aver lui bandite le grazie e gli ornamenti, alterato il gusto e il sentimento, inaridita la vena e incatenato l' estro colle astrazioni e colle profondità metafisiche, onde a lui quinci s' attribuisce la decadenza e quindi l'avanzamento della gentile letteratura. Noi stessi altrove ne danniamo gli abusi.

In questa contrarietà d' opinioni, che di-

vidono omai tutti i dotti, nulla non può decidersi senza intenderci prima intorno al senso preciso, in cui questo spirito dicesi filosofico; ed oh quante dispute avuto avrebbono presto fine, se gli uomini avesser voluto intendersi insieme! Noi l'abbiam già definito col definire la filosofia, di cui lo spirito filosofico è l'uso, o sia l'esercizio. Ma veniamone all'applicazione. Se dunque la buona filosofia ne' suoi elementi costitutivi è la maestra del pensar saggio, e del ragionar diritto quanto al primo suo oggetto, cioè all'ingegno, lo spirito suo non avrà mai quell'ingrata, e sterile severità odiatrice del bello stile, e delle illustri figure, ognor armata di dialettica e d'argomentazione, ognor con la squadra e col compasso alla mano, che allor certamente sarebbe esso tiranno de' nobili ingegni. Ma sarà egli piuttosto amatore insieme del vero e del giusto tendente ad un fine, amico della immaginazione senza danno della ragione, conciliatore infine delle bellezze letterarie, e del raziocinio ordinato, e allor di che accusarlo potrebbesi, anzi di quai vantaggi, e

quan-

quanti nol dovrebbe conoscere, e confessar benemerito l'umana letteratura?

Un guardo solo alla storia può farne pruova. E quando mai fu ella più filosofica, come a questi giorni, cioè più ricca di critica e di verità, senza inutili digressioni, con legamento di fatti e di riflessioni reciprocamente rischiarantisi, ed impegnanti il lettore, con farlo quasi presente agli avvenimenti, che legge? Nulla di maraviglioso nulla di parziale nulla di non provato per autentici documenti ella non vuole; ma soprattutto non de' soli fatti contenta spia ne' cuori, traccia i motivi delle azioni, entra ne' costumi dei tempi e spiega le leggi i governi gli abusi e le costumanze de' popoli, per far di quelli un ritratto fedele e quindi un utile specchio ai posteri ed ai lontani. Ognun sa quali istorie han questo pregio in Europa da cinquant' anni insino noi, ne alcun non può ignorare che da filosofiche penne tali storie vennero scritte e non so se greci o latini, che in tutto ne vinsero, star possano in questo al paragon di moderni

ni (*a*). Ho preso però l' esempio dalla storia primieramente, perchè egli è a mio credere il più manifesto. Ma veniam pure all' eloquenza e alla poesia per conoscer la medesima verità.

Io credo potere affermare essere la moderna eloquenza per lo spirito appunto filosofico di gran lunga miglior della vecchia italiana. Quante superfluità di testi d' esempli di comparazioni, quanta verbosità nello stile, qual gonfiezza qual pompa vana di vani ornamenti o ancor profani non deformò la sacra predicazione? Quanto mancò in lei di giustezza nel ragionare, di gravità nelle sentenze, d' ordine e di concatenamento nelle prove? Ma le stesse pitture vivaci, le grandi imagini, gli affetti sublimi, le focose figure, che pur doveano uscire da quelle calde imaginazioni, e lo stil rapido e l' indipendenza da regole e d' ogni altra libertà nel comporre usurpata a quel tempo, che produr doveano or grandezza or patetico, quan-

(*a*) Hume, Robertson, Denina, Tiraboschi &c.

quante volte non si corrompevano dagli eccessi dalle sproporzioni dal falso, onde spesso o non naturali o fuor di luogo o senza misura apparendo a perder venivan la forza il colore ogni bellezza, e raffreddavano i cuori in vece di riscaldarli? Non era egli tutto ciò mancar di giudizio di ragion di sapienza, cioè di buona filosofia?

Dopo la storia dell' eloquenza può dirsi ancor più della poesia e della stessa pindarica, la quale sembra più rimota, anzi nemica d'ogni ragion filosofica. Hanno i poeti un bel mostrarsi da delirio presi da ebbrietà da smania fuor di se rapiti, erranti a caso, impetuosi come folgori e quai torrenti; han però sempre un disegno occulto un sentiero uno scopo a cui stanno attenti nel trasporto maggiore dell' entusiasmo. Il filo è nascosto, ma sodo; il disordine è al di fuori, ma dentro sta il regolamento; come negli spettacoli della scena quanto appar più terribile e pien di pericolo tutto reggon le corde occulte, e gli argani dissimulati, onde sta ne' confini prescritti il furor delle battaglie degl' incendj delle tempeste. E bel-

la appunto è l'immagine, con cui Gravina ci dice, che *Pindaro in mezzo al mare spinto il naviglio spiega tutte le vele ad affrontar la procella e i marosi frementi già presti ad ingojarlo, onde sparisce dagli occhj e si crede sommerso, ma d'improvviso ricomparisce, e giugner si vede a riva felicemente*, che è la sentenza medesima del Menzini sotto altra immagine allo stesso poeta appropriata.

Che s'egli gira, e per immenso tratto
Stende suo volo, ei sa però quel punto,
Che quasi centro al suo discorso ha fatto.

Io non so veramente, se Pindaro sempre giunga al lido e al punto, ma certo Orazio imitatore di lui e rivale non manca mai di trovarlo. Leggete le odi: *Descende Cælo; Cælo tonantem*, e l'imbarco di Virgilio, e l'altre sue più pindariche e vedrete sempre, ch'ei gira intorno allo scopo prefisso per quanto sembri allontanarsene, che quanto più par talora lontano, più veramente vi si avvicina, e perfin che allora quando il di-

reste

reste smarrito e fuor di carriera è giunto alla meta. Se dunque un ordine o intreccio de' principj e delle conseguenze, infine un fondo ben disegnato e ragionevole secondo natura, cioè la guida della filosofia è necessaria all'ode più d'ogni componimento libera e impetuosa come può non esserlo ad ogni maniera d'eloquenza?

Non nego io già, che potrebbe soverchiamente il volo legarsi dell'anima ne' suoi trasporti eloquenti col metodo con l'analisi colla logica, che il bello il grande il passionato si perderebbe; che col voler essere troppo esatti e discorsivi verremmo ad essere troppo poco e troppo male eloquenti, specialmente nelle subitanee infiammazioni dell'entusiasmo, come di questo trattando per noi fu mostrato. Ma non è tutto ciò buona filosofia, la quale nel tempo stesso, che un pensare dimanda maschio vero e profondo, figure saggie e convenienti, raziocinio ed ordine e discernimento, comanda ancora all'oratore eleganza di termini ricchezza di elocuzione armonia colorito libertà, ed impetuosi voli di subita ispirazione, princi-

pal-

palmente nelle patetiche commozioni, e nel tumulto de' mossi affetti, in cui mostra ella stessa qual sia la parte del cuore a cui tu volga l'assalto, quella che dei ferire e a più sicuro trionfo conduce la tua pugna colle passioni. Per lei di fatto tante volte trionfò Tullio, e a lei ne diede l'onore, quando disse *o Socrate e voi discepoli del gran filosofo, io non potrò rendere a voi giammai quanto vi debbo!* Al che maravigliosamente fa eco Orazio con quel suo detto sì memorabile a tutti i poeti e sì degno del lor primario legislatore:

Scribendi recte, sapere est & principium, & fons
Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ.

Onde è ben chiaro, come fossero Omero e Virgilio al par di Tullio eccellenti per quella filosofia e come senza di lei tanti falli troviamo nel Tasso ed in Milton in Lucano in Claudiano e ne' loro seguaci.

Questo mio sì ardito giudizio de' poeti più illustri antichi o moderni, questo istesso è frutto di buona filosofia; avendo ella tra gli altri

altri beni recato a noi quel lume e quel diritto d'atterrare l'idolatria superstiziosa verso i più famosi autori posti dal tempo e dal pregiudizio in su gli altari. Noi vediamo con occhio critico i lor difetti, non gl' incensiamo più ciecamente come una volta, non adoriamo se non coloro che degni trovinsi del nostro culto dopo critici esami che saggio il rendano e ragionevole, e quindi osiamo, allorchè questo esame li favorisce, collocare su quelli altari e onorar de' medesimi incensi qualche moderno che quantunque più tardi venuto e dagli antichi medesimi ammaestrato giunse a vincerli o ad eguagliarli.

Si dirà forse che questo spirito filosofico altro poi non è finalmente che il buon gusto, e per me sia pure, quando faccia l'uffizio suo di ben dirigere i nostri pensieri e i nostri giudizj su la norma della sapienza e dell' intelletto. Pur sembrami esser l'uno diverso dall'altro, il primo cioè un giudizio ragionevole della mente, il secondo come il suo nome lo manifesta un sentimento. Quello dipende assai dallo studio, questo assai poco; quello è un acquisto di lunga industria,

que-

questo un dono spontaneo della natura ; quello è capace di regole e di principj, questo tien molto di libertà e d'arbitrio ; e quindi quello esamina e giudica, questo sente e decide ; infin quello ha un confine, cioè l'origini prime e cagioni ultime de' nostri piaceri, oltre cui non trapassa, questo limiti non conosce nè può fissarli, essendo esso capace di tutto ciò che può sentire un'anima grande e delicata, cioè della immensità, se può dirsi, dell'intime facoltà umane allo spirito insieme e ai più nobili sensi appartenenti. Così un filosofo speculativo non sentirà forse nè potrà giudicare col suo raziocinio dell'armonia poetica e della oratoria, le quali consistono in un non so che d'arbitrario e di non definibile, e così tanti non gustan la musica per difetto de' lor organi, benchè acutissimi sieno essi per l'ingegno e profondi nel meditare, a' quali rendere converrebbe l'udito per farli giudici competenti nelle materie della più bella letteratura, che in parte può dirsi essere assai musicale. Queste ponno dirsi le differenze tra il gusto e la filosofia. V'ha nondimen de' filosofi dotati della ragio-

gione insieme e degli organi, i quali e pensando insieme e sentendo ottimi giudici son pure in letteratura ed anzi migliori sono di tutti gli altri, perchè più atti a discernere gl'inganni del piacere sensibile colle bilance del critico esame, che non l'uom di lettere non filosofo cui spesso illude e seduce il sensibil piacere di qualche bellezza sino a nascondergli dei veri difetti.

Rifletter possiamo frattanto che questi due generi di studiosi, o quel sia che troppo sente e gusta o quello che troppo poco, faranno eterna la disputa di cui trattiamo; mentre il mezzo filosofo, cioè tutto logico struggerà il buon gusto, ed il filosofo men severo, cioè mezzo oratore o poeta rimetterallo sul trono e allor solo saranno riconciliate le belle lettere finalmente e la filosofia. Persuadiamoci adunque da tutto ciò essere necessaria molta filosofia per riuscire oratori valenti e poeti: che stolto è giudicare e contro e a favore delle lettere umane se non siam buoni filosofi, e contro o a favore dello spirito filosofico se buoni poeti non siamo e oratori: e però fatta abbiamo questa digressione al

nostro studio più necessaria che non si crede di questi giorni (*a*).

Ma non basta che l'orator sia filosofo ragionando ed esaminando dovendo esserlo ancor più forse operando e reggendo l'animo e le passioni. Parlo della morale filosofia che è l'altra funzione accennata a principio nel definire il filosofo. Sono inseparabili di lor natura e per esempio stesso di tutta l'antichità sempre il furono l'eloquenza e la morale, siccome posseditrici in comune della sapienza talchè d'ordinario erano allora oratore e filosofo solo una cosa. Mentre l'uno ascoltavasi con piacere ornar suoi precetti di bene e onestamente vivere colla forza del raziocinio non meno che colle grazie della parola e colle imagini della fantasia, egli era ancor venerato qual padre e maestro della virtù per l'autorità de' costumi per la severi-

tà

(*a*) Alcun può vedere qualche contraddizione tra questo passo e gli altri miei contrarj alla filosofia introdotta nelle lettere umane, come a principio dell' entusiasmo, e altrove; ma con lieve osservazione vedrassi la differente ragione di ciò. V. Entussiasmo.

tà degl'insegnamenti e per l'imperio ottenuto sull'animo umano. Che se temevasi qualche volta il filosofo dalle passioni indocili quasi tiranno che lor metteva con violenza il giogo e il freno, mostravasi l'oratore in sembiante di rè legittimo, che insinuandosi dolcemente nel cuore facea gradevole e giusta sembrare quella dominazione. Ma per far ciò ben chiaro è doversi acquistare la prima tra tutte le scienze cioè la cognizione degli uomini, poichè sempre indarno si tenterà di condurli commoverli persuaderli senza conoscerli. Miseri in vero tutti i rettorici che questo studio disprezzano come sterile specolazione, nè non sono filosofi nella loro eloquenza imaginata, poichè appunto per questo le faticose loro opere e magisterj altro non sono che una splendida e laboriosa oziosità. Con ciò si vendica di loro stessi la vera eloquenza che sdegnando d'esser dall'altro condotta di sua dignità e possanza a non parere che una venditrice di voci e di frasi, toglie loro la gloria e il nome di oratori, e quello di vani declamatori lascia lor finalmente.

Sin

Sin qua s'è veduto quale stretto legame il filosofo e l'oratore congiunga e quanto sia necessaria all'eloquenza la filosofia. Che se alcuno saper volesse quanto debba il filosofo e possa farsi oratore, cioè quanto giovi e convenga la vera eloquenza alla filosofia, ciò più tempo richiederebbe a trattarsi oltre a quanto n'abbiam detto altrove, onde a me basti al fatto rimettermi ed alle prove ne' monumenti serbate d'antichità. Socrate con Platone, Aristotele e Marco Tullio anzi il sol Marco Tullio, che tutti gli altri in se stesso rappresentò, comprova tal verità. E dove mai maggior pompa d'imagini e più splendore di stile e più forza d'affetti sublimi ritroveremo che non li troviamo negli scritti immortali della socratica e platonica filosofia? I loro stessi imitatori il Bembo negli Asolani, il Castiglione nel Cortigiano e tanti altri del decimo quinto e del decimo sesto secolo italiano qual prova non ce ne danno coi famosi accademici del Bessarione e di Cosmo e Lorenzo de' Medici, allorchè parlarono dell'amore, del ben supremo, della immortalità dell'anima e della vera felicità?

Che se Aristotele giusta l'uso de' greci e il suo genio ragionatore pensò di fondare la sua rettorica nell'arte di persuadere, facendo quasi un sol uomo del dialettico e dell'eloquente pur nella stessa semplicità anzi severità del suo raziocinio ei parve e fu eloquente. Ma in Roma diversamente usandosi, come dicemmo, e per le leggi e per l'indole di quel popolo più generoso e magnifico, qual non troviamo eloquenza nel filosofo Tullio, allorchè della natura degli Dei, or dei fini del bene e del male, or dell'uomo e delle passioni ragiona, e la platonica magnificenza con l'aristotelico raziocinio mirabilmente congiunge e riconcilia? Dopo questi però vano sarebbe addur gli esempi moderni, essendo in mano di tutti que' libri di ogni nazione che non solo le filosofiche ma le fisiche ancor materie alla grandezza levarono ed alla possanza dello stile eloquente.

Noi dunque che a divenire intendiamo veri oratori per la vera eloquenza, *cioè a poter trarre gli uomini parlando dove ne piace*, noi così persuasi esser questa eloquenza di tutti gli uomini di tutte le nazioni di tutte

le

le lingue e di tutte l'arti per noi compresè nella sola filosofia, e questa intesa in quanto illumina l'intelletto è dirige l'umana ragione e in quanto all'animo e alle passioni soprasta, noi, dico, contenderemo a tutta forza d'averla compagna nostra, e scorta fedele a reggere il fren degli affetti a conoscere le passioni e a rintracciarle nella lor sede e sorgente cioè dentro i più taciti nascondigli del cuor umano. Difficilissimo studio, è vero, tra gl'inganni medesimi ravviluppato de' nostri affetti e delle nostre passioni ognor fallaci dissimulate ed a noi stessi più infide; ma perciò ancora più illustre studio e più necessario all'uomo che dee coll' uom conversare continuo e combattere spesse volte e quindi degno di tutto il nostro più attento esame.

CAPO TERZO

Del cuor umano.

POichè una falsa eloquenza nel secol nostro ha servito a qualche Diogene detrattore e nimico della umanità per corrompere le più dolci attrattive della socievole vita e persuaderci nuove dolcezze d'una vita selvaggia e nemica dell'uomo, giusto è che la vera eloquenza a combatter si volga i paradossi e i sofismi di quella cinica filosofia, rimettendo in possesso de' suoi diritti l'umana natura calunniata o sedotta dal calore e dallo splendore abbagliante di uno stile inusitato. Questa natura a ben farsi conoscere sparge ella stessa un semplice e puro raggio di verità di sana filosofia e d'intima persuasione, ove apriam gli occhj sinceramente alla sua luce che i superbi declamatori quasi augelli notturni fuggono di vedere, pur troppo essendovi degli uomini insociabili come v'ha degli inospiti gioghi e de' deserti inabitati. Parliam dunque del cuore umano e nel senso da ognun ricevuto riconosciamolo in prima co-

come il centro dell'umanità e di tutti i legami più santi e più essenziali dell'uomo, nè dissimuliamo già quell'abuso in che i secoli e le nazioni sono venute per forza di studj mal regolati e di male intesa cultura; abuso per cui tutto dassi all'ingegno al sapere ai talenti che diconsi dello spirito, senza pensare ai diritti ai vantaggi ed ai pregi del cuore. Ma noi felici, se alfine intendessimo la verace filosofia la quale per bocca de' più saggi del cuor parlando e dell'amicizia, che è l'anima di questo cuore, ne conoscessimo infine la nobiltà l'eccellenza e la sublime virtù. Il vero amore, essi dicono, è puro, lontan dai sensi, odiator de'corporei diletti, co'quali il vulgo sì spesso il confonde. Chiunque sa amare è virtuoso: chiunque è virtuoso, amar sa e deve. Amore è desso che purga i costumi, ammansa le passioni, ingentilisce i pensieri e fa docili e umani gli affetti. Così non fosse com'è pur troppo assai raro un vero amore e un cor gentile! Or questo cuore influisce non meno nelle letterarie intraprese e v'ha almen coll'ingegno e colla dottrina egual parte. Certamente trattandosi del-

della eloquenza poesia storia e quanto chiamasi belle lettere, esso vi domina sovranamente, talchè un uomo affettuoso ardente irritabile e fatto dalla natura per quelle, un indifferente insensibile freddo nè trattar le può nè gustarle. Queste due classi d'uomini devono riconoscersi attentamente nel nostro trattato delle passioni del cuore essendo elleno tanto frequenti ad incontrarsi quanto noi sogliamo essere negligenti ad osservarle.

Esaminiam dunque nel conversare e ravvisiamo colui, che ne' prosperi avvenimenti ci fa tosto vedere la gioja più viva e più sincera sul volto suo dipinta e nelle parole espressa e negli atti, che commosso dimostrasi dalla nostra beneficenza o amorevolezza, che ancor solo ascoltando o storia o novella o poesia passionata all'udire un tratto o al veder l'eroismo l'amor l'amicizia la generosità, non può tenere le lagrime e sembra quasi estatico tutto assaporarne il dilicato e il più dolce. Questi il vedremo in contrarie occasioni sommamente sensibile a qualche tristo avvenimento, a un torto fattogli a un lieve sprezzo od insulto turbarsi e cader d'ani-

mo insino al pianto e talora alla disperazio ne che il fa cercare la solitudine e odiar gli uomini come gente infida e crudele. Questi è un uomo affettuoso, tenero e infin risentito perchè ha cuore, mentre coloro che sentono diversamente e quasi indifferenti si mostrano alle prospere od avverse vicende, questi si dicono senza cuore. Io lascio ad altri il disaminare se il primo sia più felice del secondo; se la dolcezza de' suoi affetti, benche rade volte gustata, bilanci la ptivazione delle tristezze più frequenti in questa vita che il secondo non sente; se le gran gioje e le grandi afflizioni accorcino più la vita col logorarla che non le mezzane; se l'uom serio e pacato non sia più costante e più solido amico, e l'ardente non sia più soggetto a stancarsi a distrarsi a cambiarsi come ne' giovani avviene, se la dilicatezza de' suoi sentimenti non faccia il primo più simile a donna; se le passioni vivaci non traggano più facilmente all' errore all' imprudenza ed ai consigli precipitati che non han poi rimedio. Io ben so che in nostra mano non è cambiar indole e temperamento, ma so, che

dobbiam nondimeno studiar quanto è in noi di moderar colla riflessione ogni eccesso, come consigliano i buoni filosofi ed anche i poeti, siccome Orazio più filosofo forse che non molti saggi: *Animum rege*, dic'egli, *qui nisi paret*

Imperat; hunc frænis, hunc tu compesce catena

Epist. II. lib. 1. (*a*)

Così vivon gli uomini meno infelici, se abbian sortito dalla natura quella vivacità di cuore acceso, giacchè non crediamo a vantatori filosofanti, che annientar pretesero le passioni, e giugnere ad una totale indifferenza in tutti gli umani casi o funesti o felici. Ciò neppur può dal cristiano sperarsi, benchè di lui non parliamo, che in letterario argomento luogo non ha.

Considerata pertanto tale diversità tra uomo e uomo, verrem conoscendo ch'ella or cre-

(*a*) *Murus Aheneus esto*
Nil conscire sibi nulla pallescere culpa.

cresce ed ora scema per gradi in questo o in quello, rare volte incontrandosi la somma indifferenza e la somma sensibilità, ma trovandosi spesso il più o il meno d' entrambe tra gli uomini; talchè potrebbe affermarsi il temperato grado di freddo e di calore esser anche nella morale il più sicuro il più comodo il più desiderabile. Checchè ne sia, noi diciamo essere necessaria all'oratore e al poeta la dilicatezza del cuore, come è necessario i varj affetti conoscere, e le varie passioni per essere buon poeta e buon oratore. Qui sentirete a dire che come è impossibile così è inutile l'intrapresa, che il cuor umano è un impenetrabile abisso, che le passioni trasformansi in mille guise da non poterle mai ben ravvisare, e che i filosofi più profondi antichi e moderni sono iti in disparatissime, anzi contradditorie opinioni in tale argomento. E verissimo è pure, come è incredibile, che in questo studio dell'uomo, il quale dovrebb' essere il primo, essendo il più necessario, siamo ancora in mezzo a gran tenebre e tra sentieri incertissimi. Ma non perciò possiamo ignorare o trascurar senza gran danno

que-

questo studio medesimo, se vogliam pure su gli uomini dominare coll'eloquenza e su le loro passioni. Le opinioni pertanto in breve spazio raccogliamo, dopo le quali tenteremo noi stessi alcuna nuova scoperta in questa incognita terra.

Incomincio da' primi filosofi, e qui per me parli Tullio il più eloquente e il più accreditato tra loro, come per noi il più autorevole, sebben sia loro interprete, per noi dico che in questa filosofica provincia siccome oratori facciam viaggio. Io vi traduco il capo quinto del quarto libro delle Toscolane in cui delle passioni favella come nel primo della morte ragiona, del dolor nel secondo, nel terzo dell'afflizione, nel quinto della virtù. Or nel 4. ciò che i greci, ei dice, chiamano *Pathe*, cioè morbo, a noi piace chiamarlo anzi *Perturbazione*. Per ispiegar ciò che s' appella passione dal supporre comincio con Pitagora e con Platone, che l'anima nostra in due parti distinguesi, ragionevole l'una l'altra no. In quella essi dicono, intera calma e cheta regna uguaglianza; levansi in questa impetuosi moti di collera e di cupidigia, che son nemici e

con-

contrarj alla ragione. Stabilito un tal fondamento, io seguirò gli stoici nel descrivere queste passioni e le lor definizioni e divisioni, che trovate mi pajono più acutamente da loro che da altri non sono. Poi segue.

Zenone adnnque definisce ogni passione *un movimento dell'anima opposto alla diritta ragione e alla natura contrario*. Altri più strettamente *un troppo violento appetito* che toglie cioè all'anima nostra quella eguaglianza in cui sempre vorrebbela la natura. Or come pensano gli uomini due sorta esser di beni e due di mali, così gli stoici in quattro classi dividono le passioni, due ai beni rivolte e due ai mali. Quanto ai beni la cupidità e la gioja; quella che al ben futuro riguarda, questa che al ben presente; e quanto ai mali la tristezza e il timore, quella che il mal presente, questo che guarda il futuro. Dunque la cupidità e la gioja mirano ai beni, come beni creduti, l'una rapita da ciò che le par buono al desiderio s'infiamma cupidamente, l'altra gode e tripudia del ben posseduto dopo la brama di quello, poichè noi tutti siamo naturalmente portati a seguir ciò che è buo-

no ed a fuggir il contrario. Così appena crediam noi vedere il bene, spinti siamo dalla natura a cercarlo, e quando con moderazione e prudenza ciò facciasi, egli è quel che si chiama grecamente *Bulesis*, (che è opposto a *Pathos*) cioè volontà onesta che nel saggio però solamente s'incontra e la definiscono *quella che brama alcuna cosa ragionevolmente*. Ma se con violenza si faccia e senza udir la ragione, questo appellasi cupidigia o voglia sfrenata, qual si trova ne' pazzi. Il godimento de' beni in due guise così move l'anima: o egli è ragionevole commovimento, e allor porta in lei piacer soave, o è trasporto di gioja, e gli stoici il chiamano allora gonfiamento del cuore senza ragione. D'altra parte siccome natura del ben ne invaghisce, così del mal ne ritragge. Usar mezzi prudenti affin di rimovere il male, ciò dicesi *Precauzione*, e questa intendesi esser nel solo saggio. Ma ciò che *Tema* si dice, egli è cader vilmente d'animo al vedere d'appresso il male non usando incontro a lui la ragione per guarentircene, onde la *Tema* è propriamente *sciocca Precauzione*. Il mal presente nulla può sopra il saggio,

gio, mentre nel pazzo un doloroso senso produce che abbatte l'animo e l'opprime, il qual sentimento in cui sta la tristezza può definirsi in generale un'*angustia dell'animo opposta alla ragione*. Ed eccovi le passion tutte a quattro ridotte delle quali sol tre hanno oggetti eccitatori di contrarie mozioni nell'animo del sapiente, nulla in quello mettendo la tristezza.

Così Cicerone nella quarta delle Toscolane, la qual può tutta vedersi da chi brama intendere partitamente l'antica dottrina sopra gli umani affetti. Noi ristringendola diciamo a conclusione che secondo essa *il desiderio moderato del bene* è contrapposto alla *cupidigia*; *la dolce e ragionevole soddisfazione alla pazza gioja*; *la precauzione al timore*: e che nulla si può contrapporre alla tristezza restando solo senza di lei l'indifferenza o sia negazione di sentimento, che i greci dissero *Appathia*. Segue egli poi Marco Tullio l'altre passion dichiarando che sono le specie di que' generi primi; alla tristezza, ei dice, appartengono invidia gelosia spiacere del ben d'altrui, compassione angoscia lutto desolazione affli-

zio-

zione dolore lamentamento cura noja pena disperazione. Al timore la pigrezza la vergogna lo spavento la paura l'orrore l'accoramento la turbazione la timidità. Alla gioja la malignità la sensualità la vanità e così del resto. Alla cupidità va la collera il trasportamento l'odio la nimicizia la discordia l'avidità il desiderio e simili moti. Tutte queste diverse spezie hanno una propria definizione che può vedersi a suo luogo; e troppo lungo sarebbe e al nostro bisogno non necessario tutte recarle. Basti riflettere alle differenti significazioni di *angor luctus mœror ærumna dolor lamentatio sollicitudo molestia afflictatio desperatio &c.*, che noi sì poco distinguiamo nel nostro parlare e molto meno possiam distinguere con precisione latinamente scrivendo, cioè in una lingua da tanti secoli morta; e pur crediamo sapere il valore d'ogni latina parola a forza di studio e di calepino? Ma che direbbe un romano antico leggendo la nostra latinità, e come ci accusarebbe di scambiar noi tante voci latine con vocaboli non latini o non giusti e precisi?

Poco diremo degli altri antichi, restringen-

gendone in brevi tratti alcuna cosa per non defraudarli della ottenuta autorità intorno alla morale ed alle passioni. Aristotele ne vuol tredici, e sono la collera e la mansuetudine, l'amore e l'odio, il timore e la fidanza, la vergogna e la sfrontatezza, la beneficenza la compassione lo sdegno l'invidia e l'emulazione, alle quali aggiungono altri il desiderio la speranza e la disperazione. Chi ne vuol undici; cioè amore ed odio, desiderio ed avversione, speranza e disperazione, piacere e dolore, paura ardire e collera; distinguendo essi tra queste alcune che mirano al bene, altre che al male sono rivolte. Le prime sono amor piacere desiderio speranza e disperazione, delle quali questa ragion danno. Quando a noi s' offre un oggetto sotto imagin di bene noi lo amiamo, e s'egli è presente ne dà piacere, se lontano il bramiamo, s'egli è cinto d'ostacoli ma superabili lo speriamo, insuperabili lo disperiamo. Le seconde che al male rivolgonsi sono odio avversione dolore timore ardire e collera: perchè se l'oggetto sotto imagin presentasi di male noi tosto

l'odia-

l'odiamo, s' egli è lontano fuggiam da lui, se presente n'abbiam dolore, se difficile a superarsi il temiamo, se facile sentiam coraggio e ardir di vincerlo, e se presente lo combattiamo in noi destasi l'iracondia. Ma dietro a queste undici venir devono ancora, dice altri, invidia emulazione vergogna e simili come rami da tronco,

Che se ne dispiacesse il troppo numero di queste passioni, che ponno ancora moltiplicarsi, teniamoci dunque alle quattro degli stoici letizia e speranza, dolore e timore, la prima e la terza rispetto al bene e al mal presente, la seconda e la quarta rispetto al male e al ben futuro, le quali alla memoria si raccomandano con un sol verso virgiliano = *Hinc metuunt*, (Æneid. l. 6.) *cupiuntque*, *dolent*, *gaudentque*, o con que' piccoli versi di Boezio 2.

Gaudia pelle,
Pelle timorem,
Spemque fugato,
Nec dolor adsit:
Nubila mens est,
Vinctaque frœnis
Hæc ubi regnant.

2. *lib.* 10. *de Consol. Philosophiæ.*

e se più sobrj vogliamo ancor essere degli stoici, troverem chi tutte le passioni a due sole sorgenti ridusse, cioè al dolore e al piacere, perchè ogni oggetto fa grata impressione o ingrata. Infine v'ha tal filosofo sì economo che tutte quante esse sono le riconduce e ritrova nel solo amore, (avendo tutte radice nell' amor di noi stessi) il che in un senso può esser vero, sebbene da tal radice difficilmente ne può egli dedurre i frutti per esempio dell'odio dell'ira del furore e d'altre tali passioni, nelle quali appena alcuna sembianza e lineamento d'amore può ravvisarsi. Or chi potrebbe in mezzo a tante opinioni fissarne alcuna?

Dopo gli antichi troppo sarebbe inutile la fatica di parlar dei moderni filosofi, de' quali basti un solo per tutti, ed è quegli che in tal materia più ampia fama acquistossi. Il signor de la Chambre tutte divide le nostre passioni in semplici tra il concupiscibile appetito e l'irascibile, e in miste dell'uno e dell'altro. Le semplici del concupiscibile secondo lui sono amor desiderio piacere odio avversione dolore; dell' irascibile speranza

ardire collera disperazione e timore. Le miste sono principalmente vergogna e imprudenza, compassione e sdegno, invidia emulazione gelosia pentimento maraviglia. E queste diconsi miste, perchè la vergogna per esempio del dolore partecipa e del timor dell'infamia, l'impudenza del piacere e dell'audacia inverso le non oneste azioni, lo sdegno della collera e del dolore, la compassione della tristezza pel male altrui e dell'apprensione pel mal nostro; così del resto (*a*).

Pas-

(*a*) Con lui può ricordarsi Cartesio, che tanto profondamente e metodicamente ancor questa filosofia maneggiò con trattato particolare. Riduce egli tutte le umane passioni a sei specie, che sono l'ammirazione l'amore e l'odio il desiderio la gioja e la tristezza. Alle quali aggiugne solo il suo più illustre discepolo Malebranche, che l'ammirazione dee dirsi *passione imperfetta*, l'amor e l'odio *passioni madri*, il desiderio la gioja e la tristazza *primitive passioni*. Altri distinguono dopo que' gran maestri due desiderj, cioè quel dell'amore, che tende all'unione da quel dell'odio, che vuol separazione, e pronunciano sette essere le primitive, o sia semplici passioni; la prima che l'oggetto rimira in se stesso e non rispetto a noi, questa è l'ammirazione, tre che miranlo come

Passiam dunque senza più parlar d'antichi o moderni autori di etica, la quale a noi solo in parte saper conviene, in quanto cioè l'eloquenza negli affetti e nelle passioni s'intertiene, passiam, dico, a cercarne l'essenza e la natura secondo il medesimo intento nostro, ma brevemente. Aristotele per suo diritto le definisca. La passione, dic'egli, è *quell'affetto per cui l'umano animo cambia voglia e giudizio su le cose, sicchè a lui ne venga o compiacenza o noja*, il che più barbaramente espresso fu da'peripatetici, dicendo essi essere quell'affetto o passione *una mutazione del sensitivo appetito, la qual deriva dall'offerta specie di cosa o buona o mala*,

un bene, e son esse l'amore il desiderio d'unione e la gioja; infin tre altre che l'oggetto siccome un male riguardano, ed esse sono l'odio il desiderio di separazione e la tristezza.

Pongono poi l'ammirazione avanti tutte le passioni, perchè la natura stessa lo vuole, dovendo conoscersi prima un oggetto per esserne mosso e sentirne la commozione per renderci attenti a conoscerlo bene. E così vanno parte a parte spiegando ciascuna specie, come in lor può vedersi.

la, e ben ravvisasi quel lor linguaggio scolastico nelle parole *d'appetito di sensitivo di specie* che avrebbono più bisogno esse stesse di definizioni. Or la parola *mutazione* o *cambiamento* secondo Aristotele intender si deve in quel frequente effetto delle passioni per cui vediamo sovente comparir buono e innocente per chi ama ciò che reo sembra e cattivo a chi odia, e secondo il grado dell'odio e dell'amore scemare e crescere l'opinione del bene e del male. Possiamo aggiugnere a contrassegno più certo della passione ch'ella non solamente il pensare travolge e il giudicare dell'anima su gli oggetti, ma risentir fa il corpo eziandio di que' suoi movimenti ondeggiamenti e cambiamenti, onde noi spesso diciamo che la collera accieca, che il timor fa tremare, che si sviene per la pietà, come vediamo infatti nel corpo accadere. E nel vero essendo noi da natura così formati, che l'intelletto e la volontà non solamente tra lor sogliono communicarsi ogni impressione, amando insieme o fuggendo abborrendo ed approvando accordatamente, così essendo e l'uno e l'altra intimamente al

cor-

corpo congiunte, esso pur n'è commosso d'accordo.

La qual natura delle passioni secondo quella definizione così va intesa, che tutte sieno atti di volontà per diversi nomi rappresentati. Volontà di vendicarmi è collera; divien compassione la volontà di soccorrere un misero; voglio unirmi a quel che piace, ecco l'amore; fuggir voglio quel che dispiacemi, ecco l'odio; e così del rimanente. E a parlare con proprietà, non son queste varie e moltiplici volontà da dirsi sempre passioni secondo l'uso della parola tra noi, ma solo allora che son vivaci tai volontà e focose, mentre quando son dolci e pacate, diconsi affetti; quelle torbide e tumultuose commuovono l'anima con violenza e confusione, questi l'agitan mollemente, quelle l'accendono d'una fiamma, e questa fiamma è tenebrosa, questi la scaldano sì, ma non le tolgono il lume della ragione, e noi per quelle sentiam dolore ed incomodo, siccome la collera l'odio la disperazione comprovano; per questi piacere sentiamo e soavità, come nell'amicizia proviamo nella speranza nella leti-

zia e in altri tali, E a fissar qualche cosa nel filosofico idioma ancor non bene formato si ponno dire gli uni passion soavi e sentimenti e moti d'animo a differenza dell' altre che dir si ponno semplicemente passioni o sia trasporti appetiti impeti e violenze d'animo a spiegar la lor forza la furia e la procella che destan nell'animo nostro.

Ma tempo è d'uscir di mezzo a quest'aride arene delle definizioni, e delle distinzioni degli antichi, e per usar le parole di Marco Tullio cerchiam di spandere le vele del nostro discorso, lasciando i remi de'dialettici (*a*). Il trattar la morale siccome gli stoici ed Aristotele han fatto con astratte e scolastiche

(*a*) *Magnam partem in his partiendis & definiendis occupati sunt. Quærebam igitur utrum panderem vela orationis, an eam dialecticam remis propellerem. Tuscul.* 4. La qual verità sentita dall'eloquente e sensibile Tullio, come fuggì a tanti cinquecentisti, che sì aridamente trattarono delle passioni, e dai Muratori, Zanotti ed altri non fu considerata sì presso a noi? Cùi può leggerli se ha un cuore ed un' anima?

che proposizioni, egli è occupar la memoria inutilmente e i pensièri senza mozione del cuore, cioè senza eloquenza, potendo chiamarsi quel filosofare un errare per isterili campi e tra secche piante, da cui nè frutto si coglie nè manipolo si riporta. L'anima nostra abbisogna di suoi proprj alimenti, come il corpo di cibo, e questi sono gli affetti e le sensazioni che le vengon di fuori, e son dalla sua riflessione interiormente combinati, or sentendo or meditando e or l'uno con l'altro insieme accoppiando. Questo occuparsi dell'anima è la sua vita, e l'esser priva d'ogni occupazione è la sua morte filosofica, cioè la noja il tedio e l'ozio degli affetti, per fuggire il quale, tanto egli è doloroso ed insopportabile, giunsero alcuni a darsi morte, ed altri abbracciano ardentemente fatiche e stenti gravissimi, poichè son più soffribili che non quel tormento mortal della noja profonda ed oziosa. Così il corpo da fame e sete sospinto fa far tante cose, e senza azion dello stomaco e occupazione di nodrimento perisce. Noi dunque che alle passioni ci rivolgiamo e al cuor umano, non

sol di loro parlar dobbiamo per ben conoscerle, e per essere intorno a loro eloquenti; ma, l' eloquenza medesima usar dobbiamo, delle passioni trattando e del cuore, per giugner così più sicuramente, e per più breve cammino al termine premeditato,

A ben riffetter pertanto a' pregi più illustri del cuor umano de' quali alcuna cosa accennammo, pensar dobbiamo che i più nobili affetti di quello ci accostano veramente alla divinità, e non già nel senso de' visionarj platonici, che una verità ragionevole vestirono di fanatismo e condussero al favoloso, ma in quel della più sana filosofia da cui ne viene mostrata la generosità la clemenza il coraggio il disinteresse ed ogni più illustre virtù nell' uman cuore in cui può dirsi quanto è di sovrumano e quasi celeste, venir dall' ardore e poter degli affetti. E qual altro segreto e sacrosanto nodo ha più strettamente tessuto il creatore e comun padre degli uomini di quel del cuore affettuoso per unirli insieme facendo loro sentir così quell' istinto, quella necessità di non poter vivere soli e contenti? Quindi è quell' orror della solitudine quel lan-

guo-

guore dell' uomo isolato e lontan da' suoi simili per cui trovandosi alcuno abbandonato per caso sin dall' infanzia e cresciuto in mezzo ai deserti, tristo ritrovasi e malinconico più che gli uomini naturalmente non siano ancorch' esso non abbia dolore perchè non ha cognizione del ben che gli manca. Gli stessi doveri alla natura imposti dall' esser supremo e da lei tramandati in noi e scolpiti non hanno essi il lor principio nel cuore? E ad assicurarli non sono essi radicati nell' amor di noi stessi, sicchè non possiamo frodare i diritti di Dio, che sono i primi, e que' della società che sono i terzi, senza struggere anche i secondi che nell' amor di noi stessi sono fondati?

E qui riflettiamo alla differenza, che tra l'amor proprio vuol farsi e l'amor di noi stessi. L'amor proprio s' intende quella passione o quel centro di passioni, il qual tutto a noi stessi assuggetta e al ben nostro particolare come a suo fine indirizza e rivolge. L'amor di noi stessi per opposito esce fuori di noi ad amar gli altri e a cercar suo bene in altrui, trovando tutti in se stesso perchè son uomi-

ni com'egli è, giugnendo così ad amar l'esser supremo, come padre comune, talchè per alcuni amor non può darsi di quello senz amor di noi stessi. Il primo amore produce le gelosie i rancor le discordie, il secondo è padre dell'umanità cioè dell'universale benevolenza del genere umano. Produce egli però la compassione principalmente che è un amore innato del bene altrui e per man di Dio postoci in cuore, primo legame tra gli uomini che fa comuni a tutti il bene e il male, sorgente dell'amicizia de' soccorsi del dolore pietoso pei miseri, onde piagniamo i loro infortunj non sol veduti, ma letti ancora o uditi soltanto, e più quegli dell'uom virtuoso, e innocente; e se talora l'altre passioni dell amor proprio dell'interesse dell'ambizion dell orgoglio smorzano in noi quel natural sentimento compassionevole, veggiam però che riaccendesi la sua forza e la sua fiamma, quando esse sono placate. Produce la gratitudine la qual risguarda siccome oggetto il vero interesse del ben ricevuto. Produce la simpatia la qual consiste nel trovare in altrui somiglianze ed accordi con noi stessi o nel sentirli

piut-

piuttosto, poichè sono indefinibili il più sovente. Così diciamo di molte altre produzioni di questo amore, delle quali è prova evidente quell'obbligo in noi sì ben radicato, non che impostoci dalla legge sovrana di non fare ad altrui ciò che a noi non vogliam fatto e di far per loro ciò che per noi fatto vorremmo; e quella che viene dall'essere tutti gli uomini eguali secondo loro natura e dover quindi come fratelli tenersi tutti; e di là i doveri or negativi della menzogna della violenza della usurpazione e d'ogni offesa; or positivi della liberalità della beneficenza della ospitalità e d'ogni sovvenimento conosciuti ancora tra barbari per lume sol naturale.

Che se discendasi ai legami particolari dal cuor umano intrecciati e stretti, non troviam noi distrutto il genere umano senza quel primo nodo della union conjugale, da cui tutto il genere si propaga e perpetua, che fa un sol di due cuori per mutua fede, e per reciprochi affetti e interessi e beni e mali e allevamento di figli comuni e consolazione ne' comuni travagli, facendo così d'una infrangibil catena una inalterabile felicità, quanto

può

può dall'umana condizione sperarsi? Or chi potrebbe spiegare il tesoro d'affetti, che i genitori o la prole stringono insieme, onde i soavi doveri si fanno, che ancor senza legge, o più che ogni legislazione per mano scolpiti della natura tanto son necessarj quanto più cari? Potrebbesi andar producendo più avanti la teoria del cuore sino ai legami de' servi co' padroni nelle società formate dall' uomo e dal tempo, que' de' sudditi co' sovrani che a buona ragione chiamar si debbono ed essere infatti padri de' popoli, come il padre d' una famiglia e della sua discendenza ne fu il patriarca o sia il primo e vero re, essendo imagine del creatore e signore supremo, il cui dominio è nell' amore fondato e mette nel cuor radice senza di cui niuna mercede nè pena niuna non basterebbe in lungo cimento. Quindi egli è cotanto possente l'amore, ch' egli solo riempie la vasta capacità dell' uman cuore, e indifferente sa renderlo ad ogni altra delizia ricchezza o beltà del mondo creato; il che prova dover solo per Dio saziarsi, essendo i suoi desiderj senza limite alcuno. Colui però beato, che sa

scie-

sciegliere Iddio per oggetto dell' amor suo ; ch' egli sente una tal verità ben meglio assai ; che non qualunque filosofia può a lui far sentirlo, ed ella il venera come maggior di lei, e questo fuoco del cuore umano è il più grato incenso che arda in su gli altari. Noi pur veneriamolo, e tacciamo di lui più sublime d'assai, che il nostro argomento non è. Volgiamoci a quella parte piuttosto del genere umano, in cui sembra essere per suo privilegio più ardente l' amore e il cuore di tempera più dilicata e più vicina, direi quasi alla divinità.

Io parlo qui dell' amore materno, per l' eroismo del quale sembra l' umanità sopra se stessa levarsi e l' anima divenire maggior di se stessa. Imperciocchè trovasi nel cuor materno il sublime d' ogni maniera e terrore e pietà e rapimento e maraviglia, che stracciano il cuore l' incendono lo trasformano, il fan capace d' eroiche imprese. Lanciarsi ne' flutti per salvare un figliuolo a caso cadutovi, o nelle fiamme per trarlo di mezzo all' incendio che già circonda la culla ov' ei dorme, o premerne petto a petto e labbro a

lab-

labbro il freddo cadavere, quasi a rianimarlo senza potersene staccar mai che a forza; questi ed altri pur sono colle vere lagrime inesauribili colle strida e i palpiti e i deliquj della vera disperazione, coi laceramenti profondi delle viscere d'una madre i portenti non finti del cuor umano, rimpetto a'quali son freddi, può dirsi, e languidi l'amor paterno medesimo ed il figliale o qual altro si tiene più caldo e più focoso. Ciò fa una gloria, e grandezza e sublimità, che non parean date all'umana natura e produce espressioni pensieri trasporti contrasti e scene di cui ogni teatro si rendette mirabile ed immortale come le Meropi e le Andromache e tante altre comprovano.

Ma non è solo l'amor materno, che ponga sua sede nel cuor femminile e l'esalti alla più tenera, e dilicata sensibilità, poichè in tutte le donne collocò Iddio questa gloria medesima assai più che nell' uomo, essendo elleno destinate ai più dolci legami e ai doveri insieme più deliziosi e più rilevanti della socievole vita. L' uomo al contrario non ricevè questo dono a sì alto grado, che

anzi egli è dalla educazion sua stessa distratto occupato o quasi indurito tra suoi doveri ed impieghi tra le passioni robuste e a dir così grossolane, trà l'autorità e maggioranza che a lui danno le leggi la forza l'industria la libertà e la pubblica rappresentazione con gli uomini conversando e con gli affari. La donna intanto più solitaria più timida e dipendente, più debole e dilicata ancor per gli organi e per le fibre, non che per l'educazione e per le leggi, non altra forza nè dominazione sperar non può fuor quella appunto che nella sensibilità sua sta riposta, e va sempre crescendo con lei dalle domestiche cure nodrita, che son del cuore, e dal silenzio lontan dal rumore del mondo che a distrar l'anima non perviene. Il pudor naturale, le grazie gentili, la cautela del buon costume e l'opinion publica e severa su loro, onde viene riserbo e modestia e talor finzione o dissimulazione, tutto rinforza quella dilicatezza, che teme ogni ombra ed ogni soffio perturbatore dell' anima cheta, e concentrata in se stessa. Quindi tanto le passion dolci e affettuose in que'

cuo-

cuori prendono forza e profondità, che giungono a non esser capaci d'indifferenza.

Questi pregi del cuor femminile non sempre s'incontrano, a vero dire, essendo essi dalle moderne educazioni il più spesso alterati per quegli abusi contrarj al naturale istinto ed alla semplice formazione de' lor costumi alla natura consentanei. Ridur si ponno cotali abusi alla vanità, siccome a centro, la qual dalla vita socievole e pubblica derivar suole che oggi alle donne è accordata. Il voler sempre piacere, l'udir perpetui encomj, vedersi servire seguir adorare dagli uomini e quindi le gelosie dell'amor proprio, che insocievoli verso le lor pari le rende e ognor più verso gli uomini le rivolge per crescere o mantenere il lor corteggio, ciò difforma que' pregi ed altera il lor nativo carattere e le trae sovente a forti passioni, delle quali ogni storia ogni novella ed ogni dramma parlano assai. Altre si volgono alla gloria e alla pompa dell'amicizia. Questa non è propriamente per loro, ma in gioventù ne usurpano il nome, e questa trascorsa che sia pongono in quella il rifugio del cuore inquieto,

a cui

a cui l'offrono come una virtù, benchè non ne sia salvocchè una maschera. Profondono allora i titoli le maniere la superficie dell' amicizia e vogliono molti amici, per far molta figura in faccia delle rivali o per emularle se son più in alto. Giungono per tal modo ad aver corona e servi illustri, ma il più spesso del numero son contente. Talor qualche saggio e dilicato animo vi ci trova, il qual non amando fuorchè il merito vero, crede incontrarlo sotto quelle apparenze avvivate dalla voce e dai tratti di cortesia femminile, che pajono aver le grazie e le dolcezze del cuore, mentre non hanno fuor quelle della lusinga e della naturale attrattiva. Vengono intanto occasioni di comprovare la solidità e la sincerità degli affetti, e misero allora quell' uom sensibile e schietto, che lor diè troppa fede. Scopre egli al cimento sol leggerezza inganno artifizio, che diviene orgoglio disprezzo ed insulto s'egli arma diritti e ragioni, scopre infine perfidia e malizia se appellasi a' testimonj. Caduta la maschera allor divengono tanto più fiere, quanto men ponno ascondersi e quanti mezzi servirono

alla ipocrisia dell'amicizia, tanti servono alla vendetta della vanità. E ciò che più strano sembrar potrebbe, tutto ciò fanno sì spontaneamente, che ponno appena riprendersi di malizia o di pervertimento, come l'uomo se ne riprende, e talor conservano in mezzo a tutto ciò una parte non dispregievole di virtù. Che se son tanto guaste nella sola amicizia quali poi diverranno nelle focose passioni? Ma di questo non dirò più, che troppo ne dicono i troppo noti libri, gli amici miei e l'esperienza non mia.

Lasciando adunque i vizj della educazione e gli abusi, parliamo della compassione piuttosto che alla donna fa onore, ed è sua propria più che dell'uomo. Essendo questa un istinto, come abbiam detto, posto da Dio nel cuore umano, opera ella nel femminile più vivamente e più fortemente che per riflession non farebbe. V'ha delle nazioni, in cui han le donne preso il carico di soccorrer gl'infermi ed i miseri per le città e per le campagne, talchè diviene una gloria e una virtù della loro sensibilità quella vittoria continua d'ogni obbietto più doloroso e d'ogni

più

più nauseoso offizio, l'infaticabile assistenza, l'universale sovvenimento ad ogn'infortunio; talchè sembrano voler sollevare piuttosto quella pietà, che lor tormenta il cuore, che non l'altrui miseria. E quindi in lor si scopre un coraggio, come dice un chiaro scrittore (*a*), per cui sembrano gareggiar col virile e bellicoso, che loro è negato e per cui mostrano una costanza e forza d'animo incontro al dolore de' proprj mali ed altrui, degne forse del titolo d'eroismo.

E ciò basti frattanto intorno al cuore di quella metà del genere umano, che l'ha più sensibile e più vivace; onde è necessario conoscerlo a chi tratta delle passioni e degli affetti: oltrechè non sarà inutile a' giovani sapere un poco filosofare su ciò che troppo in loro previene i consigli della filosofia, la qual di buon'ora ascoltando ponno per avventura fuggir mille pericoli al lume del disinganno. In questo secolo, è vero, tra gli autori eleganti è una moda di filosofare su

le

(*a*) Il sig. Thomas = *Essai sur les Femmes*.

le passioni e su i vizj femminili, empiendo le scene e le novelle di tanto più audaci accuse e più maligne, quanto men temono le risposte e le confutazioni del sesso accusato. Ma oltrecchè si riconosce nell'apparente inimicizia di questi frivoli accusatori una passione male dissimulata ora di debolezza ed ora di gelosia verso l'oggetto medesimo che sembrano disprezzare, dovrebbono essi talor temere un confronto agevole a farsi tra la vanità letteraria lor propria e la femminile che accusano nelle donne. E non potrebbono elleno a cotai letterati vezzosi ripigliar giustamente? = E qual debolezza in noi dannate, o signore leggiadro e bello spirito, qual vi dite, che non abbiate maggior di noi? Noi siamo, è vero, al nostro desco che voi chiamate la toeletta, le lunghe ore ad ornarci, ma quante voi ne sedete alla tavola del vostro studio per vanità e per farvi bello con pompa d'ingegno? Non impiegate voi la penna e l'inchiostro a più inutili cose, che non usiam noi colori e pennello? Son più forse importanti le canzoni i sonetti e le lettere vostre amorose che non i vez-

zi e i nastri che noi adoperiamo? Ammirate voi pure nell'opere vostre e negli scritti la bellezza del vostro spirito e de' vostri pensieri, ma a quale specchio più falso e più ingannevole, che non quello ove noi veggiamo la grazia de' nostri volti e lineamenti? Pensate una volta sinceramente, o signore, al vostro amor proprio all'orgoglio alle pretensioni alle invidie alle gelosie al desiderio di piacere e d'esser lodato, e dite poi dove sono or più incomode ed or più ridevoli queste passioni, se tra le donne o tra i letterati. = Ma ritorniamo alla seria trattazione, nella quale per altro era un luogo dovuto alle donne per giusto lor dritto, poichè nella eloquenza, com'è per noi definita, han certamente il primo, di che gli uomini comunemente ponno far prova se son sinceri.

E' egli lecito, dimanda alcuno, è necessario eccitar le passioni nel cuor umano? A ciò risponda il medesimo Cicerone, il qual dopo aver tanta guerra stoicamente alle passion dichiarata, dopo averle siccome vili e nocive da ogni animo saggio escluse e sin

dal

dal teatro combattendo i peripatetici che più mitemente le risguardavano, come stromenti all'uom dati dalla natura per camminar ne' sentieri della vita e della virtù; Cicerone, io dico, avendo così parlato per la morale, di cui trattava qual saggio e filosofo e maestro della virtù, non potè a meno di non lasciar travvedere ancor quivi la necessità del muovere le passioni per l'eloquenza, allor che disse della collera: *Mio pensier non è stato disapprovandola di biasimarla senza qualche limitazione, poichè essa potrà giovare nella milizia a qualche alfiere o capitano o altro minor uffiziale, de' quali più apertamente non mi dichiaro per non rivelare i misterj della rettorica,* (*a*) con le quali parole ei mostra dover l'oratore talvolta ispirar collera negli uditori, e in se stesso eccitarla, sic-

(*a*) *Equidem ipsam illam iram centurio habeat aut signifer vel cæteri de quibus dici non necesse est ne rhetorum aperiamus misteria. Utile est enim uti motu animi qui ratione non potest. Nos autem ut testificor sæpe de sapiente quærimus.* Tusc. quæst. lib. 4. cap. 25.

siccome l'altre passioni, affin d'ottenere suo intento; ma *ciò non vuol più chiaro esprimere* per non cadere in contraddizione tra le massime ed i precetti del sapiente da lui formato in que' trattati, e tra quelli dell' eloquente, che ivi non avea luogo.

Ma non è bisogno di Cicerone per sapere che le passioni sono intime all'uomo, son necessarj strómenti del vivere ed operare di lui, come l'ali all'uccello, le vele alla nave, benchè talora il lor impeto spinga a dar nelle reti e negli scogli, e quindi devono le passioni dall' oratore svegliarsi nel cuor dell'uomo per condurlo a far bene e a fuggir male, come il navigante dirige la forza del vento a far buon cammino e difendersi dall'impeto suo per non far naufragio. E quanto nel vero domina questo cuore in tutti gli studj delle lettere belle, quanto giova all'uomo udir le lezioni sublimi di fedeltà di magnanimità di prudenza e di clemenza, infin d'ogni virtù dalla bocca d'Omero e di Virgilio, i poemi de'quali han richiamati dal vizio alla virtù tanti uomini meglio assai, che i precetti non fecero e gli argomen-

ti de' peripatetici e degli stoici, meglio di Crantore e di Crisippo, come Orazio s'esprime! E non è egli il cuore, che regge ed anima l'epopea, poichè la verità morale è la virtù dell'uomo socievole messa in quel teatro in azione? Ma in sul teatro ancor più non è il cuore, che tutto avviva la rappresentazione per gli affetti più eccelsi, creando le virtù più sublimi, che nel corso di questa vita, e nella forza ordinaria dell'uomo sì rare sarebbono? Quante sentenze morali uscite allora dal cuore volan di bocca in bocca e divengon proverbj, cioè massime ed insegnamenti per le volgari persone, che non ponno altri conoscerne? Non è allora, che ci sentiamo portati ad amare ardentemente ed adorar la virtù e così a praticarla, dopo che la filosofia ce la fece al più ravvisare e conoscere sterilmenre? Vorrebbe quindi ogni saggio intenditore che in sul teatro si rappresentassero azioni patrie o vicine invece delle antiche o straniere, perchè quelle han già la forza e il caldo del cuore per l'amore della patria.

Eppur condannano alcuni severamente l'elo-

quen-

quenza e la poesia, perchè spirano nel cuor umano passioni ed affetti, nudrendo in lui, come dicono, le debolezze che da noi devono esser bandite. Ma facciano essi o insegnino a fare che l'uomo divenga perfetto e allora non più farem versi e perorazioni. Che se ciò far non ponno, se sarà sempre l'uomo sensibile, se troppo debole ancor suo malgrado spesso si trova, non è egli meglio rivolgerlo alla compassione, esercitandone il cuore con l'amore della bontà, della virtù di se stesso e degli altri? Condannano alcuni con più rigore ancor la commedia e spesse volte risguardo alla italiana credono aver buona ragione. Ma la vera commedia, che può per altro nella morale aver l'ultimo luogo secondo il pensare di molti, la vera commedia, io dico, quanti difetti, che mai non cedettero ai buon precetti e alle leggi medesime, non corress'ella col suo *ridicolo ed acre*, cioè col piangere e col ridere, talchè la stessa filosofia non isdegnò prender la maschera della facezia e non di rado della follia per riuscire all'intento dopo gl'inutili sforzi fatti in propria persona e figura? S'attribuisca

ciò

ciò pure alla malignità dell'uman cuore che io dirolla qui onorata cotale malignità, poichè il suo riso è più nemico del vizio, che non dell'uomo. E chi mi può convincere che più dell'uomo lo sia che del vizio?

Checchè ne sia, noi non siam più al tempo o al tribunale e senato degli areopagiti sì gran nemici, come vedemmo, della eloquenza commovitrice, anzi neppur vantar ci possiamo di quella fermezza o indifferenza di cuore, che Cesare al dir di Salustio, volea negli uomini occupati a trattare di gravi affari, sicchè fossero d'odio spogliati o d'amicizia o di collera o di pietà: sebbene egli d'altro soggetto intendeva parlare (*a*). Sappiam troppo aver noi bisogno di sproni al fianco eziandio per tutto ciò, che pur giudichiamo lodevole e buono, verificandosi ancor di noi tutto giorno = *Io veggo il meglio, ed al peggior m'appiglio*, = ma senza ciò,

(*a*) *Omnes homines, qui de rebus magnis consultant, ab odio amicitia ira atque misericordia vacuos esse decet.*

ciò, chi non sa essere la mozion degli affetti piacevole e grata, non che utile e necessaria, onde niuna gioja tanto diletta il cuore, quanto le dolci lagrime, che i patetici tratti dell'oratore e del poeta sparger ci fanno? Il che specialmente nella tragedia proviamo.

E qui può ricordarsi il gran precetto per Aristotele imposto al tragico, siccome suo fine, che è il muovere la pietà e il terrore, potendo esso dirsi all'eloquenza comune ed alla tragedia un tal precetto. Nel che dee sapersi, che fu gran lite e tuttor dura tra i seguaci di quel filosofo e quei di Platone, questi accusando la scena risvegliatrice delle passioni, difendendola quelli, perchè le guarisce e le tempera nell'eccitarle. Ma gli uni e gli altri mirano nondimeno a voler rendere l'uomo costante ed indomito incontro ai casi avversi e alla nemica fortuna, com'essi dicevano. Il filosofo in fatti più rigido o più saggio di Roma l'imperador Marco Aurelio dicea, che gli uomini dalla tragedia apprendono la necessità dei disastri nella umana vita così frequenti e gravi, come veggon-

gonli sulla scena rappresentati, onde loro non sembrino inusitati ed insopportabili. Il che pensavano quegli antichi per cagione della fatalità, che era il dogma più filosofico, onde ispiravano costanza e pazienza nei mali per la stessa disperazione di poterli evitare. Questo era secondo lor religione e filosofia il sommo della virtù, ma a ciò diversamente intendevano di pervenire, gli uni il teatro dannando platonicamente, siccome scuola perniciosa ad eccitare negli animi il terrore e la pietà, onde farlo ognora più timido o più femminile, gli altri lodandolo siccome scuola d' esperienza incontro alla pietà e al terrore, onde queste venivano a perdere di lor forza, cioè a ripurgarsi coll' uso e coll' esempio. Ma le gran liti su la dottrina aristotelica teatrale ognor insorte son pur come l'altre letterarie contese dalla oscurità de' tempi e dei termini cagionate il più spesso. Chi vuol però bene intendere i termini deve a' quei tempi e secoli trasportarsi. Imperciocchè allora indurar l'animo incontro ai disastri e ai dolori siccome inevitabili, poi spirar odio alle greche repubbliche contro i

monarchi detti tiranni, erano queste lezioni insieme di politica e di morale più che ogni altra importanti. Ed ecco perchè Aristotele credea purgar le passioni col terrore dei numi e dei re, quali implacabili oppressori della inerme umanità, e colla pietà dell'uomo oppresso senza sua colpa dagli uni e dagli altri. Nel qual senso egli a ragione volea scemare nell'uomo la sensibilità avvezzandolo agli spettacoli terribili insieme e compassionevoli. Noi cerchiamo un altro fine e per altro modo di risvegliare le stesse passioni, aggiungendovi ancora il diletto nell'eccitarle temperatamente. Noi non crediamo la fatalità inevitabile di un destino, poichè sappiamo da noi dipendere assai la virtù e il vizio; nè non abbiam noi alcun orrore del giogo monarchico, poichè il lungo uso cel fa sembrare o dolce o necessario. Quindi abbiamo un'altra morale lontana da ogni politica in su le scene introdotta cioè l'orrore del vizio col terrore de'suoi danni e per conseguenza l'orrore delle passioni perniciose della collera della vendetta dell'ambizion dell'invidia del cieco amore: così l'amore

del-

della virtù per la pietà inspiriamo all'innocente rivolta e al virtuoso fatto misero.

Or applichiam tutto ciò all'eloquenza, la qual può dirsi una scena di foro o di chiesa, un'azione or di terribilità ed ora di compassione, tanto più che Aristotele nella rettorica sua queste passioni dice che l'orator deve eccitare mostrando agli uomini, quanto debban temere in certi casi grave infortunio, ne' quali incorsero altri più eccelsi e più incolpabili personaggi. Nel che a dir vero sembra egli da se stesso diverso e colla sua poetica contraddicente, facendo in questa dell'uomo un cieco stromento e ludibrio del fato e del voler degli Dei senza vizio e virtù propria, senza costume o carattere, senza forza nè libertà, mentre nella rettorica libero lo suppone ed arbitro del suo cuore, autor de' suoi vizj e delle sue virtù, capace di dolci affetti e di forti passioni senza concorso della fortuna o della divinità. Ma non è a stupire, ch'egli mirasse lo spettator del teatro e l'uditore del foro, come due uomini di due specie diverse; poichè la tragedia per lui dipendea dalla filosofia ed anzi teologia

de'

de' suoi giorni non meno che dalla costituzione di quel governo: mentre era per lui l'oratoria un campo libero e aperto all'eloquenza della persuasione secondo il bisogno degli affari trattati e delle passioni ed affetti a ciò necessarj. Il vero si è, che noi siamo più coerenti e un uomo stesso ci proponiamo davanti e nel teatro e nel foro e nella chiesa. Al poeta non meno che all'oratore son oggi sacri i nomi di padre e di figlio d'amico di sposo e di madre, il nome di uomo infine e tutto il cuore umano, riguardandoli siccome appellazioni e centri della virtù. La nostra politica accordasi colla morale, colle leggi e co' costumi, il giudice collo spettatore, il principe col privato e devon tutti del pari essere illuminati dalla rettorica e dalla poetica sopra i danni fatali delle passioni, onde temano ed abborriscano la collera e l'odio, l'ambizione e l'amore, l'ingiustizia e la violenza e l'altre furie, che in ogni genere di persone egualmente fan tante stragi, strascinano ai gran delitti e ai gran disastri, ci fanno infine lor vittima deplorabile, se non le freniamo e combattia-

mo, sicchè per tal guisa ognuno in se stesso il suo nemico ravvisi e la sorgente de' mali suoi nel suo cuor riconosca affine di premunirsi e conosca almeno il suo interesse. Così l'oratore ed il tragico atterriscono l'uom coll'esempio dell'uomo, e lo rendono giusto e saggio e pio confrontando il colpevole coll'innocente e questo mostrando anche negl'infortunj più felice di quello nella sognata sua felicità. Così noi commoviamo con frutto or morale or politico or d'altra guisa il cuore umano assai più sicuramente ed utilmente, che non potevano fare gli antichi per colpa di loro incerta e contradditoria religione o filosofia.

CAPO QUARTO.

Degli affetti.

ESsendo usato da tutti i rettorici di trattar degli affetti particolarmente, tra' quali Aristotele l'intero libro secondo ha scritto della sua rettorica sopra tale argomento, noi molto più ciò far dobbiamo, che l'eloquenza su gli affetti abbiamo, siccome su fondamento, riposta e stabilita. Poichè adunque del cuore umano generalmente e delle passioni sue sinora abbiam ragionato affine di rischiarare la via che quinci s'apre a ciascheduno affetto, e dimostrare all'oratore, come per quella correndo ei giunga a commovere e a *trar dove gli piace gli animi altrui perorando e parlando*, giusto è discendere ai particolari. Non già, ch'io pensi essere necessarie queste dottrine a colui, che per natura disposto e per lungo studio siasi esercitato nella scienza del cuor umano, ma perchè non sembri voler io frodare i miei discepoli e compagni di cotanto grave istruzione e tanto da tutti i rettorici raccomandata.

Prima però di venir qui trattando di qualche affetto partitamente, premetter si vuole alcuna opportuna riflessione, e sia la prima intorno al tempo e all'occasione, la seconda intorno al modo e ai mezzi, con cui si risvegliano questi affetti nel cuor degli spettatori o degli uditori.

E quanto al propizio momento, che coglier dee l'oratore per la commozione degli animi Marco Tullio per bocca d'Antonio così ne consiglia nel libro secondo dell'oratore. = *In prima soglio considerare se richiegga la causa mia che si commovano gli animi umani. Imperciocchè nè non debbonsi queste fiaccole degli affetti per piccole cose accendersi nell'orazione, nè con tali uomini e sì preoccupati che nulla possiamo ottenere dalle inflessibili loro anime perorando: altrimenti degni lor sembreremo di riso o d'odio, se un tuon tragico prenderem nelle inezie, o farem forza di sradicare ciò, che nè crollare pur si potrebbe. Quinci discende, che appropiar si deve lo stile alle cose, come le cose allo stile, onde pazzo sarebbe colui, che gl'impeti delle passioni più forti e più patetiche*

rap-

rappresentasse con fiori rettorici e con vezzosi ornamenti così l'ingegno o piuttosto l'orecchio solleticando allor quando è necessario gittar fuoco e tumulto nel cuore. Così per contrario ne' dolci affetti, dolce esser deve lo stile e mansueto, anzi semplice e naturale il gesto insino, la voce il movimento, onde muove a nausea colui, che ne' tenui argomenti o didascalici lancia fiamme per ogni parte smaniando ed esagerando in figure ed immagini e perorazioni oratorie =

Quanto poi a' mezzi, co' quali movere altrui si conviene, Tullio nel luogo medesimo così dice: = *Tutti que' movimenti che vorrà l'oratore destar nel giudice suo, sembrar devono in quello già impressi ed improntati. E non è agevole infatti d' ottenere, che il giudice adirisi contro cui tu il vorresti adirato, se tu sembri tu stesso pacatamente soffrire la cosa, nè ch' egli odj colui, che odioso vuoi fargli, se non vegga te stesso prima d' odio infiammato. Così non egli a pietà inchinerassi, se tu non dai segni del tuo dolore colle parole colle sentenze colla voce col volto e sino col pianto. Conciossiacchè siccome*

me non v' ha materia, che senza fuoco appicatovi prender fuoco mai possa, così niun' anime si ritrova tanto pronte a sentire la forza dell' oratore, il qual possa accendersi, se tu non vengagli sopra infiammato tu stesso ed ardente = (*a*)

Così Cicerone, che dee sempre condurci ed ammaestrarci avanti d'ogn'altro, sembra aver prevenuto quella bella sentenza d'Orazio nell'arte poetica a noi lasciata =

Si vis me flere dolendum est
Primum ipsi tibi; tum tua me infortunia tangent

Con lor Quintiliano s'accorda e tal precetto *principalissimo* appella (*b*), al qual proposito narra Plutarco aver Demostene ricusato una volta di prender la causa a difendere d'un cittadino contro d'un suo nemico ed oltraggiatore, il che ricusava perchè colui freddamente e senz' ira dell' offensore parla-

(*a*) *Primum considerare soleo postulet ne causa ut animi hominum moveantur &c.* l. 2. de Oratore.

(*b*) *Summa circa movendos affectus in hoc posita est &c.* Quint. lib. 6. cap. 3.

lavagli e dell'offesa. *Non è vero* diceagli Demostene, *quel che tu di'*, *no tu non se' stato oltraggiato*, *nè vilipeso*. Alla quale mentita fortemente risentendosi l'altro ed animandosi in tutta la sua persona cotale sdegno e tanto dolor mostrò del torto sofferto, che Demostene persuaso della verità suo avvocato divenne. Ciò stesso narra nel Bruto Marco Tullio siccome avvenuto in altra occasione quasi su quell'esempio di Demostene accusando un oratore, che in vece di rinfiammare i suoi giudici ed uditori venne loro piuttosto riposo e sonno conciliando (*a*). Ma per dir vero a ciò fare richiedesi un' anima risentita ed un fuoco nel cuore, qual solo otteniamo nascendo e per cui sentiamo in noi stessi quell' eccelso entusiasmo dell' eloquenza e della poesia, per cui senza aver noi provato le passioni, sappiam trovarne il germoglio in noi stessi, se fatti siam da natura di quel sublime genio capaci. Questo è quel talento mirabile de' mirabili oratori e poe-

(*a*) *Hoc ipsum posuit pro argumento &c.* Num. 277.

poeti, per cui san mettersi in luogo della persona, che voglion rappresentare, se medesimi dimenticando o trasformando in altrui e i sensi prendendo gli affetti e gl'interessi, l'indole e le disposizioni delle persone e del fatto, di cui per loro si tratta così operando e parlando nè più nè men di quel ch'essa farebbe. Così Maffei benchè celibe seppe sì ben nella Merope tramutarsi in una tenera madre, così Virgilio in Didone, Omero in Achille, così Tullio e Demostene in cento luoghi. Ed ecco perchè del cuor umano v'ho prima parlato, poichè se questo non conosciamo profondamente, neppur ci basta averlo dalla natura sortito sensibile e dilicato, dovendosi in oltre averlo ben conosciuto per ben regolare le nostre passioni rappresentanti le altrui.

E qui non so come quel sì grande ed acuto vostro concittadino il Castelvetro dicesse nella poetica = *di non sapere, se altri possa adirarsi sentir dolore allegrezza o maraviglia od altro a sua volontà quando è queto e giulivo* = E come mai non intese quel dottissimo interprete d'Aristotele una

verità sì evidente e in cui fondansi l' arti belle, ma principalmente la poesia e l'eloquenza, la verità, io dico, per cui deve qual Proteo ciascun di noi piegarsi e volgersi e cambiarsi in mille forme diverse, di mille diversi affetti accendersi, porsi in mille diversissime circostanze, secondo che i personaggi richieggono delle scene oratorie e poetiche per noi aperte, se vogliamo esser pittori, come dobbiamo, di quelli *come a Tebe* diceva Orazio *or in Atene essere trasportati*, ed ora vendicativi siccome Atreo, or come Oreste furiosi e disperati, or teneri come Ifigenia ed ora altrimenti passionati e commossi. Ed ecco perchè noi dicemmo consistere l' eloquenza nelle passioni, poichè queste nell'oratore eccitate son nell'uditore infallibilmente ripercosse e sentite, tal che può dirsi a ragione, che l'uditore medesimo se ha pronta e naturale sensibilità posto nel caso dell'oratore parlerebbe come esso e sarebbe eloquente al par di lui. Ma di ciò abbastanza e in questo scritto e nel libro dell' entusiasmo parlai, essendo nel vero quel gran segreto dell'arti, che mai non dichiarasi soverchiamente.

Aggiungo qui come in luogo opportuno un pensiero intorno ai sacri oratori, ed è che lor più che ad altri è necessario questo entusiasmo del cuore. La dignità del lor ministero, l' importanza degli argomenti, la grandezza della morale della religione e delle divine sue verità tutti gli obbliga alla più forte eloquenza dell' anima penetrata convinta e commossa da quelle, e ciò tanto più quanto sono essi medesimi veracemente partecipi non meno che l' uditore di sì gravi interessi, soggetti alla stessa legge, ad un fine supremo, ad un eterno destino chiamati come esso, anzi miseri per condizione ed obbligati per loro colpe come esso or alla penitenza di quelle ed ora alla santità del Vangelo medesimo che fannosi a predicare. Qual fede pertanto otterranno, qual far potranno impressione in altrui, se essi mostrinsi o nello stile o negli affetti o nella freddezza sul pulpito indifferenti, se pur non anco contrarj rassembrino pei costumi alle gran verità che promulgano ed allo scopo prefisso della loro predicazione? Già così non comparvero que' sacri oratori dell' antica chiesa i Basilj

i Gre-

i Gregorj i Grisostomi uomini vetamente ancor per la loro eloquenza ammirabili, perchè predicavano ad altri con quello zelo con cui la praticavano la santità, ardevano di quel fuoco nell' anima che nelle altrui raccendevano, onde spargevano fiamme vittoriose in tutti i cuor più gelati o più restj. In lor già non troviamo quella vana eloquenza delle parole o degli ornamenti studiati, la qual tenta abbagliare con falsa luce, o piacere con grazie affettate, e cerca l' applauso dell' uditor lusingato, ma non commosso nè vinto, infine anela alla pompa dell' immaginazione dello stile delle figure, senza curarsi del pianto e della conversione, che sono i più gloriosi e più saldi pregi, anzi il più gran diletto delle cristiane udienze e predicazioni.

E qui pur cade in acconcio lo sciogliere quel problema da noi più sopra accennato e in passando trascorso, cioè per qual ragione essendo sì proprio della cristiana eloquenza il commovere il cuore più che nol fosse giammai della greca e latina, pur sì rado veggiamo un tale effetto. La ragione si manifesta

dal

dal sin qui detto, poichè rari sono coloro che le sovrane narrate prerogative posseggano predicando, e che dai difetti sopraccennati immuni siano (*a*). Ma di questo può chi vuole istrutto farsi leggendo quanto ne dice Sant' Agostino nel quarto libro principalmente della cristiana dottrina e il sig. Rollino nel suo trattato dell' eloquenza del pulpito e il padre Gibert nel libro dell' eloquenza cristiana in fra gli altri. Dobbiam noi affrettare la trattazione degli affetti in particolare, come per noi fu proposto, intendendo con questo nome e i *morbi dell' animo* secondo i greci e le *perturbazioni* secondo i latini e le *passioni* secondo il general uso odierno. E per venerazione inverso Aristotele, che più d' ogn' altro antico in ciò fu maestro, incominciamo con lui dalla collera, anzi prendiamo il principio da lui seguendo la traduzione d' Annibal Caro, che riputata è la migliore.

CA-

(*a*) Oltre all' assuefazione dell' udir sì spesso predicare e predicar le medesime verità. Vedi seconda appendice per l' eloquenza cristiana.

CAPO QUINTO.

Della collera.

DOpo avere alquanto proemiato al libro secondo della rettorica, così Aristotele a parlar degli affetti incomincia: ⁓: Affetti sono quelli, che venendo accompagnati dal dolore e dal piacere fanno una alterazione in noi, per la quale variamo di giudizio come l'ira la misericordia la paura e gli altri simili e i contrarj a questi. Ora bisogna che di ciascuno affetto facciamo tre parti: poniam caso dell'ira, qual sia la disposizion di quelli che facilmente s'adirano, con chi si sogliono adirare, e per qual sorte di cose. Perciocchè una o due di queste parti che noi avessimo e non tutte, ci sarebbe impossibile di provocar l'ira degli ascoltanti, e similmente dico degli altri affetti: onde siccome di sopra ci siamo distesi a descrivere le passioni, così ora tratteremo degli affetti distintamente nel modo che s'è detto. Sarà dunque l'ira un appetito con dispiacere di far vendetta, che paja vendetta con-

contra chi pensiamo averci dispregiati nelle cose che tocchino a noi o a qualcuno de' nostri indegnamente. E poichè l' ira è tale di necessità, colui che s' adira, si cruccia sempre con qualche particolare, come dir con Cleone, e non colla specie umana. E la cagion dell' ira sarà, perchè abbia in qualche cosa dispiacciuto a lui o a qualcuno de' suoi, o veramente perchè abbia voluto dispiacere. Ed anco è necessario, che ogn' ira sia accompagnata con un certo piacere, il quale è quello che viene dalla speranza della vendetta; conciossiacchè dolce cosa ne paja di conseguir quello che noi desideriamo. Ma nessuno è che desideri cosa che si dimostri impossibile a lui, dunque il desiderio dell' adirato non è di cosa, ch' egli non s' affidi di conseguire. E però consideratamente fu detto dell' ira

Che più d' un puro mel dolce s' accende
Ne' petti valorosi

Perciocchè ne seguita un certo diletto così per la speranza che s' è detta, come perchè

si

si trova con l'animo quasi in atto di vendicarsi, ond'è che quella così fatta immaginazione partorisce allora quel piacere, che si suol sentire alcuna volta sognando. E conciossiacchè il dispregio sia un mettere in opera l'opinione che si tien d'una cosa, che dà nulla ci paja, (perciocchè le cattive e le buone cose, e quelle, che son mezzi del bene e del male ci pajano degne di farne conto, ma quelle che sono nonnulla o di pochissimo momento non ci sono d'alcuna considerazione) tre saranno le sorti del dispregio, il non curare, il far dispetto, l'oltraggiare. Perciocchè quelli, che non curano dispregiano, avvenga che quelle cose non si curano, che di nulla stima degne si riputano, e quelle che per degne di nulla stima si tengono si dispregiano, e quelli che fanno dispetto, mostrano di non curare per questo, che il dispettare è un impedimento, che facciamo delle voglie altrui non per aver noi, ma perchè altri non abbia. Poichè dunque dispregiamo un altro senza profitto nostro, è chiaro che crediamo, che il dispregiato non ci possa nuocere (che se ciò non

fos-

fosse n' avremmo paura e non lo dispregeremmo) nè anco pensiamo che ci possa far giovamento da tenerne conto, perchè c' ingegneremo d' averlo per amico. Quelli poi che fanno oltraggio, dispregiano perchè oltraggiare non è altro che nuocere, e far dispiacere in cose, che tornino a vergogna di chi riceve l' oltraggio, e questo non per acquisto d' alcuna cosa di colui, che il fa, nè per risentimento di dispiacere, che sia stato fatto a lui, ma solamente per piacer di se stesso, perchè quelli che rendono l' offesa ricevuta non oltraggiano, ma si vendicano =.

E questo sia siccome un saggio dello stile e del metodo aristotelico intorno agli affetti potendo ognuno veder, se gli aggrada, tutto il libro in moltissime traduzioni latine (tra le quali è pregiata quella del vostro Sigonio) e italiane e d' ogni lingua, che da tre secoli si sono moltiplicate. Che se ad alcuno sembrasse alquanto più rigido, e più digiuno, che oggi non è usato dagli scrittori più celebrati, questo modo di trattare delle passioni logicamente piuttosto, che non secondo rettorica, egli dee ricordarsi che fu

il primo Aristotele a gittare que' fondamenti dell'arte, quanto più si potea nella natura insieme e nel buon raziocinio stabiliti per rendergli eterni. Pensiamo eziandio, che alla nazione ed al tempo s'accomodò, come sopra abbiam detto, e che in fine sopra di quelli non meno, che sopra l'etica sua tutti innalzaronsi gli edifizj di morale filosofia per tanti secoli fabbricati (*a*). Spogliandoci adunque de' pregiudizj del tempo nostro godiamo dell'istruzione de' libri antichi, e in vece di sprezzar tutto ciò, che agli usi moderni non si conforma, temiam che questi non siano poi disprezzati dai posteri, allorchè presso di loro sarem divenuti antichi noi pure, e a' lor critici esami sottoposti. Certo è che molti metodi nuovi ed autori tra noi esaltati per la novità e l'audacia d'inusitate opinioni sull'uomo, su i suoi doveri e le sue passioni avran bisogno di molta indulgenza poste a fronte dell'opere antiche,

le

(*a*) Primi furono gl'Italiani dottissimi del 1400, prima platonici, poi aristotelici ec.

le quali almeno ebbero il pregio di dipingere l'animo umano con man ferma e sicura, e con que' colori medesimi, sotto a' quali anch' oggi il riconosciamo, non avendo mai gli uomini, e non potendo far cambiamento nel fondo del lor cuore, come il fanno negli esterni giudizj e costumi. Rammentiamoci infine che siam piccoli assai se non barbari nel confronto di quel popolo Ateniese di quella città di quel governo di quelle leggi di quel valore e disciplina guerriera, di quella eccellenza nell' arti d' ingegno e di mano, a quella infin gentilezza ed urbanità, che fu la maestra di Roma e del mondo; siccome pure a quel filosofo e letterato, che fu maestro del magno Alessandro chi oserebbe paragonarsi?

Sarebbe a dir molto più se de' suoi commentatori e de' seguaci della rettorica sua volessimo ragionare. Essi ancor qui come nel resto han dati precetti, e ad ogni affetto e passione ampiamente applicarono i lor mirabili magisteri. Prima la definizione di ciascheduna, poi le varie specie, indi le diramazioni di queste, appresso i modi di ri-

sve-

svegliarle, o di calmarle nel petto degli uditori del popolo del magistrato, infine alcuni esempli ne danno dalle orazioni staccandoli o da qualunque altro modello d' antichità, ove naturalmente e senza precetto vennero poste quelle figure quei movimenti quelle perorazioni. Io confesso che non intendo con quanto frutto ciò far si possa, trattandosi massimamente di passioni e d' affetti, che non soggiacciono certo alle regole de' maestri, ma da se devon nascere nel cuor umano secondo le circostanze, come abbiam detto sì spesso. E parlando qui della collera come potrei e come potreste soffrir voi, ch' io venissi co' rettorici eziandio più dotti insegnando, *che la collera più s' aspetta al genere giudiciale, essendo ella un desiderio di vendetta con dolore congiunto per aver sostenuto oltraggio e disprezzo, il qual disprezzo è di tre specie* secondo la definizione di Aristotile da noi sopra recata? Vorreste voi sapere che in sei cose è posto l'artifizio, onde la collera può risvegliarsi? *Primo esponendo quanto indegno, ed atroce sia l' oltraggio a noi fatto, e bada bene, che ciò facciasi con*

una Ippotiposi, la qual parola si dee poi spiegare con molte perchè sia intesa. *Indi espor devi l'innocenza la virtù la dignità o altro pregio dell' offesa persona, e sopra tutto amplificare i vizj dell' offensore, e la sua persona dipingere co' più neri colori, siccome vile e spregievole affin di farla odiosa.* Per mostrar poi la grandezza di quell' oltraggio *dovrai col paragone magnificarlo di minori ingiurie, e dir come non solo il danno di quello al tempo presente, ma sino al futuro s'estenda. Utilissimo poi fia presentar se si può sotto agli occhj degli uditori alcuna immagine o rappresentazione d'oggetto capace d'irritare i loro animi per via dei sensi. Ma guarda bene*, soggiungono, *e va cauto per non dar sospetto d'esser tu mosso da odio privato, per cui tu esageri per passione la cosa, che anzi se temer puoi di destare in altrui sospizione contro di te, allor contentati di semplicemente narrare, e di ragionar chetamente di quella ingiuria, ma così nondimeno, che senza parerlo, tu sparga qua e là indizj e stimoli dell' atrocità, ed ingiustizia di quella. Per cotal modo dirai quel che*

dir si deve nel caso, e sarai ad un tempo creduto ciò dir per amore di verità, non per animo prevenuto.

Ed eccovi tutto ciò che un de' più saggj e più riputati rettorici (*a*) su la collera insegna, e in tal modo a un dipresso dell'altre passioni detta precetti. Or questi mi sembrano per un canto inutili affatto per chi veramente orator sia o d' essere intenda con naturale talento, e per l'altro assai contrarj alla vera eloquenza se alcun voglia prefiggerli a se medesimo qual legge e norma del suo comporre. Io che nè d'inutili cose nè di dannevoli non amo riempiere questo scritto, voglio in vece istruirvi e dilettarvi ad un tempo con digressione opportuna e filosofica intorno a questo affetto di collera, perchè ognor più conosciate l' incertezza di questi precetti e le umane contraddizioni. Tre sommi autori hanno scritto di questa passione in opposta sentenza, e non già tre retori mercenarj e scolastici, ma tre filosofi

(*a*) Gherardo Vossio lib. 2. cap. 7.

fi insieme e cortigiani e letterati e conversatori del mondo più illustre, grandi e possenti per autorità e per ricchezze non meno che per ingegno e per dottrina, doti rare a trovarsi congiunte quest'oggi. Da un lato Aristotele, dall'altro Seneca con Cicerone, onde sembra che la gran Roma conquistatrice di Grecia e sua discepola insieme un' altra volta combatta coll'armi della eloquenza e del raziocinio per nuovo trionfo. La disputa loro è gravissima (*a*), poichè si tratta d'una passione comune del pari al popolo e ai grandi, importantissima per ogni intrapresa, che per lei felice o sventurata diviene, gravissima per le conseguenze or funeste ed or propizie, che al ben pubblico ne derivano alle leggi alla virtù alla verità, non che a' privati interessi ed opinioni. Contendono essi e disputano, se noi dobbiamo o possiam qualche volta utilmente -

(*a*) *Aristoteles, itemque Theophrastus excellentes viri cum subtilitate tum copia cum philosophia præcepta etiam dicendi conjunxerunt*: Cic. de Divinat.

te usar della collera, e farla stromento della ragione, o pur sempre dobbiam fuggirla e temerla. Il greco lo afferma, lo negano i due romani, udiam le loro ragioni degne al certo d'ogni attenzione.

Aristotele qui definisce la collera diversamente da quel che ha fatto nella rettorica, *una mozione dell'anima che ci fa rendere il male a colui che vuol farcene o fatto n'ha: Cupiditatem doloris reponendi;* e chiama questa cupidità *una passion nobile e generosa, utile al mondo, e spesso al ben pubblico necessaria e al privato*. Ciò conferma mostrando esser questa passione incapace di sofferire onta e disprezzo, ed essere così nobile, come Achille in Omero, il cui carattere principale si riferisce da Orazio *iracundus inexorabilis acer*. La stessa impazienza delle ingiurie fa la collera generosa ad affrontar gran pericoli intrepidamente, ad ispirare coraggio nelle nazioni tanto più valorose, quanto son più iraconde, come i germani gli sciti ed altri tali. Quindi il terrore in cuor de' malvagi da lei s' imprime per ritenerli o per richiamarli dall'empie azioni, e quante volte l'ira di-

pin-

pinta in sul volto d'un gravissimo cittadino ha fatto in mezzo al furor popolare quel che Virgilio somiglia ai venti placati da Eolo: *Si forte virum quem conspexere silent*. Così tien ella nelle famiglie in uffizio gl'indocili figli e i servi neghittosi risveglia dall'ozio. = *Quanto utile è dunque essa*, prosiegue Aristotele, *nella guerra contro i nemici, se tanto lo è tra le domestiche mura? Non è ella che spira animosi pensieri nel consiglio e nel senato, e poi nel campo a lieto fin gli conduce? Qual esercito senza lei assalirebbe il nemico con ardir bellicoso, chi gitterebbesi tra le lancie e le spade a superar torri e muraglie, e quando l'avversa fortuna fa volger le spalle ai soldati, chi dal fuggir li richiama a rapir la vittoria di mano al vincitore? Ella è dunque l'anima delle squadre, onde si vince il timore, si sprezza il pericolo, si spaventa ed abbattesi l'inimico, e così nella guerra fa ella le veci se non del capitano pel comando, quelle certo del buon soldato per la battaglia, e quindi a ragione può dirsi dover noi l'ira adoperare non come duce ma come soldato: Utendum autem ira*

non

non ut duce, sed ut milite. Così di lei Aristotele consigliandoci in fine di darle adito sicuramente nel nostro cuore sol che la briglia ne tenghiam tra le mani per raccoglierla od allentarla all'uopo, giacchè la stessa virtù aver può bisogno a pro nostro di questa passione, e spesso a nostra conservazione eziandio.

Incontrò a questa per sottil raziocinio e per facondia eloquentissima arringa sorge Seneca in prima, poichè ha fatto di ciò particolare rrattato, mentre Tullio sol di passaggio e sparsamente ne favellò, Seneca, io dico, emulatore del greco ancor più di Tullio, per rassomiglianza, essendo stati amendue filosofi per professione e maestri di principe grande, l'uno signor del mondo, l'altro conquistatore di quello. *Qual nobiltà*, dice Seneca, *aver può una passione impotente a sostenere il disprezzo e l'ingiuria con forte animo e generoso? Sono infatti più iracondi i più deboli i vecchj i fanciulli le femmine il popolo, i grandi nella mollezza nudriti, come i barbari nella brutalità. E quanti all' incontro sono lodati di grande e nobil animo*

in ogni tempo, perchè il disprezzo sprezzarono e vergognaronsi della vergogna! Egli è vero, che l'uomo irato non teme i pericoli, ma perchè quale ubbriaco non li conosce. Considera quando egli è dall'ira assalito come arrossa impallidisce s'agita e infuria nè nulla più vede: degno valore di sciti e di germani, che perciò adduconsi quali esemplari. E' utile, dicesi, l'ira, poichè pur infonde terror ne' malvagi. Ma quanto più essi ne infonderanno ne' buoni, se per arte o per forza ardan di vendicarsi? Non è il volto irato no del cittadino, ma la serena e quieta sua faccia, che il popolare tumulto potrà calmare. Così i servi e i fanciulli, come di larva spaventansi o di fier lupo al rimirare il padre e signor furibondo, ma imparano poi da lui stesso a spaventarlo un giorno con altrettanto furore, onde sempre tra l'uno e gli altri sia guerra perpetua in casa'. Ma nella guerra del campo, soggiugnesi, è la collera necessaria. A chi, ripiglio io, al capitano o al soldato? Al capitan ne' consigli o nella zuffa? Ma se Fabio uditi avesse i consigli impetuosi de' suoi, che di lentezza accusavanlo

e di

e di timidità, avrebb'egli rimesse le cose perdute per colpa del furioso Varrone? Vinse egli Annibale, ma prima vincendo l'ira sua e pazientando. Cunctando restituit rem. E se nel calor della mischia sta bene lo adirarsi, certo sì che saprà il capitano e regolare gli assalti e riparare ai danni, or le schiere sconvolte riordinando, or le forze distribuendo a luogo e tempo, e provvedendo a tutto senza turbarsi nel turbamento universale, e l'arti usando e gli stratagemmi, che imperturbabile fronte ed animo riposato dimandano. Dunque rimane che debba il soldato utilmente incollerire. Ma noi romani potrem noi pensarlo sapendo che la disciplina l'ordine e la fermezzi de' nostri eserciti ci ha suggettato il mondo, e ne ha fatto trionfare delle nazion più feroci e più che noi di gran corpo e robusto, de' galli de' cimbri de' teutoni, anzi d'ogni sconfitta nelle galliche e cartaginesi vicende? Sì quella disciplina che di migliaja d'uomini fa un sol corpo ubbidiente e pronto ad ogni cenno, immobile nel suo posto, unito e stretto negli assalti, paziente delle ferite e della morte ancora, in fine allor solo impetuoso, e

che

che dal comando è spinto e dalla ragione; or come ciò far potrà con quel furore che la ragione accieca e disvia?

Così Seneca gli argomenti rintuzza del greco filosofo, e segue poi lungamente a provare molt'altre verità in questo argomento concludendo esserci data l'ira dalla natura a rispingere il male co'primi suoi movimenti, i quali a guisa di vigili guardie ci avvisano degl'imminenti danni, perchè prendiam l'armi a difesa, cioè i consigli della ragione e gli opportuni provvedimenti a pro nostro. Che se divenga passione il primo moto di collera, e giunga a dominare la volontà e le nostre deliberazioni conduca, allor siam come bruti sordi ad ogni ragione.

Udiam per poco ancor Tullio che nel quarto delle Toscolane così s'esprime opportunamente alla disputazione degli altri due, qnasi un fresco soccorso recando al latino filosofo di storia insieme e d'eloquenza, onde Grecia sia vinta da Roma un'altra volta. = *Non potrà dunque*, ei dice, *mostrar valore il guerriero senza incollerire? Sia pur vero de' gladiatori: e pur di tutti non l'è;*

poi-

poichè pacati anch'essi prima vengono della pugna a parlarsi e a patteggiare insieme, poi preparansi, e s' avvicinano con l' armi in mano antivedendo e studiando con regola ed arte tranquilla il forte e il debole dell' avversario. Ma sia pur loro permessa la collera secondo che parla Pacidiano in Lucilio con que' versi e con l' ultimo d' essi più chiaramente; Usque adeo studio illius atque efferor ira. Ma non così Ajace in Omero, non così Ettore in duello s' azzuffano; che anzi prima favellano chetamente insieme ed azzuffati che sono, pur non sembrano furibondi. Nè già penso io che Torquato il fusse allora, che tolse al Gallo la collana, nè Marcello a Clastidia uccidendo il re de' galli. Ma di Scipion l' africano più certamente affermo, poichè l' abbiam conosciuto che niuna ira lo trasportava quando sotto al suo scudo l' assalito Allieno protesse, e colla sua spada trafisse l' assalitore. Non così penso di Bruto, tanto era l' odio suo contro al tiranno, sicchè gittandosi sopra Arunte, ed incontrandosi colle lancie caddero entrambi uccisi al tempo stesso. Taccio d' Ercole e di Teseo domatori

de'

de' mostri, che certamente non alla cieca pugnarono e senza vero coraggio. Invitto è questo, ove tu sprezzi ogni pericolo e non tema la morte, e stimi il male e il dolore facili a sopportarsi: così sarai e forte e valoroso senza la taccia d'esser collerico. E già non condanno io Scipione, perchè abbia seguito un moto di collera contra di Gracco, ma quanto a me stesso io non so se ho mostrato coraggio essendo capo della repubblica; ben sò di nulla aver fatto per iracondia.

Ma Ennio stesso non dice egli esser quella principio d'insania? Vedi gli occhj il colore il respiro la voce dell'uomo irato, vedi qual confusione nel suo parlare ed operare. Qual cosa più indegna dell'omerico Achille e d'Agamemnone nell'ingiuriarsi a gara l'un l'altro? Già la collera trasse Ajace al furore e alla morte. Non la chiamerà dunque in sua difesa il valore che non ne abbisogna; se forse non abbisogni della demenza e della ebbrietà, che appajon talvolta con quello accompagnate. E Ajace fu ognor valoroso, ma non mai tanto, se crediamo ai poeti, quanto allora che venne in furore. Direm noi però es-

ser

ser utile all' uomo il furore? Ma lasciando i guerrieri parliam di noi. Agli oratori pertanto sta egli bene il mettersi in collera? Ne certamente benchè di fingerla non lor disconvenga. E credete voi che io sia turbato ogni volta che mostro di riscaldarmi ed alzo la voce? Credete voi che sceso dai rostri, finita la causa e dato il giudizio, se a scriver mi pongo l'orazion mia, m' incollerisca scrivendola? Forse che Accio componea le tragedie sue, o Esopo rappresentavale adirato per quanto ciò si facesse da lor con calore? Eppur molto più caldamente l'oratore declama, se orator sia veracemente che non qualunque comico faccia; ma tutto fassi con quiete e a mente posata.

Verso il fin poi del libro citato ripiglia Tullio lo stesso argomento e sentenzia esser l'ira vera follia, citandone in pruova le villanie, con cui si trafissero i due figli d'Atreo Agamemnone e Menelao. *Quis homo te exsuperavit usquam gentium impudentia?* Dice l'uno *Quis autem malitia te*, ripiglia l'altro? A'quali seguono altri versi non men d'atroci ingiurie ripieni, degne

de'

de' figli di quell'Atreo che meditata per gran furore una vendetta inaudita contro Tieste fratel suo, imbandisce avanti a lui le lacere membra de' suoi figli trucidati, esprimendola quei versi *Impius hortatur me frater, ut meos manderem natos*. Ecco dove la collera giunga: e non è questo furore? Quindi a ragion noi diciamo uscir di se gli uomini irati, cioè che più non ascoltan ragione, la qual sola ci rende signor di noi stessi e in noi medesimi ci ritiene o richiamaci a noi. Tolgonsi infatti dagli occhj dell' uomo irritato le persone a lui venute in ira, finchè ritorni in se stesso. Or che vuol dir questo tornar in se? Non altro in vero salvo che le parti dell'anima dissipate e sconvolte si rimettano a luogo. Pregasi, anzi scongiurasi colui di sospendere la vendetta, e d'aspettare, che la bollente iracondia s'intepidisca. Ma donde viene il bollimento, se non che da fuoco che accendesi con veemenza nel cuore contro ragione? Al qual proposito noi lodiamo il bel detto d'Archita, che essendo contro al gastaldo adirato: *Oh come ti farei tristo*, gli disse, *s'io non fossi*

in

in collera! (*a*) Così Alessandro pentissi cotanto d'aver ucciso l'amico Clito in un trasporto di collera, la qual volgendo contro se stesso fu in punto d'uccidersi con altro trasporto di pentimento furioso. E così va Marco Tullio con altri argomenti, che troppo lungo sarebbe recare in mezzo, confermando una tal verità.

Potrei soggiugnere altri esempli ed autorità sopra i danni e i disordini dall' ira prodotti, onde Platone insegnava non dover l'uomo operare sintanto che sgombro non sia di quella passione, onde un giorno irritatosi contro uno schiavo colpevole, già non volle esso dargli il meritato castigo, ma ne diè il carico a Speusippo. Nel che imitollo Plutarco, secondo che narra Aulo Gellio, quando avendo egli per gravi falli commessi fatto spogliare un de' suoi schiavi, e non cessando costui sot-

(*a*) Vedi Valerio Massimo, che ciò racconta e narra, come Archita Tarentino essendo stato a scuola di Pitagora a Metaponto trovò a casa tornato le sue possessioni a pessimo stato ridotte, e per tal cagione adirossi.

sotto al flagello di vomitare ingiurie contro il padrone, quasi a torto il punisse, dicendogli, *Oh il gran filosofo certo se' tu che avendo contro la collera filosofato e scritto, ora smentisci col fatto i tuoi precetti; a qual segno*, rispose Plutarco, *mi giudichi tu alterato per ira? Mostra forse il mio volto, mostran furore le mie parole? Già non penso io d' avere nè torbido il guardo nè minacciosa la voce nè il sembiante infiammato. Mi vedi tu per avventura o arrossare o fremere o spumar di rabbia?* Indi voltosi al servo flagellatore, *segui a far tuo uffizio*, chetamente gli disse, *nel mentre che noi argomentiamo*. Ma di ciò basti incontro Aristotele, a cui solo per la sua grande autorità ho voluto opporre il sin qui detto, affinchè ognuno conosca ed intenda quanto incerti sieno i precetti d' ogni maniera e le opinioni eziandio de' maestri filosofi, e quindi quanto inutile sia il prescriver leggi all' oratore intorno alla mozion degli affetti per questa nuova ragione, oltre a quelle che più sopra addotte ne abbiamo.

Non giova più avanti illustrare una tal verità, di cui troviamo confermazione ed esem-

esempio in tutti gli antichi dal solo natural lume guidati. E quanto più noi dir potremmo intorno a lei, che da' divini insegnamenti di celeste filosofia siamo istrutti; noi che odiar dobbiamo la gloria vana e la superbia, che da loro furono esaltate; noi che la modestia e l' umiltà siccome eccelse virtù riconosciamo, le quali eran da loro siccome obbrobrj e viltà schifate e abborrite! Se quel barbaro scita disse ad Alessandro conquistatore: *e che abbiam noi a far teco? Già non siam noi venuti nel tuo paese; non sarà dunque concesso a chi vive nei boschi l' ignorar chi tu sei, e d' onde vieni?* Quanto più si condannerà l' ingiustizia e l' orgoglio degli oppressor violenti e conquistator delle nazioni dall' Evangelio, il qual predica la carità la moderazion la giustizia a sì alto segno? Come ponno soffrirsi in mezzo a tali insegnamenti le lodi gli elogj ed i panegirici a cotai falsi eroi tributati? Quindi un oratore cristiano esser deve un nuovo filosofo e dagli antichi diverso assai nel risvegliare gli affetti, e dee molto temere di suscitar le passioni. Ma che dico io l' oratore? Ogni uo-

mo di lettere ed ogni scrittore cristiano guardar si dee dal confondere insieme la vera gloria e la vana, gli onesti affetti e le basse passioni, il vizio infine e la virtù. Quanti error, quanti danni non può fare un poeta del suo talento abusando e della eloquenza, di che troppo abbondano esempli in mezzo del cristianesimo sol maestro di pura e santa morale? *Sai tù*, diceva Plinio a Trajano ambi idolatri, *sai tu ove trovasi la gloria vera e immortale d' un principe? Gli archi trionfali, le statue e i templi stessi e gli altari distrutti sono dal tempo, son cancellati nel mondo dall' obblivione; ma la gloria d'un chiaro eroe, che maggior di se stesso e della possanza sua sa domarla e porle un freno, questa gloria è inalterabile ed invecchiando rinforzasi.* Che non dice ancor Seneca paragonando la temerità d' Alessandro con la fortezza d' Ercole, cui quegli pensava emulare? Ed oh come anch' oggi sarebbon le lettere, e i letterati ammirabili veramente e grandi, se da ogni clima e da ogni nazione s' accordassero insieme ad innalzare al cielo con nobili storie, con encomj eloquen-

quenti, con poetiche trombe un buon re un benefico eroe un guerriero pietoso, e quel vincitore romano dal sublime Virgilio esaltato in quel verso sublime *Parcere subjectis & debellare superbos*, e tutti insieme ne' loro scritti portando come in trionfo all' immortalità i benemeriti cittadin della patria, gli amici dell' uomo e della virtù, ma serbassero insieme un nobil silenzio profondo, (il qual sarebbe un giudizio tacito, ma spaventoso) sopra gli uomini ingiusti ambiziosi e violenti, benchè felici ne' lor misfatti innanzi agli occhj vulgari. Così non più sarebbono dal vulgo e dagli adulatori esaltati i possenti violator delle leggi e della società, nè vieterebbono questi col terrore di lor potenza i rimproveri coraggiosi della virtù, come fu quella de' soldati di Cesare per Lucano dipinta in suo stil basso

Liceat discedere Cæsar
Arabie scelerum. Quæris terraque marique
His ferrum jugulis, animas effundere viles
Quolibet hoste paras.

Ma quanto più deve arrossire il poeta cri-

stia-

stiano per li costumi al confronto de' Virgilj medesimi e degli Orazj, non che degli Omeri e dei Pindari l'Ariosto il Tasso gli autor dell'Aminta e del Pastor fido e di tanti drammi effemminati e corrompitor d'ogni cuore? Il saggio solo è buon poeta, dicevan gli stoici, quanto più dovrà esserlo o l'oratore o lo storico? Troppo spesso nel vero dimentica egli il poeta la sua dignità e il titolo sacro di maestro delle nazioni, come già il fu, onde fu detta la poesia linguaggio degli Dei, poichè gli avvilisce esaltando sì spesso i fortunati delitti, e delinquenti, e ancor più spesso le molli passion rinfiammando. Egli è vero che il potere dell'eloquenza, il fascino della poesia, l'incanto della musica, l'inganno dolce della pittura e delle bell'arti compagne ottennero gloria immortale. Ma già non l'ottennero per lo solo diletto da lor all'uomo recato, bensì e principalmente per la loro utilità. E chi non sa quanta fosse la lor grandezza ed autorità in que' tempi felici, quando gli stati cambiavansi o si fondavano dall'eloquenza, gli uomini fieri ammansavansi or dalla musica or dalla poesia e tutte

l'ar-

l'arti gentili quai sovrumani prodigj riscuotevano quasi l'adorazione de' popoli? Sò, che gran parte v'ebbe il diletto sentito la prima volta da quei rozzi cuori selvaggi, ma so non meno, che le ammiraron ben tosto ed ebber care per l'utile della virtù della umanità de'sacri nodi della concordia e dell'amicizia, infin della comune felicità scopo di tutte le umane brame e speranze da loro in quei petti infuse, siccome doni del cielo a pochi concessi, onde que' chiari maestri quai benefici numi furon tenuti. Lo stesso diciam della storia e d'ogni liberal disciplina, che nacquero e si propagarono sempre tra le nazioni, come sostegni ed ajuti dell'amor della patria, dell'osservanza delle leggi, del publico bene incontro agli assalti delle passioni sfrenate. Ma pur troppo oggimai più non ricordansi tai verità e tutte queste arti divenute fomento di molli piaceri ed incentivo di guaste passioni o son riguardate siccome inutili passatempi o ancor dai saggi abborrite, come veleni dell'anima. Colpa principalmente de' falsi poeti e specialmente de' teatrali che fattisi mercenarj servi dell'ignorante e del voluttuoso

han

han rivolto l'ingegno ai vili affetti e alle indegne passioni. Così non cerchiam più eloquenza e sublimità in loro, che inutil fatica sarebbe. Felice però colui che giugner possa a sfrondare da questa sì nobil arte tanti rami d'errore e d'insania, ond'ella possa riprendere l'antica bellezza ed onestà, anzi tagliarne le vane frondi o dannose, che vi soffriron gli antichi secondo lor falsa religione; l'audacia e licenza di mentire, che Quintiliano infra gli altri all'oratore concesse, ma che a noi vietasi divinamente; la maldicenza nel lacerare l'onor altrui con ingiurie o con insulti, alla quale troppo acconsentirono Demostene e Cicerone; l'arroganza, l'appetito di laude ed ogni altra macchia, per cui or l'animo dell'oratore è viziato, or quello degli uditori è ottenebrato, sicchè non vegga la verità e corrompa il giudizio, il che tante volte da'greci, non meno che da'romani oratori iniquamente fu fatto.

Ma ritornando a noi, non meno inutile sembra dettar precetti intorno al muovere affetti e passioni, poichè tutta l'arte ne sta dentro al cuore umano, a cui l'esercizio con

fe-

felice natura congiunto e con ingegno e con indole affettuosa ispira la vera eloquenza. Lasciando pertanto quest' arte ai molti tomi ed autori, che pretesero farne un magistero scolastico, io penso più utile assai finire il trattato dell' eloquenza e degli affetti, recandone alcuni esempli più memorabili de' gran maestri, onde giugniamo, giacchè per arte non è concesso, a farci veri oratori per nobile e bella emulazione. (*a*)

****

CAPO SESTO.

Della Imitazione.

Venendo all' ultimo capo di questo nostro trattato io spero di darne l'ultima conferma-zione più chiara e più convincente, poichè se-

(*a*) Per dar un' idea del come trattaron gli antichi d' affetti e di passioni ho scelta la collera, ma l'amore è ben più necessario a trattarsene, e però non trovandolo ne' loro scritti ben conosciuto e descritto, un mio tentativo in quello nell' appendice terza veder potrai al fine.

secondo l'antico proverbio lunga è la via de' precetti, breve è per gli esempj. Ciò viene opportuno al bisogno per non lasciar dubbio della ragione per me seguita nelle dettate opinioni in chi s'avvenga a leggere questo scritto, le quali pajono avere a primo aspetto alcun sembiante di novità, e divengon per poco in tal guisa sospette a chi delle antiche ed usate si trova imbevuto. Così m'avvenne cercando io, come soglio per diffidenza del mio giudizio ed ingegno, il parere d'alcuni saggi ed amici, tra quali eziandio qualche eccellente oratore su questo io consultai, il qual grave scandalo ha preso dell'ardir mio, sicchè poco a poco di zelo accendendosi è venuto a dannare irremissibilmente siccome inutile e falso quanto ho pensato su l'eloquenza. Vero è, che avendo egli con lungo studio battute le vie de' precetti usitati, pien di rispetto pe' suoi maestri antichi e moderni, e non ispogliato di qualche preoccupazione incontro a' miei pensieri, mi parve esso averli considerati quasi con vetro all'occhio di non favorevol colore dipinto, sicchè nè le mie ragioni non potessero nel ve-

ro lor lume mostrarsi, nè vedesse egli per se chiaramente quanto la stessa eloquenza delle sue belle orazioni ch' io molt'anni ammirai, e ognor tengo in pregio, comprovasse la mia sentenza, e meco fosse d' accordo quasi malgrado a lui medesimo. Imperciocchè da quella sua stessa eloquenza conobbi che veramente il suo studio di molta utilità gli era stato in quelle parti della rettorica, che ne abbisognano, come pur la sua logica gli avea giovato nel disporre provare ed argomentare, ma soprattutto la sua grammatica nell' eleganza e purità del suo dire o descrivendo o narrando o confutando, infin tutte le leggi oratorie a persuadere l'avean condotto. Ma nel tempo medesimo ritrovai sempre in lui la vera eloquenza per me spiegata nel suo commoversi e movere altrui o esordiando o perorando o gittando qua e là scintille o fiaccole di timore e d' amore, di confidanza e di sospetto, di tristezza e di gioja, d'odio e di compassione, e degli affetti diversi secondo i diversi argomenti dell'orazione e delle parti di quella. E s'egli è vero, come vuol Tullio ne'chiari oratori che l'essere perfet-

tamente eloquente egli sia il parerlo ad un popolo intiero (*a*), poichè questo non ha dottrina, nè gusta l'arte l'ingegno il precetto, ma per natura solo sente; certo è pure, che questo oratore ancor per ciò parve eloquente, e il fu; perchè fece altamente ad una gran moltitudine sentir quella possanza, *che trae parlando dove ne piace gli animi altrui*. Lodarono gli uomini letterati l'acume l'ordine la dottrina il giudizio l'elocuzione il gesto la voce, infin l'arte in lui, tutto frutto della rettorica sua e del suo studio, ma più ancora sentiron col popolo i varj affetti in ogni cuore spirati dall'eloquenza di lui, e le ottenute lagrime per la compunzione e i tratti sublimi e l'impeto vittorioso delle sue perorazioni e proemj e figure e stile, ch'egli certo non dall'impero dell'arte, ma dal suo cuore medesimo senza sforzo d'invenzione di disposizione o d'altro trar seppe per felice indole per natura spontanea per esercizio ed imitazione eccellente. Questa per-

(*a*) *Populo imposuimus, & oratores visi sumus.*

pertanto ancor per lui si riconosce più necessaria all'eloquenza essendosi nelle orazioni sue veduto, direi quasi scorrere il sangue e diramarsi i nervi di quelle di Tullio o di Demostene, e giacchè non è in mia mano propor lui medesimo, come vorrei, in esempio, parlerò della imitazione de'gran maestri delle antiche età e delle recenti d'ogni nazione. (a)

E prima spiegar si vuole ciò che intendasi per questa parola imitazione. Già non parlo di quella che l'essenza costituisce di tutte l'arti liberali ed è l'imitazione della natura e degli oggetti naturali, onde l'arti diconsi quelle d'imitazione, altre che imitano col discorso come l'eloquenza e la poesia, ed altre o co' suoni come la musica o coi colori come la pittura o coi marmi i bronzi i legni come la scultura, e così del resto. Questa è una imitazione da quella che

(a) Qui parlo del P. Sanseverino, di cui è a stampa un' Orazione eloquente e nobilissima per Benedetto XIV, fatto Papa, oltre i panegirici ed altre opere.

che noi cerchiamo tutta diversa come si vede, e filosofica tutta, onde in mille quistioni furon tratti i più dotti affine di stabilirne il vero uffizio e valore; se sia tutto il bello della natura da imitarsi o anche il buono, che con quello si scambia da alcuno; se lo scopo sia piacere imitando o giovare, o l'uno e l'altro, perchè i brutti o terribili e dolorosi oggetti piacciono ben imitati, e cento sì fatte cose, delle quali dell'entusiasmo scrivendo non brevemente ho ragionato. Pur nondimeno alcun poco di questo eziandio nel presente trattato utilmente potrà toccarsi là dove agli esempj verremo alquanto più sotto. Qui parlo della imitazione, che può definirsi lo studio degli esemplari ed esempli migliori, e questa è pure se non sì metafisica, come la sopraddetta, necessaria ancor essa più che tutti i precetti, talchè volentieri la chiamerei supplemento e compendio d'ogni studio di lettere e d'arti. Così possa io tanto raccomandarla ed imprimerla negli animi vostri, quanto ella è piena d'utilità, sperando con questo solo farvi lieti di molto frutto ed onore de' vostri studj in tutta la

vita, e delle vostre letterarie fatiche onorate.

Non è già questa, come la definizione palesa quella servile imitazione, di cui sì nimico Orazio si mostra in quella terribile esclamazione: *Oh imitatorum servum pecus*; ma ella è veramente quella di cui tutti gli antichi esaltarono l'eccellenza, e fecer uso costante per giugnere all' immortalità. Insin da Omero, che è il padre di tutte l'arti in ogni età e nazione, noi la vediamo discendere per testimonio di molti; che pensano aver lui avuti esemplari ed esempli benchè ignoti a noi, essendo perite le lor memorie ed opere dopo ch'egli medesimo le fece dimenticare, traendo a se solo gli sguardi e gli studj di tutta l' antichità. Dietro Omero andarono infatti tutti i greci scrittori, talchè il poeta e l' oratore, lo storico ed il filosofo lui riconobber per padre, e ne presero i lineamenti secondo le varie lor professioni. Con essi e pittori e scultori e d' ogni maniera artefici del greco secolo d'oro furono a quella scuola dell' Illiade, e dell' Odissea. Tanta è la vera gloria di poesia, tale è l' o-

nor

nor del nome di poeta chi ben l' intende. Così i latini a lor esempio imitarono Omero, e gli altri imitatori greci di lui. Virgilio emulò prima Teocrito, poi Esiodo quasi addestrandosi per lottar poscia col padre loro immortale. Tutti i comici, gli elegiaci, gli storici del Lazio seguirono quegli esempli, insin che il gran Tullio nella filosofia e nella eloquenza lasciò in dubbio, se combattesse o vincesse Platone Aristotele, e più ancora Demostene. Tutti infin gl' italiani calcaron l'orme de' greci e de' latini, tranne forse Dante e Petrarca non so se per lor gloria o a lor danno (*a*). Ma l'Ariosto e il Tasso il Trissino e il Bembo i tragici e gli oratori e quant'altri vanta la nostra letteratura ambiron non solo la somiglianza, ma si gloriaron del titolo di virgiliani di terenziani di tulliani non che d'omerici di sofoclei di pindarici e d'anacreontici. Forse che

og-

(*a*) A sua gloria non imitò Petrarca in volgar poesia i latini e i greci; a suo danno imitolli scrivendo latinamente.

oggi a lume più filosofico conoscerebbono, che ciascuno esser deve egli stesso e non altri, e temerebbono cotai titoli, siccome accuse di troppa imitazione, giacchè siam giunti ad abborrire il nome di platonico d' aristotelico di cartesiano di neutoniano ben giustamente, dovendo il vero filosofo riuscire alfin solamente il discepolo della ragione. Basti però un cenno di questa storica verità per se medesima assai manifesta, purchè ognuno ricordisi, ch' io scambio avvedutamente la parola imitazione con quella d' emulazione, poichè la prima è troppo divina ad intendersi in senso di schiavitù. Ma veniamo ad alcune osservazioni a distinguere necessarie la vera imitazione da quella, che tal non è,

E parlando prima degli esemplari per venir poscia agli esempli, molto importa la scelta migliore di quelli, che ad imitare ci proponiamo. Il più sicuro consiglio si è quello di prender di mira i più eccellenti riconosciuti dai secoli e dalle nazioni, siccome maestri. Diffidiam sempre de' più recenti, i quali per poco son fiancheggiati dalle acca-

de-

demie dalle patrie e da moltissimi partigiani e favoreggiatori, che poi dal tempo quel gran critico, quel giudice incorruttibile son rovesciati a terra. La ricchezza, in cui siamo o piuttosto la inondazione di mille libri, che da ogni lato ne assedia, fa legger continuo molte opere senza discernimento, e fa spesso in cattive mani caderci. Io ho veduto già in pochi anni, e in molte città varj gusti ed autori nascere e morire, e quindi molti studiosi ingannarsi pentirsi e rifar da capo i loro studj perdendo il tempo così e rimanendo per via dove giunti alla meta sarebbono scegliendo a principio una guida sicura. L'ardor giovanile la vanità l'impazienza di molti fan loro tentare ed abbracciar quanto lor s'appresenta di nuovo o di curioso; ma questo è cercar piacere, non istruzione, questo è, diceva Epitetto filosofo, andar cercando per vostro bisogno del fuoco presso il vicinato e sedere ozioso a scaldarvi, ovunque incontrate de' focolari accesi. E molto più quando un'opera nuova, un oratore, un poeta ottengon fama, e metton romore nel popolo letterario ognun vi corre; Ossian e

Young sono esempj recenti di nuove sette poetiche per non ricordare i più noti de'tempi addietro da Seneca, e dal Marini in qua, che trasser seco i lor secoli e li corruppero. Che giova cercar francesci ed inglesi se abbiamo i nostri, e perchè prefiggerci i nostri soltanto, se abbiamo i loro esemplari e maestri dell'antichità? Giusto è dunque incominciar dagli antichi, e sopra loro gittare i sodi fondamenti del gusto e del comporre. Ed ecco perchè sì pochi tra tanti oratori e poeti veggiam riuscire a qualche eccellenza; perchè non si va alle sorgenti, ma si beve a ruscelli, ne' quali assai spesso nè limpide sono l'acque, nè abbondanti.

Troppo lungo sarebbe il voler ciò confermar con ragioni, le quali da molti e in ogni tempo si tramandarono in tanti libri a noi, benchè troppo spesso inutilmente. Io nulladimeno non lascerò d'istruirvi del più intrinseco, e necessario a sapere intorno a cotal verità per debito del mio uffizio. Non è no per una cieca adorazione inverso gli antichi che ad ogni altro dobbiam porli davanti. No non sono infallibili, non più ora

coli sono, come il furono nelle età di mezzo, in cui tanti commentatori, e scoliasti senza discutere l'autorità, e il pregio dell' opere antiche coll'incensiere alla mano le venerarono, e come a leggi assolute di legislatori divini inginocchiandosi in luogo le tennero della ragione. Ma inutile forse a questi giorni egli è il prevenirvi su tale inganno, incontrandosi più facilmente quell' altro, per cui si preferiscono agli antichi i moderni, come se la natura dopo il letargo di due mill'anni si fosse alfin risvegliata o come se due mill' anni di esperienza e di lavoro nulla dovessero riputarsi nella carriera di tanti studj. Noi fuggendo però gli estremi della superstizione non meno che della indipendenza ricordiam sempre quella gran verità già da noi sovraccennata, che il grande il sublime il perfetto dell' arti sta nella naturale semplicità, sicchè gli antichi posti più presso al magistero della natura son più semplici assai de' lor posteri, e quindi più degni di servir d' esemplari. Omero infatti che è il più antico riguardasi ognora siccome il prototipo della perfezione, come poco

fa

fa dicevamo. Ma veniamo a mostrarlo più chiaramente con lui medesimo, poichè non basta a fermare in astratto le massime generali a questo tempo, nel quale in mezzo a tanto abuso di studj di leggi d'usanze di gusti di pregiudizj d'educazioni appena più conosciamo il vero pregio di quella semplicità, e per poco non si deride chiunque parla d'Omero tra i sonetti e le canzoni amorose, o tra il suono dell'arie di Metastasio. Io recherò un sol passo del più tenero e più forte affetto d'un vecchio padre, che piagne la perdita del suo figlio ucciso e giugne a pregar l'omicida di quello per ottenerne il cadavere. Tal in Omero rappresentasi Priamo nella morte d'Ettore suo figlio morto per man d'Achille. E se alcun meglio voglia conoscere la grandezza di questa semplicità, s'accinga egli ad esprimere un dolore paterno in tale infortunio, e poi confronti il suo stile con quel d'Omero. E' questo tra' celebri passi citati da Quintiliano l. 10. c. 1. Ecco dunque come nel libro ventesimo secondo e nel ventesimo quarto dell' Illiade fa egli parlar Priamo, ed io per conservarne

tut-

tutta la semplicità in semplice prosa vel reco davanti.

Allontanatevi amici, dic' egli a' capitani, e cortegiani suoi, *lasciatemi solo, che le vostre consolazioni mi crucciano . . . . . Andrò su le navi de' greci, sì che v' andrò; vedrò quell' uomo terribile, il supplicherò; avrà forse pietà degli anni miei, avrà rispetto alla vecchiezza mia . . . . Egli ha un padre già vecchio, siccome io sono . . . . Ahimè questo padre l'ha generato per la ruina e per l'obbrobrio di questa città . . . Quanti mali non ha egli fatto a tutti noi, ma a chi n'ha fatto più che a me, quanti figli non m' ha rapiti nel fior de' lor anni; tutti m' erano cari, tutti li piansi . . . . Ma la perdita di quest' ultimo è quella che più d'ogni altra mi strazia e meco il dolore ne porterò sin negli abissi . . . . Ahi perchè non è morto tra le mie braccia, noi ci saremmo satollati di pianto sovra di lui, io e la madre infelice, che gli diede la vita . . . .* Dopo questi lamenti levasi il vecchio padre e tratto dal suo dolore corre a' piedi dell'omicida. Vedete Priamo prosteso a terra davanti ad Achille,

e udi-

e udite come pregar sa un cuor paterno in tale estremo di gran passione.

Achille, sovvengati del padre tuo, egli è della medesima età ch'io sono, e gemiamo entrambi sotto il peso degli anni. Ahi fors'egli è cinto da' nemici vicini, nè non ha presso di se chi rimova il pericolo a lui soprastante .... Ma se ha udito dir che tu vivi, sente il suo cuore gioja e speranza, e passa i giorni aspettando il momento di rivedere suo figlio .... Io avea de' figliuoli, e son io come se tutti perduti gli avessi .... Di ben cinquanta ch'io numeravane intorno a me al venire de' greci, un solo mi rimaneva che difendere ci potesse, e or or mel rapisti tu sotto le mura di questa città ..... Rendimi il corpo suo, ricevi i doni miei, rispetta gli Dii, rammenta tuo padre, ed abbi pietà di me .... Vedi ove son ridotto ... Fu mai re più umiliato, uom più misero di me? ... Eccomi a' piedi tuoi, io bacio le tue mani tinte del sangue del figlio mio. Così parlò Priamo e il figlio di Pelleo sentì al ricordarsi il padre muoversi in cor la pietà, porse al vecchio la mano e via mandollo.

Quì

Quì non v'ha ingegno, ma sì verità e tale che ognun pensa l'avrebbe al par d'Omero trovata. Aggiugne egli altre pur circostanze da me lasciate per darvi in breve il sol midollo, benchè tutte giovino a rappresentare più vivamente il patetico di questo quadro, che degno esser potrebbe di Raffaello. Oltre a quella mirabile del baciar, che fa Priamo le mani ad Achille, quelle mani medesime ancor sanguinose del sangue di tanti figli di lui, qual compassion non desta un re un padre un venerando vecchio condotto a sì dura necessità? Crescerebbe ancor molto la forza della pittura al veder Priamo entrar nella tenda d' Achille sorpreso ed attonito, a mirarselo improvvisamente prostrato davanti, la maraviglia degli atti de' capitani presenti, il dolore e l' umiliazione nel volto dipinta e nell' aspetto dell' infelice monarca trojano, e tali altre cose tutte naturalissime e tutte di quella semplicità, con cui parla Priamo. Ma quanto è questa difficile, quanto pochi son parchi e fedeli imitandola! Ohimè che pochi studiano Omero, se non forse il rimirano siccome semplice

trop-

troppo e troppo antico! Ecco dond' è che non piacciono questi originali, e che i lor traduttori ancor piacciano meno. Ma questi inoltre come i nostri cinquecentisti han ben conservata l' omerica semplicità, ma non hanno imitato ciò che dee farla entrar nel cuore. Hanno essi le parole d'Omero, ma han poi quel calore, quella vivacità d'immagini? Sono essi veramente grandi e semplici insieme? Copiano Omero nell' Italia liberata, copiano nella Sofonisba Euripide e Sofocle come pur nell' Oreste, come copian Terenzio nelle commedie, e tutti a gara son copiatori, ma poco prendendo dell' anima degli antichi e troppo forse delle lor vestimenta. I moderni eziandio traduttori sono spesso condotti a far parafrasi, cioè a lasciare od aggiugnere quanto lor torna bene; di che molti ponno far oggi testimonianza, le traduzioni de' quali or sono oscure aride e prosaiche per volere soverchiamente essere letterali e fedeli, altre per troppa licenza o per necessità della rima, ove lasciano cose importanti, ove n' aggiungono d' inopportune,

onde tutto s'indebolisce e la semplicità energica vien fiaccata.

Ma qual vantaggio per noi sarebbe il trasportarci con l'animo a que' tempi e costumi di schietta natura, ove si mostrano apertamente gli affetti, e le passioni ci allettano o ci spaventano secondo il bene e il male che portano! Non v'ha caso della umana vita, non moto del cuore, non moral verità che nell' Illiade o nell'Odissea non s' offra a noi. Ma come poi tutto è al vivo dipinto con quella eloquenza ed energia del cuore, che fa sentirne l'intima commozione più vera! Anche allor che gli Dei s'avviliscono e son minori degli uomini per le sfrenate passioni noi sentiam più che mai quante sian esse a fuggire, se tanto sono deformi e dannose nei numi stessi. Nè ponno esser pur di pericolo alla nostra religione, la qual ne protegge abbastanza col suo lume più puro, e condanna quel fatalismo de' poemi e delle tragedie antiche.

Que' due gran quadri omerici vaglion però più di tutti i moderni trattati sul cuor uma-

umano, come lo stesso Orazio li preferiva a tutta la filosofia di Crantore e di Crisippo come già dissi, onde chiamavali Alcidamante specchj della vita umana. Ma chi gli studia a un tal lume tra i dotti stessi, che al più vi ricercano su l'altrui fede e su l'autorità d'imperfettissime traduzioni, massimamente di lingua (*a*) francese la più opposta alla

(*a*) Se il divino stil di Virgilio è nel fuoco e nella facondia per l'imaginazione e per l'armonia tanto inferiore a quel d'Omero secondo i più esperti che sarà delle versioni francesi? Que' versi a compasso, quelle censure taglienti, quelle rime aggiustate, que' tronchi sensi, quella prosaica costruzione, tanti sordi dittonghi, tanti suoni nasali, tal povertà di voci composte di frasi pittoriche di figure di traslati ponno star con Omero? Pur troppo anche le rime degl'italiani e massimamente le ottave producon mille infedeltà. Ben quattro notabili oltre le men gravi trovai nella prima d'un' Illiade italiana stimabile. E in pochi anni sino a tre Illiadi fatte volgari in Italia, oltre due latine, abbiamo. Povero Omero venuto alla moda anch'esso. A chi credere tra tanti Omeri. Fu il Marchese Maffei miglior traduttore del primo libro Vedi nelle *Osservazioni Letterarie*; ma forse troppo gre-

alla greca, le bellezze poetiche o i segreti grammaticali, se pur giungono a tanto di sentir la forza de' termini così proprj armoniosi, pittoreschi e quella mirabil disposizione delle parole così ordinate, che secondo l'Alicarnasseo non ponno alterarsi senza perdere i più vivi colori, le più belle figure, le immagini più espressive anche all'orecchio e più evidenti d'ogni natural costume ed affetto, siccome altrove mostrai?

Va dunque in nulla il frutto primario del nostro studio o per l'eroismo e la magnificenza dell'Illiade o per la virtuosa moderazione dell'Odissea. Non è dessa la prima esempio e scuola ai guerrieri ai principi ai conquistatori, sicchè divenne giojello e tesoro ad Alessandro, e non ci ammaestra la seconda nella vita privata e ne' frutti della sapienza racconsolandoci quasi de' fieri spettacoli con che l'altra n'affligge? Quindi l'indoli

---

greco. E' però assai grato il sentirvi il vero gusto dell'originale, come di sentir tutti i gusti in quello del terribile enciclopedico Cesarotti.

doli più mansuete e i buon filosofi alla seconda portano amore, in cui riposano, a dir così, nel seno della natura colla morale più cara di pace di amor di prudenza, tra dolci affetti e custumi paterni materni conjugali e figliali, tra immagini d'innocenza di fedeltà d'amicizia. Ivi *la sedizione gl'inganni la libidine l'ira è le scelleraggini entro e fuor delle mura di Troja* ci dan lugubre spettacolo atroce: qui vediam *ciò che può la virtù e la sapienza nell'utile specchio da Ulisse proposto* (*a*). Ivi l'ammirazione, qui la compiacenza ivi il terrore d'un iracondo e feroce guerriero, qui la costanza il senno la sperienza l'amor patrio e leggi e costumi e viaggi tra popoli illustri d'un saggio. Sia pur questa meno fantastica e men poetica se si vuole, io preferisco gli utili insegnamenti nell'isole di Calipso e di Circe tra i pericoli amorosi in faccia al terribil quadro di Polifemo tanto ammirato da Falareo, la fedeltà dell'infelice

(*a*) *Seditione, dolis &c. Rursum quid virtus &c. Horat.*

lice Penelope ai furor contraposta e all'insidie dei Proci e della nobil vendetta fatta di loro; la figlial pietà di Telemaco unita al valor suo nascente; il buon Eumeo, il vecchio Laerte alla campagna dalle sue man coltivata ridotto dal suo dolore; infin mille tali pitture pel mio cuor fatte e a lui dirette da quel pennello, che ancor sol nel talento di narrare non ha paragone.

Ed ecco il gran vanto d'Omero e degli antichi. Se l'opere nostre non han più quella forza e verità nel maneggiar gli affetti ciò vien dai legami in cui hanno di pregiudicj d'usanze di convenzioni, lungi però da quella original libertà, per cui quelli rappresentavano l'uomo della natura, mentre il nostro è l'uom dell'arte e dell'educazione. Perduta la semplicità facciamo invece di veri ritratti caratteristici delle figure romanzesce in istoria in oratoria in poesia, scriviam per donne e per fanciulli. Ove trovar un Tacito almeno, un Salustio anzi un Dante quest'oggi? Siam tutti effemminati e ne' pensieri e nello stile, fuor qualche inglese o tedesco, che men tiranneggiato dalla coltura

o dal-

o dalla moda serba ancor la nativa fierezza e libertà e sia pur con difetto di gusto e di giudicio. Ah di questo noi copriamo la nostra fiacchezza e mediocrità, quasi non possa l'ottimo stile, la lingua corretta, la vera eleganza accoppiarsi all'ardire alla novità al sublime di quegli antichi, o sia bisogno di scrivere alla scozzese alla svizzera ed alla prussiana per emular l'ardire degli Ossian degli Haller de' Klopstoc, che son per lor genti gli Omeri. Ma il grande l'unico Omero per tutti sia primo nostro esemplare, e c'infiammi se vogliamo pur esser grandi. A lui non pareggio Virgilio e men duole, a tal uopo per colpa de' tempi suoi e di Roma corrotta, ove appena osavasi ricordar i Bruti i Fabj i Catoni e la virtù e la libertà. Così infine con esercizio continuo può svilupparsi il germe in noi dell'entusiasmo confrontando ed emulando gli antichi e facendone estratti e modelli, qual buon succo a nodrirci. E ciò basti ad insinuarvi la somma utilità dello studio e della imitazione degli antichi, alla quale protesto infine dover molto io stesso benchè mediocre io mi sia.

E spe-

E spero non esser bisogno di sostenere l'autorità loro o di rialzarla per argomenti, benchè sembri ad alcuno il secol nostro ancor per ciò un secolo di decadenza, perchè non ha in quel pregio che si dovrebbe l'antichità. Gli stessi romani, allorchè invalse il gusto della novità, odiarono quell'antica semplicità che lor parve insulsa, e credendosi più dilicati e più ingegnosi de' loro antenati cercarono i varj ornamenti, la pompa delle parole, le acute sentenze, le antitesi contrastanti in vece di quella maschia e nervosa eloquenza naturale de' loro padri: forse noi pure ascoltiamo com'essi tuttora quelle accuse, che l'autore del dialogo *su le cause della corrotta eloquenza* mette in bocca ai novatori del suo tempo: *Equidem fatebor vobis simpliciter me in quibusdam antiquorum vix risum tenere. Facile perferebat prior iste populus, ut imperitus & rudis, imperitissimarum orationum spatia. Nunc novis & exquisitis eloquentiæ itineribus opus est, per quæ orator fastidium aurium effugiat.* Nè mancarono accusatori d'Omero e di Virgilio ancor tra noi, anzi è vero per nostra vergo-

gna;

gna, anzi *satis constat nec Ciceroni quidem obtrectatores defuisse, quibus inflatus & tumens, nec satis pressus, supra modum exultans & supereffluens & parum atticus videretur*, come sin dal suo tempo fu di lui detto. Ma io non voglio sì trista opinione nodrir di voi, che in quella città nati siete ed educati, nella quale il vero gusto e l'antica autorità sempre fu dagli scrittori e maestri sostenuta e riverita.

La seconda osservazione intorno al bene imitare si è di non servire ad un solo esemplare, ma di prender da molti norma ed idea per lo studio prescritto, quando sieno degli ottimi antichi o moderni. Fosse egli pure Omero o Platone, fosse Virgilio imitatore di quello o Cicerone imitatore d'entrambi e di Demostene insieme, s'egli è solo un d'essi il vostro esemplare, poco viaggio farete nella carriera e nella fama di letterati o avrete al più nome di ciceroniani, che nel cinquecento per questa superstizione o idolatria divenne titolo di derisione per molti che si fecer coscienza d'usar altre parole o altre

frasi (a). Così avvenne de' petrarcheschi e de' danteschi tra gl' italiani, che nulla disser di nuovo e sempre rimasero, come avviene, inferiori a colui che a sol modello si presero, onde caddero tanti nell' obblivione. Laddove lo scieglier da molti l' ottimo di ciascuno egli è un comporre di varj fiori e sughi il mele, che divien cosa vostra e vi distingue tra gli altri e vi fa eziandio comparire per cotal guisa originali, come ogni giorno ne abbiam veduri. Così Omero ci rappresenta la figura d' un eroe dandogli il capo di Giove, il petto di Marte, gli omeri di Nettuno e tal può dirsi ogni eroe delle lettere; che in se raguna i miglior pregi de' molti modelli suoi, quinci lo stile e quindi le

(a) Trovo a caso il Dialogo della Rettorica dello Speroni, nel quale il Broccardo col suo modo di studiare ci rivela col seguir minuti precetti e precettor pedanteschi. Il bel segreto della sua mediocrità e de' suoi coetanei, tranne quattro o sei, degna d' anime servili, come tante del nostro secolo, onde poi stanco anch' esso minaccia un nuovo seicento imminente. Tal è il giro delle umane cose.

le immagini, di qua la grandezza di là prendendo la grazia, infine accoppiando la demostenica forza con l'ampiezza tulliana, il colorito dell'Ariosto col disegno del Tasso. Il che deve intendersi per la letteratura in generale, perchè trattandosi delle particolari intraprese certo è che Omero e Virgilio, oltre i moderni, più devono o unicamente studiarsi se fate un poema, così Sofocle ed Euripide se una tragedia, Teocrito e Virgilio se scrivete egloghe, Tibullo e Properzio e Petrarca, se sonetti e canzoni e così del resto.

Dalla moltiplicità degli esemplari nasce la libertà sì necessaria ad ogni studio di lettere che è nuova osservazione da farsi per ben usare l'imitazione. Qui verrebbe acconciamente la disputa intorno ai precetti nimici di libertà; ma questo altrove fu da noi bastantemente accennato. E che abbiam noi bisogno per esempio di poetiche, se Omero Sofocle Euripide eran giunti al sommo della lor arte prima che Aristotele ne dettasse le leggi? E se noi abbiamo davanti que' maestri, ond'egli le prese, qual pro di tante legislazioni? Libertà adunque libertà, quando

abbiate alcuni usi o regole generali riconosciute, che dipendono dai varj costumi delle nazioni o dal consenso di tutte, quanto alle parti o al lor complesso nell'opere vostre di eloquenza o di poesia: libertà, dico, pel vostro entusiasmo nell'espression degli affetti anche imitando, poichè la gioja e il dolore, il riso e il pianto non voglion legge fuorchè dal cuore, e rimangansi pur le rettoriche a benefizio di que' precettori che saper vogliono il perchè ridono e piangono prima d'esser commossi.

La qual libertà dee seguirsi principalmente nella scelta de' vostri studj. Questo sì è gran precetto non servil nè scolastico, che deve imprimersi altamente nell'animo vostro; imperciocchè niente è più pericoloso quanto il darci a uno studio contrario alla naturale disposizione del nostro ingegno. Nelle belle arti è sopra tutto il libero genio spontaneo a seguirsi, mentre nelle leggi nella medicina e in altre tali professioni si vede il figlio seguir l'arte del padre o gli esempj de' suoi congiunti e antenati, come se quella fosse parte d'eredità e si trasmettesse col sangue.

Ben-

Benchè poi spesso avvenga che i figli a sommo studio e cura educati riescan mediocri nelle paterne professioni. Qual maraviglia poi se riusciron mediocri anche i figli di Pericle di Socrate di Marco Tullio? Pur troppo veggiamo esser sovente sedotti i giovani or da una falsa emulazione de' loro compagni, or dalla fama di un nuovo libro, or dai capricci e dai gusti predominanti, onde son tratti in quel sentiero, nel qual veggono nuova luce e speran premio di laude senza prima disaminare il lor proprio talento. La poesia, che da gran tempo in Italia tirannegia tutte le menti è divenuta uno studio ed una moda universale, se pur anzi non è una pubblica malattia contagiosa. Le gravi discipline di filosofia di storia di politica d'eloquenza son dominate dall'imperio dei versi, e chiunque non si sottomette al lor giogo è riputato mediocre ingegno tra i giovani e tra le donne, che si son fatte giudici e dispensatrici della gloria letteraria; onde poi molto ci vuole a vincere questo discredito nel progresso degli anni e degli studj. Quindi veggiam tanti poeti fanciulli e molti ancora che

rim-

rimbambiscono in poesia nella più stanca età, quando i veri poeti per lor decoro la lasciano. Quanti son poeti per aver cominciato a cantar di buon'ora secondo l'uso e sedotti per vanità di vani applausi, benchè fosser chiamati a tutt'altro uffizio dalla natura? Quante opere infine sono uscite a' dì nostri di poesia faticosissima per dispendio di molt'anni di studio, ma destinate all'obblivione per mancanza di vero genio poetico spirato dall'alto? Ma di ciò tante volte in verso e in prosa ho parlato in più luoghi, che basterà qui concludere con quei detti ognor memorabili: *Tu nihil invita dices, faciesque Minerva ..... Non omnis fert omnia tellus. Quid valeant humeri, quid ferre recusent.* Color però fortunati a dir s'hanno, che di buon'ora se stessi tentando e quasi a cote affinandosi nella lettura de' grandi autori, conoscano il vero cammino, a cui sono per indole e per naturale talento invitati..... Felici i maestri che non quasi greggia conducano i giovani lor confidati, ma spiando attentamente le diverse disposizioni d'ognuno come Isocrate usava, questo alle leggi ri-

man-

mandino e quel rendano alla filologia, quale alla grammatica quale alla politica secondo lor vocazione consegnino. E di ciò solamente vantavasi il gran Socrate, che di nulla non facea vanto, ond'ebbe il nome di *levatrice degl'ingegni*, poichè a produrre ajutavali i loro concetti la naturale fecondità secondando. E quest'arte, che *Majeutica* ei chiamò, fu la sola per lui professata, mentre nel resto si confessava sterile in tutto, come colui *che sapea solo di non sapere*. E pur con ciò solo fu egli padre di quelli ingegni maravigliosi di Platone e di Senofonte d'Antistene di Cebete e di tanti loro seguaci. Pur nondimeno noi possiamo essere a noi medesimi ciò, che Socrate fu per quelli, se noi ascoltiamo gli avvisi certi del nostro spontaneo talento, allorchè leggendo e rileggendo gli autori cade su noi quella scintilla del loro fuoco, a cui come esca disposta s'infiammi l'anima e il cuore. Noi ne vediam tutto giorno in pittori oratori poeti di tali incendj spontanei senza ricorrere a quel di Tucidide mosso sino alle lagrime udendo legger Erodoto, e quinci fatto in istanti storico

maravigliosо, o a quel di Diogene, che nè per note, nè per minacce mai più non volle lasciar Antistene, che aveal rapito filosofando. Così altri all'udire tragedie e orazioni, al sentir musiche, al veder quadri si scossero subitamente ed inebbriaronsi tanto, che furono subitamente in artefici trasformati e in professori di quelli studj e di quell'arti.

La qual trasformazione mi guida a far nuova osservazione intorno all'imitare i buoni esemplari. Poichè qual altra cosa è il leggere o lo studiare i maestri, fuorchè viver con loro e de'lor pensieri ed affetti compenetrarci e strignerci infine con loro in tale amicizia e consorzio, che di due cor, di due menti una sola si faccia? Quindi è, che tanto si raccomanda la conversazione co'morti a chiunque degno vuol farsi della lor fama. Quindi quell'

Exemplaria græca
Nocturna versate manu, versate diurna;

non è egli un dire, che non dobbiamo da lor mai separarci? Essi devon esser primaria nostra occupazione e l'altre devono far intervallo e sollievo; così ancor senza avvedercene

ne ci avviene, come a chi frequentemente al Sol s'espone, che poco a poco le carni a lui s'imbrunano. Viviam dunque, abitiam conversiamo e nella città e nella villa e ne' viaggi nostri teniam sempre con noi quelli eccellenti secondo il detto di Tullio in altro senso delle lettere umane, se vogliam veramente in lor trasformarci, non che prendere il lor colore al pensare allo scrivere ad ogni impresa di studio, e così fuggiam l'ozio e la vana conversazione de' volgari viventi o mediocri per non divenire o colorirci quali essi sono. Ma poco a' dì nostri è intesa una tal verità e pochi v'ha, che consacrinsi veramente a uno studio, come i nostri padri facevano, i quali giunser non rade volte a viver soli e ignoti al pubblico lungo tempo, o nelle solitarie lor ville frugalmente vivendo e a lunga notte vegliando e di buon mattino surgendo a' loro studj e lavori. Oggi tutto è al di fuori, tutto in gran moto e a pubblica vista, e in pubblici luoghi d'ozio e di giuoco le lettere ancora s'avvolgono co' letterati, e la solitudine è fuggita siccome inciampo alla gentile letteratura. Nè già noi

non condanniamo la compagnevole vita, ch' anzi ella è un altro studio d'imitazione utilissima, quando coi saggi e dotti uomini conversiamo. Imperciocchè molte volte s'imbeve l'uom solitario di pregiudizj e quanto più abbonda di fuoco d'ingegno, tanto più degli error si compiace e vi si appiglia; laddove comunicandosi l'uno a gara coll'altro i proprj sensi e lumi si riverbera luce giudizio e verità, si scoprono inganni e ciascun s'arricchisce senza impoverirsi nessuno.

L'ultima osservazione non men che l'altre importantissima quella sia che non la sola conversazione o lettura ti giovi a stromento d'imitazione, ma che tu v'aggiunga l'esercizio, che composizione suol appellarsi. Stolti coloro in verità, che pensano e dicono di studiare quando leggono qualche libro ancorchè dotto e con applicazione. Questo è trattenimento, non è studio, e il leggere senza scrivere egli è appunto siccome al campo la pioggia rapida e discorrevole, che sol ne bagna la superficie, mentre è bisogno a fecondarlo di lenta acqua, che penetri e inzuppi il terreno. Questo è il benefizio della com-

posi-

posizione o scrittura. L'esercitare se stesso e tentare lo stile e gareggiare imitando cogli esemplari, questo è veramente studiare e così fai tua sostanza, e tramuti in tuo sangue la tua lettura, e giugni alla facilità del comporre in quello stile e in quell' argomento. Il lungo esercizio in ogni arte, come ognun sa ed esperimenta, il lungo avvezzamento della penna produce il frutto desiderato. E quanti n'abbiam veduti d'infaticabili rivolgitori di libri, che han la loro memoria di molta erudizione arricchita per fatiche di molt'anni, ma che avendo negletta la composizione altro non fecero infine che ammassare materia confusa e senz'ordine, idear molte opere e imprese senza metterne a fine veruna o produrre eziandio de' parti informi che il peso accusavano ed il travaglio del compilatore; poichè tale è il nome, che a cotali uomini si conviene, non già quel di scrittore o d'autore.

Non dividasi adunque mai l'uno dall'altro, il leggere ed il comporre, che l'uno giova all'altro, e l'un dell'altro è sollievo insieme e sostegno. Non è la memoria no,

che

che da noi debbasi coltivare, ma l'ingegno ma l'animo ma l'entusiasmo, a' quali dee servir la memoria quasi come arsenale onde prender lor armi i combattenti al bisogno. E se greci e romani raccomandavano l'uso *de'comun luoghi*, come in linguaggio rettorico appellansi ed era un ragunare di molte materie nel deposito della memoria per averle pronte ad ogni causa ed arringa improvvisa, siccome usavano spesso di farle, ciò necessario era per loro e per que' pubblici oratori, che dovevano subitamente parlare ed orare su checchè lor fosse proposto. Ma questo esercizio od anzi abuso non sussistendo tra noi, che ogni cosa per lungo studio e preparamento facciamo, qual è bisogno di tanta suppellettile nella memoria adunata. Ben devesi più che mai formar lo stile e gittar fondamenti di vera eloquenza. Tra quali è il massimo per fatti esperimenti e miglior mezzo quel di provarci noi stessi colla penna alla mano di gareggiar cogli antichi maestri nel mentre che li meditiamo, e di scrivere su le lor orme intorno a que' suggetti medesimi o somiglianti, che trattano per poi confrontarci

ci con loro e a cotal paragone poco a poco farci perfetti scrittori.

Io dico perfetti, benchè parli d'imitatori, poichè se noi adempiamo le condizioni finor proposte possiam senza temerità pretender talora d'agguagliare e di vincere i nostri esemplari eziandio. Così Tullio pareggiò certo Demostene imitandolo, se nol vinse, così Virgilio Omero e quel vinse Ortensio e questi Lucrezio emulandoli: così dir potremmo d'alcun moderno, se la lor fama fosse abbastanza dal tempo corroborata, tra' quali potrebbe alcun prevedere la gloria di Frugoni emulo forse d'Orazio e d'Anacreonte o vincitore almen del Chiabrera. E perchè no, poichè detto abbiamo, che bene studiandoli ed imitandoli nobilmente, veniamo in loro a trasformarci e quindi ad essere veramente una cosa con loro? E per finire questo trattato della imitazione, come l'abbiam cominciato, io vi ripeto, che quanto più saran grandi ed eccellenti in se stessi i proposti esemplari e al nostro cuore ed ingegno più cari e consentanei, tanto più ne trarrem noi profitto; ma tra tutti, ben ricordiamolo, sian

sem-

sempre gli antichi da noi prescelti, siccome inesauribil miniera e sempre aperta d'ogni bellezza e d'ogni gloria anche ne' tempi lontani, anche dopo le imitazioni e i tentativi di molti, poichè già il furono a tanti secoli e nazioni in addietro. Felici noi, se incontriamo quel libro e quel genere, che oltre all'istruzione dell'intelletto provochi i nostri affetti, penetri il nostro cuore, ci rapisca e c'inebbrj e segua a moverci e a ragionare con noi anche allor che deposto è il libro, anche ne' notturni silenzj, anche ne' sogni; felici, io dico, perchè ardendo d'amor per lui, noi vorremo seguirlo rassomigliarlo tenerlo come un amico, e sarà egli il nostro più fido tra tutti gli altri, sarà colui, cui siam destinati dal cielo, null'altro alfin rimanendoci a fare, fuorchè perseverare in così dolce vincolo costantemente e comporre con lui orando o cantando per giungere a fama eterna.

CAPO SETTIMO.

Esemplari da imitarsi.

Dovendo parlar noi della particolare imitazione parmi dovere aprirvi dinanzi una splendida galleria di pittori e maestri, cioè di quelli esemplari ed esempj che formano scuola agli occhj non meno che all'anima degli oggetti più illustri e più importanti per l'uomo. Or l'unica galleria da cui molte altre son derivate e tutte ricche si fanno, ella è composta del grande e piccol mondo, siccome non giustamente si chiama l'uomo a confronto dell'universo. Certo è, che l'uno e l'altro ci presentano i quadri maravigliosi dalla gran madre natura, cioè gli spettacoli del visibile creato e dell'invisibile animo umano, quadri, io dico e pitture animate parlanti e moventisi quasi in vivo teatro ad accender nell'anima il più sublime entusiasmo. Io comincierò adunque ad aprirvi queste due generali vedute per disporvi così all'alta impresa d'emulare gli antichi.

Ma

Ma prima di porci in su l'orme di quegli eccellenti maestri giusto è preparar l'anima, e renderla degna di tale scuola. Non è dato ad ogni uomo nè ad ogni indole il ben sentire leggendo e studiando, il trasformarci il prender l'altrui passione i pennelli i colori a degnamente rappresentare i grandi esemplari. Bisogna esser nato a ciò ed educato. Quante doti naturali aver bisogna, quali riunire in se felici disposizioni, perchè in noi sia compiuto quel senso intimo, quel fino discernimento, quel buon gusto in somma, che di molta sensibilità è composto con lunga esperienza con gentilezza e nobilità dell'animo con ingegno alto ed illustre, con organi delicati e con temperamento forse malinconico un poco e patetico, per dir qualche cosa, ove poco può dirsi di chiaro e preciso.

Tutto ciò nasce dal principal fondo o lo produce e alimenta, cioè dall'entusiasmo. Questo è quello specchio in cui lo stesso spettacolo naturale del mondo e dell'uomo prende bellezza e forza diversamente nelle diverse persone. Altro cielo altra terra altri

pia-

piani altri colli altri fonti altre selve si veggon per lui che non per gli occhj : fuggiamo dalle città per rimirar la natura sul suo vero teàtro che è l'aperta campagna, e nel suo vero aspetto che è la solitudine solo interrotta dai rusticani lavori dal canto degli augelli dal romorio dell'acque, infine dallo spettaccolo tanto più grande, quanto più semplice della libera vita primitiva. Così fuggendo dalla vita socievole e dagli usi ed abusi allontanata l'anima ed a se stessa renduta immergesi profondamente nella contemplazione e levasi sopra se stessa e degli orror taciturni e della splendida pompa s'inebbria dell' universo terreno o celeste, onde prende il suo volo alle verità più sublimi o concentrasi nelle sensazion più profonde, che il primo autore ed artefice nel cuore umano ha scolpite. In questo mirabil teatro dell'universo noi troviamo la prima carissima verità dalla voce di tutto il creato a noi rivelata, cioè l'esistenza e le perfezioni del creatore supremo ed instancabile reggitor delle cose : quindi il fuoco prendiamo dell'amore e della venerazione di lui, la maestà la possanza l'im-

men-

idee che in lor destavano tante virtù divine e maraviglie or celesti ed or terrene? E queste andavano ognora più discoprendo or ne' nuovi paesi riconosciuti or nello studio degli astri a quella pastoral vita primiera più caro, come sappiam de' caldei e degli egizj, di Zoroastro e degli altri loro legislatori, e maestri. Da tutto ciò la grandezza non imitabile e non imitata ne venne dell' ebraica poesia e delle prime sue figlie.

Ma discendendo ai greci e a' romani troviam pur anco che quanto più essi dipingono di tai quadri originali, tanto più grandi sono e sublimi. E questa può dirsi la situazione più grata all'anima per la vera eloquenza, per la vera e penetrante energia della imitazione de' naturali oggetti esteriori, siccome riconosciamo nelle pitture più celebri nelle descrizioni poetiche e storiche e filosofiche più memorabili e più care ad ogni età de' classici greci e latini, delle quali potrebbe farsi raccogliendole insieme quella nobile galleria che dicevamo. Ma presso a noi venendo chi non trova ogni giorno un aperto teatro e mille scene dell' anima fortemente commossa in

mezzo all'incanto che tutta l'occupa profondamente or nell'aperte pianure or nel silenzio delle foreste e delle grotte, che un segreto orrore gli spira, di cui si pasce, sentendo insieme il rumor del torrente vicino, che dalla rupe rovesciasi, o mirando le roveri di cent' anni qual dal fulmine tronca e riarsa, quale abitata dai rapaci volanti o dai gufi notturni? Che avvien poi dell'uom trasportato nel vasto mare da' venti sconvolto, alla vista d'un naufragante naviglio o degl' incendj e de' tremuoti che vi presentano le ruine de' gran palagi e delle torri qua fumanti, là coperte d' erba o di cardo selvaggio? Fuggi adunque, ripeterò, fuggi dalle città, lascia gli oggetti uniformi e le meschine opere della mano dell'uomo, contempla il ciel notturno, incontra il sol nascente, viaggia su i monti, corri su i mari, erra od inselvati nelle foreste e conversa co' magni spettacoli della natura e tu diverrai maggiore di te stesso.

Ma più illustre, perchè più utile galleria sarebbe il discendere in noi medesimi a vedere il cuore umano, che in più piccolo spa-

zio

zio un più gran teatro presentaci di pensieri ed affetti di passioni e d'interessi notabili siccome quadri spiranti ed animate rappresentazioni, dalle quali più grande sorge quella eloquenza di cui parliamo. E tornando agli antichi qual grandezza e terribilità non troviam noi nelle prime vetustissime poesie per l'idee di religione lor rivelate a principio e nella più pura integrità insieme e forza tra lor sentite e serbate in fondo al cuore! Quelle magnifiche fondamenta, io dico, d'ogni moral verità e d'ogni culto religioso: un Dio creatore e sovrano, l'uom creato e servo di lui, il felice soggiorno e destino de' primi parenti, la loro sventurata caduta con tutti seco i posteri figli, l' eternità del castigo pe' rei, del premio pe' buoni, un futuro ristoratore sin d'allora mostrato e promesso, una certa ed instancabile provvidenza su tutti gli uomini e i tempi, una vita che termina insiem col tempo, con cui va a perdersi nell'infinito, quali divine cose non ispirarono ai patriarchi ai profeti a tutti que' primi scrittori e maestri di gran precetti di minaccie e di conforti, di terrori e di speranze

di-

divinamente espresse con quella sublime semplicità!

Ma tra le stesse nazioni disperse dopo quella sorgente e contaminate eziandio di falso culto e di bugiarde divinità, quanto pur non rimase impresso ne' cuori di quella moral primitiva indelebilmente scolpita in lui per mano del creatore! Leggi Omero ed Esiodo e Pindaro e gli altri; se vuoi riconoscere quelle medesime verità che la ragione ed il cuore ancor tra gli errori sentirono costantemente, se vuoi trovare quella illustre eloquenza che tu dimandi. Quivi ritroverai la vera imitazione dell'estreme passioni, quivi conoscerai com'esse si servono di naturale semplicità; e senza precetti trovan tutte l'idee tutti gli stili tutti i colori a percuotere l'animo e ad infiammarlo. Imperciocchè la semplice rappresentazione non ha bisogno nè di regole nè di parole, ma il pallor della faccia il passo il gesto l'immobilità, un'occhiata un sospiro una lagrima, anzi il più profondo silenzio son talora più eloquenti d'ogni discorso. E ciò scopresi in quell'antica semplicità, per cui un sol tratto un lineamento una tronca

ca esclamazione presa dalla natura dipingono que' movimenti dell'animo più passionati, che assorbono tutti i pensieri non che le voci dell' umanità, ond'è che il più eloquente tra tutti i momenti di questa vita, tra tutti i casi umani suol essere quel della morte. Per lei finiscono le tragedie, di lei son pieni i poemi le perorazioni, anzi le tele de' grand' imitatori, e di lei sola far si potrebbe secondo il nostro pensiero una ricchissima galleria. Questo può dirsi il centro de' grandi affetti, l'interesse più grande dell'uomo e per la religione e per l'umanità, onde tanti ritratti e tanto diversi e tutti patetici al sommo di questa sola imitazione formar si ponno. Una giovane donna, a cui lo sposo vien morto da colpo improvviso, il cadavere dell' unigenito portato avanti al padre, e più alla madre che il sapean vivo, il rampollo di regia stirpe sotto al pugnal d'un tiranno, la vedova assisa alla tomba o con l'urna in mano delle ceneri amate, una madre investita da fiamme col suo bambolo in braccio, che altro scampo non ha che lan-

cia-

ciare or se or lui da un balcone, e i tragici casi degli amanti or morti or moribondi or di morir gareggianti, e cento altri sì fatti quadri quei sono ch'empion di lutto i teatri non meno che i cuori. Io taccio, poichè oggi troppo sen parla de' patiboli e delle prigioni de' sepolcri e degli assassinj, nè nulla dico di quelli e naufragj ed incendj di demonj, e d'eumenidi e d'ombre e di larve, che troppo abbondano ne'romanzi e ne'romanzeschi drammi più letti e più pregiati. Certo è che tutti questi non d'altro abbisognano che di naturale espressione per farsi eloquenti: grida e lai, sospir rotti e singhiozzi, fremito e orrore, ingorgamento di voce ed anelito con atteggiamenti corrispondenti di passi di guardi di furor di disordine nella chioma nell'abito nella fisonomia: che se tu parli, lo stesso disordine e il ripetere e il ritornare con impeto e con trasporto al medesimo oggetto, che più altamenre sta fitto nell'anima e la perturba. Or sono esse così le nostre tragedie, le nostre orazioni funebri, i nostri treni e i carmi mortuali! Tutto si recita

ta e scrivesi e alla memoria consegnasi chetamente: l'attor di teatro e l'oratore del pari tutto studiano insino al gesto e fanlo conoscere per istudiato e tutto guastano il naturale, ond'è misera l'imitazione, languenti i colori, tolta l'illusione, e in vece di lagrime e di turbamento, cioè di vera eloquenza, otteniamo la lode ed un plauso inutile e spesso falso.

Studiamoci dunque a queste gran gallerie della natura d'imitarla ne' nostri quadri de' grandi affetti, e teniam lei per maestra prima ed esemplare ed esempio e guida e sprone alla più nobile imitazione e più piena del vero entusiasmo. Vediam con questo le belle azioni, sentiam le passioni più belle ancor leggendo ed ascoltando. Guai se freddi noi siamo alle rappresentazioni dell' innocenza tradita, della sventurata virtù o del vizio felice e trionfante. Pur troppo si dee confessare, che la comune educazione e gli usi già stabiliti dell' odierna società, che chiamasi colta e civile, perchè è falsa o mascherata e certo lontana dalla natura, l'educazione io dico non ci dà oggi ajuto pei gran-

di esempli e per le pitture sublimi delle spontanee passioni e de' movimenti del cuore or più teneri, ed ora più tempestosi. Bello era l'esser poeta e cantore e oratore in quella prima semplicità pastorale, ed il trovarsi tra gli amori innocenti, le schiette gare, le feste gioconde, le agresti nozze, ma liete ed affettuose di que' bei cuori non guasti da vili cupidità. Qual tenerezza soave quai dilicate imagini quai figure e stile non ci presentano ne' monumenti più antichi quelli affetti sinceri ed amorosi del par che pudici? Come tutta la scena è vaga e ridente di care delizie tra le piante ed i fiori del campo e del prato, ignorandosi allora i giardini, tra le gregge e gli armenti col latte e col mele e il poco vino e la limpid'acqua dei fonti purissimi, che col margine erboso erano mensa ai conviti, lavacro erano a'convitati e specchio della bellezza e simbolo insieme della vera pudicizia e de' casti amori. Che se vi si trovan talora per contrapposto l'orride balze e boscaglie e i covili e gli urli delle belve feroci, ecco i gemiti delle colombe e i sospir delle tortorelle e gli

ag-

agnelletti e cento amabili cose a rallegrare sottentran la fantasia. Nè men bello era e ragionar poetando, e dipigner cantando tra quegli orrori di guerra e di vendetta, tra quelle feste solenni e strepitose di tutto un popolo libero e bellicoso, infin tra que' giuochi non all' ozio ma alla gloria ed al valore aperti in immense pianure, concorrendovi e gareggiando le città e le nazioni l' una con l' altra nelle pruove più audaci di robustezza d' intrepidezza d' agilità al corso alla lotta ai faticosi conflitti, onde sorgevano i Pindari ed i Callimachi a celebrare gli eroi vincitori. Allora o nei templi tra le sibille ispirate e le baccanti e gli oracoli, o ne' funerali tra i roghi ardenti e i pianti universali delle pattie riconoscenti accendevansi i cuori degli Omeri e degli Esiodi de' Zeusi e de' Policleti, onde vennero que' prodigj di tutte l' arti e gl' ingegni, onde abbiamo gli esemplari famosi della più nobile imitazione per ogni età. Fuggi adunque io qui ripeto, fuggi alla storia de' primi tempi, cerca l'antica semplicità, cerca que' popoli, dove i re siano padri, dove i popoli non siano schia-

vi, dove il cuor riconosca i paterni trasporti e i materni, e senta il potere della natura e il sacro fuoco raccenda e conservi dell'amicizia della fedeltà della gratitudine e dell'amor generoso e del bellicoso furore eziandio. Giugni infine ai primi secoli, ed alle prime genti, ove ritroverai nella maestosa natura e l'universo e l'uomo, due veri templi e santuarj della divinità. Il primo siccome Dio non ha confine, ed è però pieno di lui nelle create cose e nelle increate. L'altro è un vivo tempio del suo creatore, e pien delle sue maraviglie, come il suo cuore l'altar può dirsi il più grato, ed il più glorioso per l'artefice suo. Che se un antico parlando ancor solamente del corpo umano enfaticamente pronunciò, *che il farne un' anatomica ostensione era altrettanto, che cantare un inno a gloria del sommo fattore* (*a*); quale inno, e qual cantico non sarà il dimostrar l'ammirando spettacolo de' pensieri e de-

(*a*) Galenus -- *de uso partium*.

e degli affetti, de'talenti e delle facoltà dello spirito e del cuor dell'uomo?

Ed ecco le due gallerie de' quadri più eccelsi che la natura presentaci e l'antichità. Da questi ne vennero pure quelli imitati dai grand' ingegni, e scrittori delle nazion posteriori, e dei secoli susseguenti infino al nostro. Ed egli mi par degno di riflessione, che più si trovano di quelle eccelse pitture ne' popoli più somiglianti agli antichi. V' ha una gente più pensierosa e spesso ancor malinconica, che conserva tuttora l' ardir della libertà, la forza della ragione, l'impeto degli affetti profondi e sublimi congiungendoli co' tumulti, colle discordie, coll'inquietezza perpetua, onde sembra rappresentarne la Grecia antica. E come questa dipinse con tanta grandezza gli Achilli e gli Agamemnoni, gli Atrei e i Tiesti, i Filoteti le Fedre gli Oresti e tant' altri con le morti de'Socrati e de' Temistocli, così questi ne rappresentano volentieri de' Bruti moderni e de' Catoni ed altri quadri immortali, quai li veggiamo in Ossian in Milton in Richardson, in Thompson e ne' loro con-

cit-

cittadini più illustri. Presso a loro devon porsi i germani e gli altri settentrionali più fedeli imitatori dell'antica grandezza, o secondo altri rozzezza naturale. Tali sono i Klopstok (*a*), gli Haller, i Zaccaria per nominar questi soli. Che se i francesi troppo sembrano abborrire quella omerica semplicità, pur nondimeno le sublimi loro tragedie, i Telamachi e simili altri componimenti abbastanza gli assolvano dalle accuse d'universale mollezza della nazione. Quanto agl'italiani, citiam Dante per tutti, che il nostro Omero può dirsi per cotale rozzezza sublime, ed a schifare l'invidia lasciamo di nominare quelli altri che abbastanza son noti all'Italia. De' molti libri non parlerò, ne' quali i passi più celebri de' poeti ed oratori greci e latini e d'ogni nazione sono stati raccolti; gl'italiani non furono in ciò negligenti, che pubblicarono infin dal secolo se-

di-

(*a*) Io parlo qui de' gran quadri e pensieri e invenzioni degl' inglesi tedeschi ec., non del gusto e dello stile.

dicesimo que' lor volumi co' titoli più speziosi or di ricchezze or di bellezze or di fiori or di giardini abbelliti di similitudini di sentenze di figure di perorazioni e di quanto lor parve negli autori più illustre e degno ; nel che i rettorici tutti gareggiarono insieme a mettere appresso de'lor precetti gli esempli varj della eloquenza poetica ed oratoria non sol d' antichi , ma di moderni eziandio . Questa eloquenza però sembrò ad alcuni per cotal metodo divenuto omai vulgare di scolastiche minutezze travisarsi in maniera , che omai più non ben sappiasi dove sia . Abbiam forse moltiplicate cotanto le arti , che perduta è la natura , siccome moltiplicando le divinità perderono gli uomini la religione e per troppe leggi perdette poi ogni popolo la giustizia .

Questo letterario lusso impoverì sempre le lettere come il lusso civile disordina l' economia e toglie alle famiglie il fuoco e il nerbo della ricchezza . Ed è perciò che altri esempli da imitare ho proposti , cioè gli originali più sicuri e più fecondi . Questi non

mai

mai verran meno per tempo o per uso, saran sempre come furono infino ad ora ricchi di novità e di bellezza per quanti scrittori s'adoprino ad imitarli, siccome pure saran sempre veraci ed opportuni in ogni nazione e in ogni gusto e componimento, perchè fondati nella immutabil natura, potendo ognuno distinguere facilmente ciò che dagli usi, e dai popoli differenti dipende, siccome altrove accennammo. Questi infine potrei prendere dai monumenti più antichi, che a noi furono tramandati, ma siccome è mio pensiero di fare a parte trattato della scritturale eloquenza, così per quest'anno ciò basti.

Aggiungo solo che alcun volea da me citati gli esempli dell'eloquenza da me proposta, valendo questi più che mille precetti. Ma temei di crescer troppo la mole del libro, e basta qui proporne in generale le perorazioni più celebri; nelle quali si sente quella eloquenza vera, cioè la mozion degli affetti, comprendendo essa dopo l'intelletto convinto e soggiogato la sostanza delle orazioni, nelle quali si mira sempre a quello

sco-

scopo, e preparasi lo scoppio, che vien poi dalla sola natura eloquente, e dall' impeto solo di lei decisivo, e trionfante. Ognun sa le perorazioni famose di Demostene e di Tullio, ma tra noi prevalgon quelle del pulpito, ove omai è ridotta la nostra eloquenza del cuore passando da quel dell' oratore a quello dell' uditore sicuramente, poichè il pulpito può dirsi il trono di lei. Leggi adunque le più illustri di Segneri di Granelli di Venini di Pellegrini di Trento di Vanini, e più di Torniello. Fui testimonio di lor trionfi per quell'entusiasmo sublime del cuor caldo di Dio spirato dal lor sacro ministero dal tempio dagli altari da Dio stesso quasi presente, onde investiti come in campo di battaglia combattevano le passioni coll'armi invitte della fede e della causa di Dio, il cui nome pareami legger loro in fronte al presentarsi sul pulpito in aria venerabile e compunta, anzi un poco accigliata, qual di giudici davanti ai rei citati a tribunale inappellabile. Giuro d'aver veduto spesso in mezzo a un profondo silenzio di folta udienza

ab-

abbassate le teste più alte , uditi singhiozzi mal raffrenati e uniti a miei e alle mie lagrime, e seppi che molti cercarono un confessore, come fece l'abate Frugoni un giorno correndo a me dopo una predica di Venini tutto commosso e penetrato di terrore penitenziale.

Leggi o giovane oratore, se nascesti capace di ben sentirli questi mirabili tratti di eloquenza cristiana, getta il mio libro e va in pulpito.

APPENDICE I.

Vicende storiche sopra l'eloquenza.

Ripeterò volentieri dover essere l'eloquenza ed ogni studio di belle lettere colla filosofia congiunto, benchè questa apparire non debba soverchiamente e guastar lo stile. Sin da' primi tempi ne siam fatti certi dalle storie più degne di fede. E lasciam pure i secoli primi dell'infanzia, dirò così, del genere umano, ne' quali sappiam per altro aver essa servito quella eloquenza naturale ad unir insieme, poi a governare i popoli, non avendo allora o la patria o l'eletto monarca altre leggi ed altre armi fuor quelle della parola, onde acchetava le loro discordie, temperava le loro passioni, e dominava su tutti i cuori. Venendo all'epoche più confermate ecco Esiodo nella Teogonia sclamare: *Beato quel re che le muse han nascendo onorato del lor favore versando su la sua lingua i suon più dolci del mele. Tutti han gli occhj in lui rivolti, tutti tacciono per ascoltarlo:*

la voce sua placa gli animi più furibondi, e il suo pubblico parlamento il fa mirar come un Dio. Della qual gloria non può negarsi gran parte alla poesia dovuta, poichè in que' primi linguaggi ella certo ne colorìva spontanea e ne animava tutti i sermoni. Ma qual fu l'eloquenza in mezzo alla libertà della Grecia? Dominarono allora i soli eloquenti, nè s'udivan consigli che dalla bocca degli oratori in que' popoli signori di se medesimi. *Stolti che siamo*, dicea però Euripide anche in teatro rappresentando l'Ecuba sua, *stolti noi che a tant'arti ci rivolgiamo. La sola eloquenza forse non basta? Il talento di guidar altri, ove n'aggrada non è il più lucroso? E che a noi mancar può se questo non mancaci?* Dal che intendiamo a quant'onore ed autorità conducesse allora il potere della facondia. Per lei unita alla filosofia Socrate definisce l'arte dell'oratore (*a*) *una regolar disciplina che insegna agli uomini a far cosa utile pel loro meglio*; e Platone

(*a*) Vedi dialogo di Gorgia e di Caricle in Platone.

he introducendo Socrate a parlar con Fedro vuol che l'oratore cominci i *suoi studj dal conoscere il cuor umano*, e ciò dilucidando abbraccia tutta la morale filosofia. Così pur Tullio nell'Oratore lo stesso accomanda *essendo il gran fine dell'eloquenza il maneggiar le passioni*. Quindi è che fatto maturo assai men di fiori rettorici ha nelle sue orazioni e più di filosofia, il che prese dai greci.

Per tal eloquenza Cimone e Temistocle fur posti al comando degli eserciti, per lei Pissistrato e Pericle signoreggiarono in mezzo alla libertà, Cleone per lei e Demade ed Eschine dall'infima plebe levaronsi a gareggiare coi re, sinchè Demostene lor fece fronte. Tanto in alto pervenne il nome allor sì nobile di sofista che valea quanto quel d'oratore, (significando in origine la congiunzione della sapienza coll'eloquenza,) che a lor fidavansi le ambasciate più illustri, come a Gorgia a Prodico ad Ippia e ne' giuochi olimpici e delfici fu decretata una statua d'oro massiccio al medesimo Gorgia in premio di sua facondia. Ma poco stante abusando i sofisti di tanto credito ed autorità

di-

divennero corruttori dell'arte non meno che delle menti, e le sedussero fuor de' sentieri di verità e di sapienza a danno della religione e delle leggi. Pur ciò venne principalmente in Atene dal separar che fecero appunto dalla filosofia l'eloquenza, (*a*) onde giunsero a mover guerra con questa a' filosofi veri, e furono accusatori de' saggi, per lo che fu Anassagora esiliato, Socrate morto, e Aristotele dalla sua patria fuggì. Ma finalmente Atene aprì gli occhj, ed è mirabile il pentimento ch'ella ebbe d'aver perduto il gran Socrate suo, perchè un pubblico lutto un general pianto si vide nella città che vendicollo con solenne gastigo de' suoi nemici, e alzò Platone l'allievo suo illustre ad es-

(*a*) Il primo fu veramente Protagora benchè discepolo di Democrito in fisica e metafisica, poichè avendo un mirabil talento di parlare improvviso d'ogni cosa diedesi all'arte disputante e contraddicente, su cui scrisse precetti rettorici, spacciò lezioni sofistiche, insegnò a dubitare di tutto, e con tal novità trasse seco discepoli senza numero, ammassò tesori, e diede esempio di felice impostura.

esser arbitro per l'eloquenza sua divina de' patrj interessi, l'Omero secondo della filosofia (a), il legislatore de' popoli, infin giunse ad essere il fondator della libertà in Siracusa. Così Aristotele fu caro a Filippo Macedone e maestro del magno Alessandro. Per lor ricongiuntesi eloquenza e filosofia si videro uscir dalle scuole di Socrate un Senofonte e un Alcibiade, da quelle di Platone un Dione, Teofrasto da quella d' Aristotele, e di

(a) Omero secondo lo chiamo, siccome padre ch'ei fu de' filosofi, e d' ogni greca letteratura, dopo che Omero cantato recitato commentato pubblicamente dai Rapsodi era stato il maestro solo d' ogni filosofia sino alla storia naturale alla fisica alla medicina ec. onde venne il dominio della poesia in ogni studio, il ritardo delle scritture in prosa, la confusione de' filosofi co' poeti, gli uni e gli altri improvvisatori, impostori, venditor del sapere, come poi fu in parte lo stesso uso in Italia verso il 1500 con que' predicatori da me altrove citati, ultimo Savonarola e per tutto il 1600 sino a Segneri. Così oggi in Francia dopo i Voltaire Rousseau Montesquieu Rainal ec. e tanti scrittori oratori storici pien di sofismi e di falsa eloquenza or per gonfiezze or per sottigliezza ec.

e di lor due come di tutti dicea Cicerone *Aristoteles itemque Theophrastus excellentes viri tum subtilitate tum copia cum philosophia dicendi etiam præcepta conjunxerunt.* (de Divin.) In tanto non era spenta del tutto la scuola sofistica, e poco a poco risorse pur nuovamente co' falsi sofisti, che facean traffico d'una lor arte rettorica per felice memoria, vivace fantasia, gran facilità ed esercizio di parlare in ogni caso e argomento. Incontro alla costoro impostura Aristotele oppose la sua rettorica, nella qual ben si vede quanta parte egli desse alla filosofia dai sofisti bandita. Prima ancora Demostene protestò dover lui la sua facondia a Platone più che ad Iseo retore suo maestro. Infin cadde la libertà, e corrotti i costumi per le vittorie d'Alessandro fiaccaronsi a un tempo l'eloquenza e la filosofia. Parlavasi al popolo, è vero, ma con timore, oppur secondo il piacer del sovrano, e il popolo udiva le arringhe per curiosità e a piacer solo, essendo ozioso e servo, tra le delizie e il lusso a lui venuto dai soggiogati persiani. Demetrio poi Falereo governò Atene a nome dei re,

e la sedusse ancor esso con l'eloquenza timida e lusinghiera, benchè non tanto servile e vana come quella degli altri.

Può farsi l'applicazione di tai vicende alle nazioni che coltivarono l'eloquenza dietro i greci, onde in Roma medesima contro d'essi in senato sclamava Catone vedendo la gioventù correre in folla ad udirli = *Vadano questi greci ad intertenere la lor gioventù, ma la romana non altri ascolti che i magistrati e le leggi*. (*a*) Giunsero in fine i magistrati stessi a pubblicar quel decreto famoso e per noi pure istruttivo contro chi la rettorica confondeva coll'eloquenza. *Ci vien riferito*, diceva, *che v'ha in Roma un nuovo genere d'istituzione da retori latini aperta ai giovani, che in casa di quelli passan le intere giornate* (alludeva a Cajo Plozio che tenea scuola ad imitazione de' greci). *Ora i padri nostri già stabilirono quali*

(*a*) *Ut legati ad scholas reversi apud græcos pueros disserant. Romani vero adolescentes magistratus ut ante & leges audiant.*

li scuole e quali studj più convenissero a' loro figli, e queste nuove usanze diverse troppo dalle antiche nè buone sono, nè da noi approvate. Per la qual cosa ci sembra dover dichiarare a' maestri di tali scuole e a' discepoli che le frequentano esser ciò contro la nostra volontà. Il qual decreto interpreta Cicerone nell'Oratore mirar veramente al pravo metodo e gusto di que' maestri che senza filosofia insegnando rettorica trasformavano l'eloquenza in isfrontata declamazione, onde sorgevano de'cantambanchi invece d'oratori. Infatti cotai perfidi mercatanti abborrendo preser consiglio i romani di portarsi alla patria di quelli, ove erano i veri esemplari, e il buon gusto per questi potea da pura originale sorgente attingersi. Cicerone, Giulio, Cesare, Pomponio Attico ed altri principalissimi ingegni in Grecia passando così acquistarono la vera eloquenza.

Io non so se oggi debbansi fare editti contro i nuovi esempj, che ci vengono in tanti libri offerti dagli stranieri. In vece de' nostri vecchj maestri noi cerchiam que'che sono alla moda anche in quest'arte, e tanti van-

ho multiplicando nuovi metodi e gusti, che travisata omai l'eloquenza non la ravvisa nessuno in Italia oggimai dopo massimamente la perdita irreparabile che ha fatta di fresco de' miglior magisterj e predicatori, come ognun vede e compiange. Degno è di riflessione filosofica su gli umani costumi o capricci, che mentre gli oratori divennero un tempo sofisti per l'abbandono della filosofia, oggi sofisti son molti per troppo abusarne nell'eloquenza. Il che come si vede in mille opere, che voglion fare (*a*) con freddi pre-

(*a*) Ogni giorno escon rettoriche soporifere in luce, che portano in fronte il titolo d'eloquenza perchè l'hanno usurpato le cattedre e i professori delle università, come se ciò bastasse copiando i più noti rettorici, e scrivendo senz'anima con sol qualche ordine magistrale, o con grave stile. Altri danno rettoriche nuove, cioè filosofiche, poichè tutto esser dee filosofia sino alla grammatica pe' fanciulli. La rivoluzione di Europa, come i turbini di quest'anno, che anno sconcertate tutte le stagioni vien tutte disordinando le antiche Idee pel nuovo secolo oltre a quel destino immutabile de' gusti dell'uomo soggetti a sazietà, onde cambiar si debbono come i cibi i piaceri an-

precetti, con istile pedestre degli oratori eloquenti, molto più nel pergamo e nelle sacre materie dee parer nuovo e strano. Di ciò è giusto parlar alquanto.

A P.

---

anche dell'anima, e più allora che giungono al sommo, e fan la sua piena e perfetta delizia in eloquenza poesia musica ec. E allor che fare? Salir oltre non si può, dunque voltar fianco, dar addietro cercando altri diletti anche a sforzo di sottilizzare esagerare abbagliare affettare imbellettare. Novità, novità, grida il Gusto, non ne posso più, muojo di tedio di ripienezza di uniformità. Cose cose non parole non natura ragione grazia eleganza lingua usata affetti naturali sintassi corretta, tutto insipido tutti scrupoli schiavitù noja, infin sazietà, dunque filosofia libertà varietà succo energia profondità. Ed ecco i Licofroni e i Danti i Seneca e i Luçani i Vico i Kant alla moda, ecco i falsi filosofi, ecco tutto sconvolto anche in morale in politica in leggi in governo in socievolezza in umanità, ed ecco un popolo stato poc'anzi esemplare di gentilezza fatto a un colpo barbaro e disumano.

Vedi la Dissertazione sopra Dante tomo XXII. pag. 153.

APPENDICE II.

Predicazione, e sacra eloquenza.

Anche in eloquenza siam divenuti discepoli degli stranieri, e singolarmente nella sacra. Non è mancato chi ha presi ad esemplari i ptotestanti inglesi o tedeschi dopo che i francesi dominarono i nostri pulpiti da trenta o quaranta anni in qua. Ma lasciando da parte il torto che fassi all'Italia antica e moderna, al gusto alla lingua al talento della parola che parea proprio di noi più che d'altre nazioni, io dimando se il genio se il clima se l'indole particolare di quelle può alla nostra adattarsi, e se non ha ciascuna d'esse secondo sua natura educazioue e culto una propria maniera d'eloquenza da non doversi imitare da noi. Vediamolo colla sperienza confrontatrice alla mano, poichè ho veduto io stesso ed udito con osservazione gli uni e gli altri oratori più volte.

E prima confesso d'aver trovato in Germania un cattivo gusto ne' predicatori cattoli-

lici generalmente fuor di qualche imitazione che far tentavano del nostro Segneri e d'altri italiani da lor tradotti, giacchè per un cotal lor contraggenio nazionale sprezzavano gli eccellenti francesi sol perch'eran francesi; della quale insipienza pur troppo partecipe fu qualche italiano eziandio, benchè uom d'ingegno e preclaro scrittore ed oratore, perchè genial tedesco, com'era l'uso d'allora in occasion delle guerre, d'appellarsi. Ma finalmente era poi la rettorica de' predicatori cattolici nella Germania su l'antico metodo delle scuole, benchè mal inteso e guasto, sicchè non merita esame e trattazione. (*a*) Ben la merita il metodo de' luterani e de' calvinisti, di cui non possiamo formarci idea qui nell'Italia e nell'uso de' nostri pergami, e che ha dato nome e fama ad alcun loro oratore specialmente in Inghilter-

(*a*) Studiai perciò la lor lingua, ma difficil com'è obbligommi a conferir molto su tal argomento con loro stessi or in latino, ora in francese e in italiano, che alcuni parlavano passabilmente.

terra in Prussia in Sassonia a Ginevra ed altrove. In generale son le lor prediche più tosto dissertazioni o commenti della Scrittura, che altro. Alcuna volta ci pongon figure, ma temperate e brevi, studio di stile principalmente nelle due provincie suddette per aver dialetto più fino, ma stile non animato, raro e sobrio concitamento d'affetti, se non fosse allor ch'entrano in controversie teologiche, e che piangono o gridano su l'*Anticristo regnante in Roma*, *su la prostituta infame di Babilonia cioè la Chiesa Romana*, *e su l'idolatria la superstizione le abbominazioni* di noi cattolici, benchè oggi sian più parchi per la decantata lor tolleranza e filosofia di tai gentilezze. Ora in questa predicazione pacata e quasi di catechismo anche il gesto e la voce sono d'un tuono stesso, e per nulla si conta l'occhio e l'orecchio dell'uditore che si vede or immobile e stupido tener gli occhj nel predicante, or abbassati e chiusi adattarli al sonno, che gli vien presto conciliato da quella unisona, e monotona recitazione, che inoltre accompagnano d'ordinario d'una voce nasale alla

gui-

guisa che cantano i loro salmi tradotti. Sono accusate per la stessa indifferenza quelle udienze di poco rispetto al luogo sacro, come di quelle di Ginevra; benchè esemplari del culto presbiteriano; scrivea quel per altro non cattolico viaggiatore = *Troppa è la licenza a cui si danno ne' templi; coprendosi e il predicatore e l'uditore col cappello in tempo del sermone; tossendosi sputandosi sternutandosi, e d'ogni parte facendosi continuo un romore; che stordisce il ministro: laddove in Italia in tempo che parla il predicatore tutta l'udienza serba un rispettoso silenzio* = (*a*). Aggiugne di più che da quella città ben può argomentarsi esser dovuti i progressi delle bell'arti agli usi ecclesiastici dell'Italia, sembrando esse colla religione cattolica e col vescovo aver preso bando da Gi-

(*a*) Lettere del signor Bjoernstaol professore di lingue orientali e viaggiatore Svedese Lipsia 1779. Lettera da Ginevra 18. Settembre 1773. Un altro scrittore afferma che dopo il romore sottentra il sonno, sicchè un bidello con lunga pertica va battendo sul capo a' dormigliosi per isvegliarli.

Ginevra, *sicchè senza esser papista*, ei dice, *può bramarsi che i ginevrini pongano più di decoro nel culto di chiesa, benchè stiasi quasi prigion quivi ognuno in città le domeniche, e si tengan levati i ponti levatori durante la predicazione e la cena*. Di che fui testimonio io stesso passando di colà, e vedendo un silenzio e una solitudine singolare per le strade a mia grande edificazione pel generale concorso di tutti al tempio; ma curioso mi parve insieme trovar il romore dalla città rifugiato quasi nel tempio e negli esercizj di religione, come dopo di me vel trovò lo svedese viandante. E qui giova a dimostrare ognor più quel languore di predicazioni notar col dotto e grave scrittor medesimo protestante la credenza di que' pastori e professori non sol già svelata dal signor d'Alembert nell'Enciclopedia, come ognun sa, ma da loro medesimi confermata nella loro dichiarazione solenne contrapposta a quelle accuse, e riconosciuta poi dallo svedese in quel catechismo dal sig. Osterwald pubblicato e preferito ad ogni altro da' lor catechisti. *In questi non trovo*, dice il viaggia-

giatore, *una sola parola nè della Divinità di Cristo, nè della eterna Generazione del Padre, nè della Divinità e Processione del Santo Spirito nè del peccato originale nè della soddisfazione del Salvatore pe' nostri peccati*, onde conclude dopo averne eziandio tenute conferenze co' più dotti pastori e professori di Ginevra, che ivi domina l'Arianesimo più che il Socinianismo, di cui eran tacciati dal d' Alembert, come pur regna quello nelle chiese riformate de' Cantoni svizzeri eccettuato il solo di Berna. Qual maraviglia però se persone, che hanno una fede contraria a quella del gregge, e che discredono i più santi misterj e le verità più interessanti non mostrin fervore ed animata facondia nel lor ministero? In una chiesa poi spogliata d'ogni memoria e segno esterno di culto, (*a*) senza altari nè suppellettili sacre nè riti nè sagrificj maestosi col suono al più d'un organo in alcuna (che per molti puritani è uno scandalo) un oratore senza ve-

(*a*) Vedi *entusiasmo*.

vesti sacre o distinte dall'usato, seduto a un tavolino o su una cattedra poco elevata, colla sacra Scrittura o col suo scritto davanti può egli far meglio che leggere posatamente, spiegar un passo dopo l'altro, e spesso arrestarsi nel citar le diverse versioni del testo, dando se stesso di propria autorità qual interprete della Bibbia, e parlando a cento uditori del par interpreti autorevoli anche le donne e i fanciulli di quella? (*a*) Qual maraviglia, ripeto, se tutto dicesi e s'ode freddamente e senza affetto? Che far può un uditorio distratto e romoroso, come si disse, non preparato colla celebrazione degli augusti misterj, non commosso o compunto da cerimonie sacre di tanta dignità, non eccitato dalla fede internamente, nè da preghiere avvivate da suoni e canti divoti e patetici, dagl'incensi fumanti, dagli altari adorni ed illuminati, dagli abiti pontificali de' sagri

(*a*) Ognun porta la sua Bibbia alla chiesa, e nel citarsi i passi dal predicatore si cercano e si confrontano (secondo le citazioni e spiegazioni di lui) dal popolo.

gri ministri, spettacoli tutti sì necessarj ai sensi, e al più della gente volgare e materiale? Noi sentiam quanto giovino alla nostra inferma natura cotali ajuti a risvegliare la fede d'un Dio presente ne' sacramenti distribuiti e ricevuti, d'una vittima divina di propiziazione, d'un santuario aperto a refugio d'ogni nostro bisogno tribolazione angustia, e come da tutto ciò insieme il cuore vien eccitato ad umiliarsi ad adorare ad implorare, e a sentir infine con più fidanza e docilità la parola di Dio. Parmi allora aspettarsi Dio stesso in mezzo a' suoi fedeli, aperto il cielo mi sembra alla discesa del suo spirito del suo fuoco celeste, tutto parmi il sacro tempio ripieno della inabitante Divinità; ed ecco appare il suo ministro, e d'alto luogo e in abito venerando e con insegne religiose, in aria modesta e compunta adorando il Sacramento, inchinandosi al Crocifisso, inginocchiato ad implorare la grazia divina, a capo scoperto nel citarmi a principio le parole stesse del libro divino entra a parlarmi con tuono autorevole, e con carattere di ambasciadore di maestro di padre delle

le gran verità eterne, che m'hanno a render felice per sempre o sventurato.

Tanti esempli ed ajuti nulla giovano dunque a' protestanti per la sacra eloquenza, e si privano insieme de' mezzi più venerandi per confortarla e de' titoli più cari al nostro cuore di fratelli tra noi, e di figli d'una madre comune la chiesa, d'un gregge unito in un sol ovile e sotto un sol pastore, e degli esempj de' martiri e de' confessori, della sapienza e pietà sublime de' santi padri, anzi pure della sacra scrittura, benchè di lei sola pretendano usare più di noi, ma il più spesso a controversia, o in sensi arbitrarj e singolari. Qual divina eloquenza trarrebbono dai salmi dai profeti dai libri di Salomone se ne usassero a muovere i cuori, come n'abusano a sostener la dottrina o a persuader la morale! Faceami tedio il vedere snervato il linguaggio sì dell'antico e sì del nuovo Testamento facendol servire soltanto all'istruzione o all'opinioni. Quella bontà di Pietro, quella grandezza di Paolo nelle loro Epistole, o negli Atti sì trionfante, quella tenera carità di sì amabile persuasio-

ne di S. Giovanni, e la sua stessa sublimità nell'Apocalisse, a cui tanti tra loro attribuirono le stravaganze e gli sforzi del visionario lor fanatismo, tutto vien meno. S'ha egli è vero, la consolazione di sentir questi citati alcuna volta, ma de' primi oratori cristiani così pieni della vera eloquenza del cuore, unita colla semplicità degli apostoli lor maestri, e della chiesa primitiva (al cui fervore bastava la memoria recente de' martiri e de' discepoli di Cristo); d'Origene di Tertulliano di S. Clemente di S. Giustino ed altri simili padri neppur si fa cenno. Eran per altro filosofi questi, uscivano dalle scuole famose d'Alessandria, univano alle evangeliche le greche dottrine ed arti d'eloquenza, la qual volsero alla difesa della fede contro a' pagani, e furono eccellenti oratori in voce, e in iscritto grandiosi robusti patetici insieme ed animati da quello zelo superno, che lor facea spargere il sangue a suggello de' lor sermoni. Che dirò de' Grisostomi degli Ambrogi de' Leoni de' Gregorj ed infine d'un Agostino? E parlando dell'eloquenza del cuore io ripeterò pure il detto

altrove (*a*) della sua forza e chiarezza di stile, di quella sua unzione di pietà insinuantesi nelle materie ancor più astratte, onde non sol le rende intelligibili, ma le fa penetrar ne' lettori col gusto sensibile della divozione e dell'amor divino: di che prova novella ei dà nel trattato suo del battesimo, ch'io non rammentai per lasciarlo a questo luogo più opportuno. Leggete quivi com'ei fa ammirare la carità e l'umiltà di S. Cipriano, che non mai separossi da' suoi colleghi benchè da lor discordasse nell'opinione. La ragione che reca di ciò Agostino non si vede ella uscir fuori da un'intima docilità e bontà d'un bel cuore degno del cuore e della bell'anima di S. Cipriano? *Il qual però ancor errando la compassione si merita della madre amorosa la chiesa, madre tenera ed indulgente verso que' che traviano per umana fragilità, ma che conservano insieme l'amor del vero, e l'abbracciano tosto che a loro si manifesta? Ah questi non fanno mai scisma,*

e pre-

(*a*) L'*autore* al *lettore* nel mio primo tomo.

e presto tornano al sen materno (*a*). Gran verità da meditarsi dai protestanti medesimi, che al tempo stesso ponno comprendere quanto lor manca di vera eloquenza col trascurar anche solo un tal esemplare. *Non ho mai trovato se non che in Agostino* diceva il gran Fenelon (e 'l dicea perchè il sentiva) *una singolare prerogativa, ed è ch' ei fa mover gli affetti ancor quando in concetti d' ingegno sembra d' intertenersi, poichè sa temperare quelle stesse sottilità co' naturali movimenti d' affetto e di cuore, onde trovi in tutte l' opere sue l' impronta e il carattere dell' amor di Dio, ch' ei non sentiva soltanto in se stesso, ma con tutta la forza e soavità del suo sentimento sapeva esprimerlo e comunicarlo* (*b*).

Basti omai su l' eloquenza de' protestanti da me uditi in Ginevra, e in alcune città dell' Impero qual più qual meno facondo e dotto, ma tutti co' loro uditori insieme poco sensibili e non

(*a*) *De Doctrina Christiana*.

(*b*) *Dial.* 3. *sur l' eloquence* = verso il fine ed altrove.

e non mai eloquenti e affettuosi, benchè gelosi de' loro titoli di *pastori* e d'*apostoli*. Ciò ben concorda col generale lor culto, che vantansi aver depurato da ogni esterior cerimonia, da ogni apparato *per non distrarre i fedeli dall'interno raccoglimento*, essi dicono, *e da materiali oggetti, in cui s'arresta per poco la moltitudine, e da cui son fatti superstiziosi fanatici e falsi religiosi tutti i cattolici*. A me veramente parvero aver ottenuto l'intento spogliando così di tutti i sussidj ed incentivi il cristiano nelle immagini in tutto abolite (fuorchè tra luterani, che per non so qual contraddizione vidi tener sospeso nell'alto della chiesa un gran crocefisso, a cui s'inchinano) ne' riti sacri, nella liturgia non meno che nella predicazione, talchè non vedendosi alcun segno di religione esterna pochissimi io ne vedea pur d'interna, e giudicai secondo mia prevenzione, diranno essi che fosse nel generale sì languida o sì nascosa, che appena potesse dirsi non esser in loro morta o moribonda la fede di Cristo.

Or tutto questo mi guida al mio assunto del nuovo modo introdotto tra noi di predi-

care alla maniera de' protestanti per varj gradi. Il primo fu quello de' predicatori teologi e cattedratici, i quali trent'anni fa introdussero in pulpito colla stretta morale (*a*) una più stretta eloquenza, cioè di trattati scolastici, d'istruzioni e dottrine e di speculative materie con sol qualche più calda invettiva contro la moral lassa, il probabilismo, e sopra il digiuno e sopra la grazia, e in simili altri argomenti zelando e declamando. Ma in tutto il resto esclusero dalle lor prediche non sol l'eloquenza delle figure delle immagini dello stile, ma quella ancor degli affetti che *abbandonavano a' ciurmadori ed impostori di pulpito e di volgo*, siccome dicevano alludendo ad altri oratori.

Al secondo grado ben si conviene dopo i teologi porre i filosofi predicatori più recentemente venuti alla moda, e più prossimi anch'essi alla maniera germanica ed anglica, poichè in queste lingue si leggono de' ser-

mo-

(*a*) I dotti PP. Concina Valsecchi Pattuzzi Migliavacca Mamacchi ed altri.

moni fatti in chiesa sopra la popolazione il commercio le manifatture l'agricoltura ed altre materie politiche civili e criminali. Par incredibile se non ne fosse stata testimonio tutta Venezia predicandovi il P. Lucchesi, ed anzi filosofandovi in un de' primi pergami coi Montesquieu i Puffendorf i Barbeirac ed altri tali alla mano, e ciò con un furor di concorso che non si può credere da chi nol vide. E' vero, che non tal comparisce il suo quaresimale a stampa, ed anzi ha compensato quel plauso mirabile rimanendosi molto addietro. Ma sia che l'abbiano gli editori riformato, sia che l'oratore prendesse solo al bisogno ed alla giornata i miglior pezzi di Tillotson di Saurin e degli altri (*a*) stranieri ora-

(*a*) Ben si sa che questi celebri predicatori protestanti erano appunto copiati da lui pensando essere ignoti agli uditori, ma vi furono alcuni che discoprirono i furti, e li riscontravano giorno per giorno, come ad altri è avvenuto, e avviene spesso di riscontrare i furti fatti ai Tornielli ai Rossi ai Granelli ai Venini ai Masotti ec. Ma con tutto questo il P. Lucchesi era uomo di raro talento, come ancor può vedersi qua e là nel quaresimale, e specialmente negli esordj, ove lo stil medesimo è meno incolto.

oratori e de' filosofi enciclopedisti, certo non parve più quello. Un altro più da vicino (l'Ab. Parisi) ha predicato tra noi contro gli ebrei, contro agl'idolatri contro i turchi contro gli eretici in vece di predicare a pro de' cristiani, e il dotto P. Pericone prima di lui portava grandissimi tratti di Platone di Cicerone di Seneca e d'altri antichi in pruova di massime cristiane più tosto che prenderle dal vangelo e dai Ss. padri, e ognuno con sole siffatte novità empiè le chiese, che è alla fine ciò che importa agli apostoli de' nostri giorni. Oggi poi regna il gusto di combatter gl'increduli, che mai non sono alla predica fuor che per raro caso, e trionfa la filosofia davanti al popol cristiano, che persuaso delle cattoliche verità viene a predica per essere non convinto nell' intelletto, che non ne dubita, ma riscosso e infiammato nella volontà, che sempre è languente. E se voi lo avvolgete in argomentazioni e dispute s' annoja o si scandolezza imparando que' dubbj e quelle obbiezioni che felicemente ignorava. Io confesso d' andar a predica poco curioso di farmi dotto, ma vogliosissi-

mo d'esser commosso, e il più spesso m'avvenne a tale scuola di partirmene più dubbioso ed incerto che non era venuto, come d'un giorno ricordomi sempre, in cui prese un predicatore il P. Grandi mio amico e socio a provar filosoficamente l'eternità dell'inferno, nè mai fui tentato più fortemente di dubitarne, come a lui stesso poi dissi affin di disingannarlo. E ciò tanto più nuoce all'udienza, quanto men sembrale l'oratore zelante e premuroso di far il bene dell'anime tal premura mostrando, e tal pompa facendo di suo sapere e d'ingegno (*a*). Io penso allora ch' ei vuol parer dotto acuto erudito in materie e in letture straniere udendol citarmi i gran nomi alla moda di Montesquieu di Rousseau di Voltaire (ignoti al maggior numero) eziandio per confutarli. Di me non gli cale gran fatto, io dico allora, non pensa

(*a*) Non si vuol qui censurar quelle prediche sopra la fede ricche di pruove e d'argomentazioni, che ben maneggiate con forte eloquenza patetica combattono convincendo gl' increduli, e consolano confermando i credenti.

sa alla mia eterna salute, non mi parla dell'evangelio e di Cristo, che sono i veri e soli miei libri ed autori, talchè vado piuttosto a udire quel buon missionario che predica in altra chiesa all'apostolica, come dicesi, e presentami per argomentazione e filosofia il suo Crocefisso, mi parla del mio Redentore, della sua morte per me sostenuta, e ripete sovente il nome di Gesù Cristo, che, io ripeto, è il mio autor classico, e il mio libro più dotto, col quale alla mano prende fuoco e in aria compunta insieme e maestosa di voce e di volto or minacciami da profeta, or m'esorta da padre, e risvegliami la coscienza, e mi rimprovera i miei peccati, e strappa il velo alle passioni scuotendomi col terrore d'un Dio terribile e giusto, traendomi a lagrime e a sospiri coll'amore d'un Dio paziente ed amabile: ah che sebben rozzo di stile e semplice di dottrina io lo riconosco ministro del vero Dio, levato sopra il mortale, arbitro del cielo e dell'inferno, giudice del mio cuore e de'più segreti delitti, fulminatore de'rei, dispensator de'tesori e del perdono pe'cuor contriti. Io parlo

di

di sperienza, e ho vedute le udienze uscir da tali sermoni a' capo chino, ed occhj rosseggianti in silenzio mentre dalle dissertazioni profonde o; metafisiche o filosofiche non vidi mai che gente distratta e indifferente venir fuor di chiesa lodando ammirando ed esaltando con volto ilare, e con mostre di compiacenza chi l'ha dilettata e intertenuta gradevolmente. E in vero piacerà sempre alle nostre passioni chi non le disturba, e chi ci dà pascolo di curiosità invece e di apparente addottrinamento, sembrandoci d'esser più dotti, lusingandoci d'aver ingegno per udire quell'uom sapiente, e quelle cose astruse, e godendo mostrarci intelligenti cogli altri, che a questo titolo solo corrono spesso ad udire tali oratori. Sebbene a chi conosce le cose non compariscono questi poi sì eccellenti, essendo più facile assai far de' trattati che delle prediche, ragionare che muovere, copiar che inventare, giacchè un po' di tintura logica, e molto più qualche termine di geometria, come s'usa, qualche libro moderno, de' quai tutti abbondiamo, e qualche pezzo filosofico, di cui nulla è più comune a'dì nostri, e de-

qua-

quadretti delle digressioni delle frasi alla moda bastano a sedurre la moltitudine più che mai. Ciò discopresi alfine allorchè o tutto quel plauso muor col predicatore non osando nessuno stamparlo al trovar i suoi scritti sì vacui e sì pieni di cose altrui, o stampato che sia disprezzandosi ciò cui diede pregio la voce la fama il partito la moda la novità e tuttociò che non sopravvive a quel prodigio d'ingegno, a quel sublime filosofo, a quel l'oracolo del buon gusto, come chiamavasi il sopraccitato predicatore in Venezia.

Venendo alla terza classe degl' imitatori degli stranieri, parliam di quelli che si propongono a seguitar i francesi. Nè in verità può altra scuola emular quelle di Grecia e di Roma come il può quella di Francia co' suoi Bossuet e Bourdaloüe, Massilon e Cheminais, la Rue e Flechier e tant' altri, e noi medesimi dobbiam ceder loro la palma in quel genere, come quella del teatro. Ma potrebbesi nondimeno esaminare se il sermoneggiare francese sia così buono per gl'italiani in generale come alcuni lo giudicarono. Ogni nazione ancor qui riflettiamo

aver

aver carattere ed indole ed usi suoi proprj, poichè primo la religione in Francia fu combattuta due secoli ferocemente dalla setta di Calvino, poi da un' altra più astuta e non men funesta, onde il pulpito divenne cattedra e steccato di controversie, ciò che non fu in Italia. Quindi insino al secolo di Luigi XIV., e dopo quello anche il popolo errava tra le dubbiezze e i contrasti, ed abbisognava d'istruzione. Per questa fu necessario rattemperare il fuoco dell'eloquenza colle dottrine e col raziocinio, oltre al discredito in cui que'settarj posta l'aveano siccome un'impostura del cattolicismo ad ingannare la moltitudine colle figure collo sfoggio colle vanità rettoriche, delle quali pur troppo il cattivo gusto dei tempi abusava talora. E però il maestro primo de' grandi oratori in Francia il gran Bourdaloüe, come il diceva Parigi, più ancor degli altri si tenne alla teologia colle scritture e coi padri a convincere l'intelletto, e parlò in un tuono di gravità di profondità d'autorità, con che più si volse a convincere e suggettare la mente che non a muovere il cuore. Il metodo quasi

ana-

analitico adunque di dividere, e di suddividere ei prese come proprio del suo tempo, e d'un uditotio mal disposto, che vuol tutto vedere l'interno, e di tutto diffida l'apparente, e bisognò provar talora ciò che pur sembra evidente ad un cristiano, spiegar ciò che è ineffabile. Quelle partizioni de' punti, e d'ogni punto in altri, quel passo dirò così geometrico, quelle transizioni dell' uno all'altro ben chiare precise inculcate doveano offrirsi ad un popolo, che veniva curioso e prevennto ad esaminare le ragioni proposte, a giudicar del talento, e volea portar seco a casa nella memoria l'udito sermone, onde questo divien per poco un catechismo per diduzione di pruove e d'argomentazioni ordinate e comode ad essere ritenute, ed a farsene poi conversazione, come vidi esser colà molto usato. Per la qual cosa non basta che l' oratore abbia fatta l' anotomia, e tutto a compasso e partitamente misurato il sermone, ma nello stamparsi ancora eccoti l'editore che ne fa degli scheletri de' compendj degli estratti, e li pone al fin del libro per più facile intelligenza del lettore,

che

che vuol averne non meno dell' uditore intero possesso.

Altre osservazioni non inutili ponno farsi, util cosa parendomi sempre ciò che giova a conoscere l' uomo e le nazioni. Stupiscono molti, ed io stupiva a principio vedendo un popolo sì vivace ed impaziente divenire sì serio sì attento sì amante della soda ragione e in teatro e al sermone. Alcun però sospettò non esser che in superficie quella vivacità, e non di caldo e di fuoco d' anima venir prodotta, ma da certa mobilità e leggerezza soltanto di macchina e di temperamento. Ma veramente gli è appunto a ben rifletterci questo fuoco ed ardor francese che a' predicatori consiglia cotanta severità e gravità in sacre arringhe, e nelle chiese principalmente sia nella orazione, sia nel gesto o nel tuon di voce essendo pericolosa ogni esterna e non ordinaria azione, ogni esclamazione o apostrofe od altra figura forense davanti a un' udienza ognor disposta a trovar il comico ed il ridicolo nelle cose più importanti, come molti di loro affermano, e come a proposito del pulpito leggiam tra gli

altri nelle lettere di Madame de Sevignè. Nè tacerò a rischiarare un tal pensiero che vedendo io le prime volte il re mostrarsi in pubblico nella galleria di Versailles in quel portamento sì alto sì teatrale e quasi asiatico dimandai ad un vecchio cortigiano perchè un monarca sì mansueto per indole, e dalla nazione allor sì amato, come Luigi XV. sino ad ottenerne il titolo di *prediletto*, ostentasse co' sudditi tanto orgoglio nel passo e nell'andatura. Al che risposemi sorridendo esser ciò fatto ad esempio di Luigi XIV. per cagione appunto dell'amore, e trasporto verso lui del suo popolo allorchè n'era più idolatrato in mezzo a' suoi trionfi ed alla sua gloria, perchè, soggiunse, per poco ch'ei si dimostri in aria facile e familiare non possiam tenerci dagli amorosi trasporti fanatici verso lui, onde avvenne talora, che le donne massimamante alzaron la voce, gli si avvicinarono in atto d'accarezzarlo, e diedero in simili eccessi, ond'è necessario impor loro rispetto e quasi timore con quel sussiego affettato. Fuor di tali occasioni in fatti gli è tutt' altro. A me sembra per tanto esser ta-

tale a un dipresso la circostanza del predicatore, che dee frenar a potere quest'impeto innato del popolo ascoltatore, fuggire studiosamente ogni occasion seco di familiarità, e tenersi lontano da tutto ciò che possa muoverlo a riso o provocarlo a licenza. (a)

Or per qualunque siasi delle dette cause, che tutte ponno concorrervi, certo è che una legge s'han fatta quegli oratori di temperanza incredibile, e di severità in quel gravissimo ministero da niun altra gente non mai sì nobilmente e sì saggiamente esercitato. Non forti figure e rumorose, non tratti fervidi di facondia; non impetuosi movimenti d'affetto e molto meno accompagnamento di gesto di voce di persona fuori dell'ordinario. Un po'notabile eccesso in loro par quel della rapidità grandissima nel pronunciare; sicchè da prima non poca fatica ebbi ad intenten-

(a) Si sanno alcuni motti uditi in mezzo al silenzio d'una tragedia o d'una predica, che scompigliarono l'una e l'altra col far ridere tutta l'udienza. In Italia non v'è tal gusto, nè tanto ardire.

tenderli, onde poi gl' italiani vedendo sì lunghe prediche s' immaginarono esser l' uso di Francia il predicar per due ore seguitamente. Il vero è che poco più dura de' nostri il lor sermone per lo studio che fanno coll' uso di render la lingua volubilissima, come pur tenacissima la memoria, e in prendere pochi respiri il polmone, e in segnar appena i riposi del senso e del periodo. Ma ciò pur conviene alla loro eloquenza ragionatrice, per cui da un lato è necessario abbracciare ampiamente e in giusta estensione il suggetto, dall' altro non è bisogno di quelle pause opportune alle figure energiche e a' movimenti d' affetto, con cui la pietà e il terrore poco a poco s' insinua nell' animo, e perturba sino alle lagrime e sino ai singhiozzi la nostra sensibilità.

Da tutte le quali cose ben si conosce non poter essere il lor sermoneggiare quel violento incendio, che sempre crescendo investe consuma divora il cuor umano, quell' entusiasmo dell' anima, de' vivi affetti, delle forti passioni che di fiamma si pascono, la qual si spegne al voler moderarle, e cercar sim-

me-

metria, e seguir filo e tessuto di raziocinio. Ponno al più somigliarsi per l'affluenza e il corso nel dire e per la dignità dellostile ben proprio de' magnifici obbietti della religione del dogma delle scritture e de' padri ad un rapido fiume reale e profondo che non soffre intoppo; nè arrestasi per arena per sassi e tronchi, se questi però non fossero per avventura que' punti frequenti di divisione, e quel ripigliarli da capo ad ogni tratto per obbligo di chi mira ad amaestrare e convincere i difficili ascoltatori. Noi che a muoverli ed a compungerli siamo intesi, poichè la natura l'educazione e il clima e qual che ne sia la cagione ci ha fatti disposti a questa eloquenza più che a quella; noi posti in circostanze del tutto diverse dalle accennate dobbiam fuggire per tanto quello spezzamento e sminuzzamento di partizione di argomentazione e d' istruzione catechistica oppur dogmatica. A noi però non divietansi come a loro più azione più vive figure più varj tuoni più arditi quadri, e insino le similitudini, che sì efficaci e sì eloquenti troviamo tra gli altri nel gravissimo e profon-

do-

do Venini. E' ver che anch' esso divide e suddivide talora l' orazione, ma forse ciò dee concedersi a lui solo per quella sua propria forza d' ingegno, che ancor conversando parea mirabile ed unico nell' afferrar le materie più amene e nello sviscerar l' argomento e porlo in evidenza. Non saprei per altro decidere se in lui corrisponda alle divisioni de' punti la trattazione di quelli, che per essere in più stretto spazio ristretta di quella de' francesi lascia forse a desiderare maggior pienezza e compimento delle cose proposte e dell' introdotto argomento per usar de' suoi termini. Chiaro è ciò non ostante il genere suo d'eloquenza italiana per gli ornamenti d'immagini e di figure e per la bellezza dello stile della sintassi della magniloquenza egregiamente infrapposte a quel pian metodico e regolato. Che se non tocca gli affetti ciò vien dall' indole sua che d'accordo col gesto e colla voce era men atta al patetico e al dolce. Gli altri italiani pedissequi han frattanto tenuta ancor nel resto la secchezza oltramontana dando a studiare all' udienza contro il patrio costume e genio le

pre-

prediche loro, e facendo spesso a forza d'argomentare venir il sonno agli uditori poco usati e meno a ciò inclinati.

Or concludasi adunque niuno di questi tre metodi esser acconcio all'Italia sebbene ad altre nazioni confacciasi almen pel lungo uso, poichè solenni maestri dell'arte osaron dire a' francesi ciò che ingiuria sarebbe detto da noi. *Bisogna pur anche confessare*, scrivea quel grande uomo di Fenelon, *non esser la nostra nazione molto atta ad una cotal veemenza d' orazione: v' ha in noi troppa di leggerezza e frivoli siamo in concepire le cose* (*a*). E ciò dicendo rigetta l'uso della divisione con forti ragioni e cogli esempli dell'antichità, onde lo stesso Tullio ingiugne all'oratore di tener celato l'ordine e il numero delle sue pruove all'udienza. Altri disse che potea forte sospettarsi non aver le altre nazioni tanto ardore nel cuore, nè tanta sensibilità come noi, poichè il lasciano sì ozioso e tranquillo da tanto tempo tutte d'accor-

(*a*) *Dial. 2. de l' eloquence ec.*

cordo per dar tutto all'intelletto, benchè credan con noi le verità stesse e trattin del pari d'un finale giudicio della morte dell'inferno ec., argomenti così terribili e così patetici. Che se un Massillon un Cheminais un la Colombiere han più dell'affettuoso e del passionato, pur non è mai che il conducano a quella forza di Tullio e di Demostene, o per colpa di lor divisioni o per severità di trattato o per usanza d'un testo a cui si legano da principio, e per altri impacci e ritegni (*a*).

Parmi però veder tra noi, più che tra loro i Demosteni (*b*) e i Tullj cristiani, quando

(*a*) Il testo scritturale premesso alle prediche vien dall'uso antico de' pastor d'anime, che all'udienza spiegavano letteralmente il vangelo, e non altro. Furon poi anche i SS. PP. dal genio tratti de' popoli specialmente in Africa, e in Asia pe' sensi allegorici figurati misteriosi, e il primo fu Origene. Omai si fugge da' nostri migliori la servitù del testo spesso stiracchiato per accomodarlo all'argomento, e spesso travisato per giuochi d'ingegno in sensi bizzarri o puerili.

(*b*) Demostene quando è veemente ei vien detto folgore da Longino pel terrore e l'odio contro Filippo.

do abbiano dallo studio e dalla natura quelle doti eminenti ottenute. Da questi due modelli supremi sempre ammirati e sempre imitati dai secoli colti intendasi alfine qual esser debba quell'uomo, che favellando in pubblico de' maggiori interessi dell'anima e della coscienza all'ingegno al sapere all'arte unisce una grande eloquenza nervosa patetica dominatrice del cuore, con voce con gesto con aria di commozione profonda, onde palesasi un'anima ardente, ma temperata dal sacro ministero, un cuor sensibile e fiero insieme, pieghevole ad ogni affetto, pronto alle lagrime dolci non meno che al tuon severo e profetico, profondi pensieri, affluenza ad un tempo e vibratezza di termini, un orecchio armonico un periodo ora rotondo or ad arte conciso e rotto alquanto. Ecco il vero oratore e degno del suo sublime incarico, uomo raro dotato dalla natura della possanza di regnar su gli animi più ritrosi ed indocili. Qual non sa dar egli energia forza ed impeto all'eloquenza, come passa di grado in grado per tutti gli affetti, e muove e

tem-

tempera tutte le varie passioni di timore e d'amore di Dio, spirando per questo amore sovrano nel cuore la tenerezza il trasporto e sino all'ebbrietà al delirio, beato ben più che non vantano i profani amatori, di che ho veduto in piene udienze più volte uno spettacolo maraviglioso in Italia soltanto, e nelle prediche appunto della passione dell' amor di Dio del paradiso della morte del giusto; e similmente pur vidi quel del terrore nelle prediche del giudicio dell' impenitenza del fine del peccatore del piccol numero degli eletti, alle quali entrar vedesi poco a poco ognuno in se stesso, rannuvolare la fronte chinare il capo, starsi immobile ed in profondo silenzio, cui non di rado interrompono sordi gemiti sospiri e lagrime di penitenza, che accompagnano fuor di chiesa un popolo taciturno compunto pensoso. Allor distinguesi chiaramente la vera eloquenza del cuore da quella dell'intelletto, questa placida e indifferente per trattazione ed ordine ed ammaestramento, quella animata visibile ed operante su i sensi su l'immaginazione su

tut-

tutta l'anima per concitamento d'affetti per turbamento di cuori per chiudimento alle verità esposte e provate di generosa perorazione. Le quali cose ancor perciò son proprie all'Italia ch'ella sola, siccome ha poeti estemporanei, così non manca d'oratori eccellenti non ischiavi della memoria, il che conferma via meglio il mio pensiero venendo principalmente un tal privilegio dal cuor loro agitato per una parte, e profondamente investito dall'argomento suo (di cui l'anima è piena invece della memoria) dalla libertà in cui vuol essere il cuor medesimo dai legami della partizione dell'ordine dell'argomentazione, dal non temere ad ogni passo d'inciampo e di smemoratezza, e quindi più risoluti procedono i tratti dell'eloquenza, più spontanei gli assalti del cuore, più forti i colpi della pietà e del salutare spavento. Grand' esercizio e rari doni, è vero, richieggonsi di natura improvvisando in pulpito per non traviare o smarrirsi, non dare in viltà d'elocuzione, non parlare all'aria o girar intorno all'assunto senza toccarne il fondo, come ho detto in altro luogo più a lun-

lungo (*a*). Ma questo al certo pruova più che altro la preminenza del nostro gusto oratorio invano inculcato ed invidiato dalle altre nazioni su l'esempio de' greci e de' latini, di che son testimonio tra gli altri due francesi insigni nell'arte, che il bisogno conobbero della nazione di una più viva ed animata eloquenza (*b*).

E qui per nuova confermazione vediamo un'altra discrepanza tra noi e gli oltramontani in quella parte così importante della eloquenza e molto più della sacra, cioè nell'azione. Non parliam già de' protestanti, che non la conoscon può dirsi pur di nome; tanta è la loro immobilità o gravità che si dica, e l'unisono andar della voce senza quasi cambiar mai tuono e tornando ad ogni periodo il tuon medesimo, se periodi son quelli ove giro e misura appena si scorge di membri d'incisi e di cadenze, onde meglio ognor più

si

(*a*) Vedi entusiasmo.

(*b*) Vedi la prefazione alle prediche del P. la Rue, e il dialogo secondo di Monsignor di Fenelon su l'eloquenza.

si concilia la sonnolenza di cui parlossi. Ma i francesi ancor essi benchè assai men poveri di figure di contenzione di forza pur sembrano sempre temerne l'eccesso e di far ridere invece di perturbar gli uditori. Pochissimo gesto e mutazion di voce e molto minore agitamento della persona in lor sempre trovai, chi uno ne vide e udì tutti può dire averli uditi e veduti. Sol perorando rinforzansi alquanto e crescono, ma tutto sta nell'accelerare con più rapido corso il dire e nel dar più di forza al tuon della voce, nè mai non osano stender la mano al Crocefisso, a lui strignersi più d'appresso a capo scoperto a fronte china e con flocche voci quasi di gemito e con lagrime vere invocar perdono, implorar salute dal sangue suo dalle piaghe dal costato aperto per noi, o con tali altri efficaci e vivi tratti commover l'udienza e farla cadere d'accordo e quasi per subita ispirazione a ginocchia piegate tutta commossa e spontanea, come tanti tra noi ho veduti con tutto il decoro e la dignità riuscirvi. Io non dico che debbano neppur in Italia imitarsi i profeti spargendo

il

il capo di cenere, lacerando le vestimenta, ammantandosi di sacco e di cilicio, che abbiam pur noi limiti e modi proporzionati al tempo al costume alla decenza presente. Pur troppo oltre a una moda di rapidissimo recitamento, che io vidi già quarant'anni sono (*a*), troppo v'ha de' fanatici predicatori, che sempre smaniano, sempre declamano sin nell'annunciare il sermone del dì seguente, de' gesticolatori in pulpito da me già un tempo in verso descritto (*b*) perchè veduti non una volta, al vociferare de' quali poco varrebbe il servo alle spalle, che col suo flauto rattemperava le note troppo alte di Cajo Gracco nella sua declamazione talor-

col-

(*a*) Ove sono i Cavalcanti i Bona i Tolotta e simili? Perirono le lor prediche con loro, alle quali correa la gente tratta da quella precipitata maniera di dire, come pure il loro imitatore l'abate Francesclii lasciò un Quaresimale meschino, benchè in avanti sì applaudito da foltissime udienze. Vidi ognor poco frutto venir da que' torrenti di parole che allagano per qualche istante la superficie, e passano senza mai penetrare addentro e fecondare il terreno.

(*b*) Verso sciolto al P. Pellegrini.

collerica, secondo Plutarco, e allo sbracciarsi inutil freno sarebbe quella pianeta de' sacerdoti nostri antichi non divisa come oggi, ma tutta circolare e seguente intorno al corpo a imprigionarlo sino alle mani, di cui l' Arcivescovo di Cambrai sopraccitato fa menzione. Costor non chiamo predicatori, ma pantomini per colpa de' quali abbiam mal nome presso le genti estranee, e m' udii far rimprovero spesso da queste, come ne fan sì grottesche pitture que' loro scrittori che non conoscon l'Italia.

Io parlo di quell'azione de' greci e de' romani oratori, che non vietava insino il bartersi colla mano la fronte, il percuoter co' piedi la terra, come leggesi in Quintiliano ed in Tullio, il qual rammenta in tale proposito quel lanciarsi d'un oratore improvviso addosso al cliente strappandogli i panni davanti al petto per mostrare a' giudici le ferite da lui riportate in guerra a servigio della repubblica. Ben deesi ciò fare con sobrietà nel foro medesimo e con dignità e sol nelle gran commozioni e dopo aver preparati gli animi cautamente. Tai gesti molto più

dan

dan nel comico sopra il pulpito, che è cattedra di verità di decoro di parola di Dio. Quindi ho conosciuto più d'un de' migliori, che consultava lo specchio per certe azioni più ardite e che veramente univa a grandissima evidenza di gesto la più delicata armonia del corpo e la più nobile insieme. Potrei citarli a chi gli ha uditi i Mazzarosa i Bassani i Masotti e soprattutto quell'illustre Tornielli, che ancora ho presente o quando nella sinistra alzata e lungo tempo immobile qual se strignesse il cranio spolpato di Giezabella, e interrogandolo con quell' *Hæccine est illa*, cader di subito la man lasciava senz'altro dire ad esprimer l'annientamento di tanta bellezza e vanità sino allora descritta e faceala sentir vivamente in quel sol atto; o quando al crescere poco a poco ed alzarsi l'acque del gran diluvio inondatore ei parea crescere colla persona, levate e stese ognor più le braccia, a fuggir quasi e salvarsi nell'alto cogli uomin fuggiaschi e da ogni parte inseguiti dall'onde e via via cercanti scampo su l'erta de' colli de' monti de' gioghi, con tal' evidenza che ognun per po-

co, direi quasi, sentiasi spinto a levar piedi e vesti per non bagnarle: o quando in quella del Paradiso entrando l' anima a veder Dio, e parlar volendo e non potendo per gran foga d' amor fa silenzio, ... va in estasi, ... in rapimento .... e pietà .... maraviglia .... amore .... Dio Dio Dio .... nel che fatto maggior di se stesso, le mani alzando la fronte gli occhj al cielo parea fuor di se veramente, luminosa la faccia irti i capelli ardenti gli sguardi siccome estatico, e rapivaci in estasi seco beatamente (*a*). Ma quanti altri esempj potrei addurre di quel mirabile suo quaresimale, che ancor ricco di fortissimo raziocinio benchè occulto e di rara dottrina e d' eccellente teologico succo si legge con tanto frutto e piacere benchè spogliato di quella non men mirabile azione e voce? Io perdono per verità l' annojarsi che fanno alla predica in oggi que' che udirono (e que' che leggono con gusto ed intelligenza,

(*a*) Vedi predica prima, undecima, decima settima del Quaresimale del P. Tornielli.

za) tali autori ed attori e che sì spesso n'incontrano sermoneggiare ad occhj chiusi (che pur tanta parte hanno nell'azione oratoria) senza garbo e senza armonia non men di gesto che di dicitura.

E qui a finirla un sol cenno farò dello stile armonico ed elegante sì necessario nell' eloquenza e nella recita sacra come assai n'ho parlato in altro proposito (*a*). E se siam persuasi che la poesia dev'essere musicale onde esercitare suo imperio su l'uomo come l'attestano i monumenti antichi insin dai salmi e dai profeti, poi da'greci nati musici per la lor lingua ed orecchio finissimo sino al popolo, come spesso il ridissi citando Orfeo Omero Esiodo Anfione poi Socrate con Platone e con que'legislatori e maestri di culto sacro, infin cogli storici stessi eziandio di Roma, chi non vede essere necessaria pur l'eloquenza armoniosa nel nostro felice linguaggio nato fatto per ogni armonia? E vi sarà pur chi ignori qual forza ell' ab-

(*a*) Prefazione al Tomo XVI.

abbia a muover gli animi e i cuori, qual dia possanza alla prosa eloquente, che è poi anch'essa una musica d'alto e basso, di grave e d'acuto, di molle e di forte, di pause e di fughe, di grida e di silenzj, di sospensione e di cadenze; e chi non senta fastidio e cruccio all'udir recitare o su false corde o con monotonia o con rotti accenti o con aspri tuoni discordi? V'ha pur la sua prosodia per l'oratore, v'ha de' periodi ch'empion l'animo di una certa quasi rotondità nello stile pomposo ed elevato e il lusingano colla fluidezza e coll'intreccio del numero e della misura delle varie vocali sonore ed alternate alle consonanti amiche e concordi, e v'ha infine un senso dolcissimo interno di melodia prepotente a metter l'anima tutta in accordo col suon musicale, che tutta l'inonda. Così provai spesse volte io medesimo al salir in pulpito meglio disposto a dire coll' orecchio ripien della musica, che allor allora finiva nel tempio, e trovai più facili tuoni e spontanei con certa alacrità d'animo ed intrepidezza di cuore, che non so dire e che in diverse disposizioni non isperimentai sen-

za quell'ardimento e letizia spiratami come nelle battaglie al soldato dagli oricalchi e dalle trombe. Così pure ascoltava più volentieri il predicatore dopo que' canti e suoni massimamente se la sua voce s'apriva in giusto accordo con essi, e così pure sentiami aperta più larga vena a scrivere versi e prose dal suon partendomi e dalla musica della chiesa, e tutto al contrario se rauco discorde e con frastuono incominciava il predicatore o senza invito armonico io mi metteva a comporre.

Or se questo numero questo stile quest' azione cotanto giovano, come ognun vede dal detto sin quì, alla vera eloquenza da me intesa e proposta, cioè all'impeto degli affetti e al predominio sul cuor umano per trarlo sicuramente ovunque ne piace, chi negar mai potrebbe che siam noi meglio d'assai avvantaggiati sull'altre nazioni per ottenere l'intento, che mal ci avvisiamo e stoltamente operiamo imitando lor fogge e maniere a noi niente opportune, e che soprattutto saremi colpevoli molto davanti agli uomini e a Dio d'abbandonare per vanità di moda e di pompa quella elo-

quen-

quenza pur nativa animata trionfatrice, che oltre alla persuasione della mente ha per suo scopo la mozione dell'animo e lo scuotimento delle passioni? Il che ben più s'avvera de' sacri oratori cristiani, di quegli oratori fortunatissimi sopra greci latini o di qual altra siansi nazione ed età, perchè appunto cristiani sono ed hanno per argomento al lor dire la più santa non solo e sublime e verace religione, ma la più amabile la più amorosa la più cara e pietosa, la religione infine più degna dell'eloquenza del cuore, poichè può anch'essa per eccellenza appellarsi la religione del cuore. Oh se fosse qui luogo qual'eloquenza io stesso non troverei o rimbrottando que' disviati e miseri dicitori di nuovo gusto, ovver chiamandoli ed incitandoli ed innamorandoli al tenero aspetto ed invito di così bella ed interessantissima verità! Basti pur questo breve ritratto istorico più che oratorio di lei per non frodar il mio assunto della pruova più concludente insieme e del presidio più certo dell'eloquenza ch'io fondo sul cuor umano.

Concluderò frattanto il sin qui detto accoglien-

gliendo e al centro fissandolo del mio assunto, che gl'italiani han obbligo più stretto d'essere per gli affetti e per l'assalto del cuor più eloquenti e massimamente nella predicazione cristiana, che già suppone convinto nell'intelletto ogni uditore, onde parmi aver quest'opera lavorata a un tal intento principalissimo. Sì la natura vuol ciò da noi più che nol volle da' greci stessi non che da' moderni europei. Sia pur gloria loro e di Demostene, che sortì un'indole fiera e un austero ingegno appropriato alle leggi ed alla severità de' suoi giudici, il persuadere combattere soggiogar l'intelletto, accusare più che difendere, inveire più che commiserare, raggruppare argomenti ragioni e verità più che perorare, poco caso facendo de' doni esterni e del potere su i sensi dell'uditore, noi non conosciamo altra gloria massimamente in chiesa fuor che quella di Tullio nel foro, quando empievalo di gemiti e di sospiri (*a*). Questa il rendette immortale e i suoi

(*a*) *Ut plangore & lamentatione forum complere-mus. Orat.*

i suoi rivali medesimi Crasso Ortensio ed altri allorchè seco uniti trattavano cause a lui cedevano la perorazione. A questa ei sempre mirava eziandio nelle premesse e nelle ragioni preparando gli animi da lontano, gittandovi i semi delle passioni e degli affetti, pe'quali alfin trionfava. Al che mirabilmente disposto era dalla natura colle doti dell'animo e del corpo le più eccellenti. Un cuor sensibile un'indole dolce un'aria amabile in volto e nelle maniere una voce soave e forte, e ne'gesti e ne'moti natural grazia ed onestà, che ogni uditor preveniva e faceasi amico. Ecco il ritratto del maggior oratore italiano e de'suoi discepoli degni di lui e dell'Italia, ed ecco lo specchio dell'eloquenza italiana, cioè della sacra a cui sol siam ridotti o poco meno. Il disegno dell'orazione l'ordine le parti le pruove sian comuni tra noi e l'altre genti, come il furon tra greci e romani, e siam pur vinti se vogliono in metodo più regolare, in logica più stringente, in raziocinio più profondo: sian più serj più severi più dotti più inesorabili i predicatori stranieri e demostenici, noi tul-

liani e italiani sarem contenti di vincere nel maneggio degli affetti, nello studio del cuore, nell'arte insin di piacere e di far sentire il diletto nella stessa perturbazione dell'animo e nell'eloquenza, come il sentiva in Tullio Plutarco (*a*), onde il primo chiamollo de' romani che lor facesse gustare il dolce in ciò che è virtuoso ed onesto. Nelle stesse sue collere, nelle invettive più ardenti, nella forza più invitta de' suoi argomenti sparge grazia amenità dilicatezza di stile e d'affetto per girar a talento le chiavi tutte e tutti aprir gli aditi più segreti del cuor umano; ed è questo il gran segreto di persuadere, dove bisogna, non sol di movere. Il vero eloquente più persuade, ma come allor meglio persuadiamo che più piacciamo, essendo la stessa per Quintiliano e per ogni saggio maestro l'arte di persuadere, e di piacere, così noi con Tullio saremo gli ottimi tra gli oratori. Dite pure che vuol distinguersi una persuasione di spirito ed una di cuore, una

per

(*a*) Vita Cic. in Plut.

per le ragioni l'altra pei movimenti, una che illumina l'intelletto, l'altra che trae la volontà, io risponderovvi che l'uom ragionevole essendo, e molto più se è cristiano d'educazione e di massima, poco gli basta a rintracciar la luce e la verità se smarirrono alquanto de' luminosi sentieri; ed essendo al contrario preoccupato violentemente dai vizj e dalle sfrenate passioni, a queste giova intimar guerra e rivolgere la forza della persuasione, la qual diviene efficace per la via dissimulata e irresistibile del piacere, a cui tutti siam più disposti e inchinati. Quindi Tullio decise (*a*) esser il popolo miglior giudice dell'eloquenza che i dotti, guidato com', egli è dal cuore e dal sentimento che non s'inganna, mentre lo spirito lascia abbagliarsi e prende il falso per vero quando vogliamo ingannarlo. Sarà sempre piuttosto un insegnamento dottrinale quella facondia, che parla all'intelletto, e sarà vera eloquenza quella che piace ed alletta come fu quella di

cui

(*a*) In Bruto.

cui Socrate fa tant'uso in Platone, Omero in Nestore e infin Cicerone più che Demostene, secondo quel detto antico e fatto quasi proverbio: *Inveisce come Demostene e come Tullio persuade.*

Se mai sembrassi io qui specialmente parziale di Cicerone ancor di sacra eloquenza parlando, mi sia permesso di giustificarmi sottoponendo al giudicio de' miei lettori una mia idea, cioè la somiglianza ch' io trovo grandissima tra l'orator cristiano e il romano oratore per tre riguardi e ragion principali. L'uno e l'altro mi si presenta del pari siccome uom di repubblica, come ministro di stato, come infin cittadino, e però hanno entrambi davanti pel lor ministero oggetti grandi ed interessi e non men grandi e forti passioni ed affetti risentono e fanno sentire, onde giungono a gara e sul rostro e sul pergamo alla suprema eloquenza. Vediamone in iscorcio le prove.

L'oratore della repubblica era a Roma pien di quel sentimento repubblicano di libertà, sentivasi indipendente con l'energia sì propria all'uom libero, e non suggetto fuor che

alla

alla legge. Questo sì nobile sentimento era comune a tutta Roma: tutti eguali e sovrani e giudici e legislatori, perchè tutti liberi e ambiziosi d' esserlo nascendo e morendo, tutti e ciascun persuasi di poter giugnere per solo merito e per virtù alle più alte dignità militari civili e politiche, di conseguire autorità e comando trionfi e statue, e di passar dai rostri al senato, da questo al consolato alla dittatura, cioè all' impero del mondo. (*a*)

Nè

(*a*) Non posso tacere della contraddizione in tanti moderni francesi, che ripetono sempre *esser morta l' eloquenza colla libertà in Grecia e in Roma, essendo impossibile all' uom soggetto a monarchia levarsi al sublime tra ceppi e timori, le dipendenze della schiavitù*, e citano poi l' eloquenza de' Bossuet Bourdaloüe Massilon, ec. come sublime e maravigliosa pe' trionfi da lei riportati alla corte, dinanzi al re e contro i disordini del governo e i vizj del re stesso non che de' cortigiani presenti alla predica.

Vedi Marmontel tra gli altri. La celebre Marchesa de Sevigné parla così di Bourdaloüe. *Il fit un sermon, qui transporta tout le monde. Il etoit d' une*

fot-

Nè minor entusiasmo è spirato al cristiano oratore da quella evangelica libertà, che l'innalza e l' avvisa d' esser indipendente fuorchè dalla legge, di non aver a temer fuor che Dio. Tutti eguali son gli uditori per lui, tutti alla santità obbligati, chiamati al regno della gloria alla corona del cielo e capáci in terra d' ottener senza bramarli, anzi fuggendone sino l' idea, voti ed altari statue e trionfi immortali. Quest' oratore può sino ambire grandezze terrene, se vuol tanto abbassarsi, poichè le mitre le porpore le tiare si dieder talora all' eloquenza.

Con tale spirito di libertà era pur l' orator romano ministro ed uom di stato; il ben pubblico i politici affari i voti delle nazioni i governi delle provincie il comando dell' ar-

---

force à faire trembler les courtisans; jamais un predicateur evangelique n' a prechè si hautement, ni si genereusement les verites chretiennes. Lettre V. Tom. 3. In un altra dice, ch' egli invechì contro l' adulterio, citando il *Tu es* del profeta Davidde *e sauve qui peut*, dic' ella alludendo agli amori del re e della Montespan di quel tempo.

armate, leggi alleanze guerra e pace, infine il destino del mondo e d'un popolo restava in sua mano. La salute d'un popolo tale e d'un tal imperio, l'immobilità del campidoglio, l'eternità di Roma reina dell'universo, la gloria d'aver tributarj e supplicanti regni e monarchi, di far gloriose le città più illustri col titolo di colonie e di municipj romani e col *jus latii* quali oggetti ed affetti sublimi destavano! Quale storia, quali eroi!

E qual più grand'uomo e ministro di stato quanto un ministro di Dio qual è il cristiano oratore? Quai maggiori interessi di que' della cristiana repubblica e monarchia, della chiesa universale col suo capo, la quale abbraccia il mondo assai più esteso che non fu pei romani pel nuovo mondo oltre l'antico; chiesa immobile, e sulla pietra angolare fondata, ben più che su la tarpea, chiesa eterna perchè una sola qui militante, là in ciel trionfante? Quindi eterna la salute pubblica colla privara, quindi guerra per lei colle passioni, battaglie coll'inferno, alleanza con angeli e santi: il gran destino

di

di tutto ciò è in pugno all' oratore sovrano in nome di tal repubblica e chiesa, a cui ambiscon di far omaggio regni e re prostrati alla croce, che è l'insegna gloriosa più assai dell'aquile romane. Con questa Battesimo Sagramenti Scritture divine SS. Padri Apostoli Martiri Confessori Vergini; qual gloria appartenere a tal gente, esser eredi con loro della città di Dio! Qual onore è quel di cristiano!

Grande era il nome di cittadino romano e più eccelso di quel di re; tal nome avea l'oratore di Roma. Amor della patria, ben privato unito al pubblico, passion d'ogni cuore facea quel titolo più caro che quel di padre di figlio di sposo, titolo che univa tutti come fratelli, e giugneva al sommo di *padre della patria*, che fu il sommo per Tullio stesso. Tutta l'educazione mirava a formar il cittadino, ed imprimerlo nel profondo del cuore, a ripeterlo balbettando sin dalle fasce, e chiudendo con pronunciarlo le labbra il vecchio spirante: risuonavane il nome e la dignità ne' giuochi solenni ne' gran giudicj nelle battaglie: politica guerra filosofia

n' eran

n'eran piene, e senza lui non bastavan talenti nè quasi virtù. *Patire e far gran cose* per la patria ciò era il cittadino, ciò la gloria comune al soldato all'artigiano al patrizio al plebeo al senatore al cavalier romano, questa la passion dominante colla fedeltà e lo zelo per la patria.

Ma il titolo di cristiano quanto più nobile e caro tutto spirante amor di Dio e del prossimo, onde tutti siamo fratelli ed amici; il ben di tutti è ben di ciascuno. La chiesa è patria nostra in terra e in cielo, figli e cittadini di lei, Dio padre di lei e di noi; *Padre nostro* parole prime ed ultime per Gesù Cristo e per lui *cristiano* è titol di gloria d'amore di valor di fede ne' pericoli ne' gran bisogni nella guerra delle passioni e dei nemici; con quello tutte son le virtù, patire e far gran cose per ciò, ecco tutto il cristiano. Questa la passione di tutti i cuori amanti sino a tutto sagrificar anche la vita per lui, rinunziar a noi stessi per gli altri, in lor trasformarci malati poveri afflitti prigioni, seguirli sino al sepolcro ed oltre a quello pur sollevarne l'anime e condur-

durle al cielo. Beato cui domina questa passione e questa gloria colla fede viva e l' ardente zelo dell' anime, che è carità divina.

A finire il paragone ognun può riflettere, che all' uno e all'altro oratore ben convien sentire in sommo grado e spirar eroismo sublimità ardenti affetti passion generose, infin vediamo in entrambi vastità d' anima, a dir così, quanto vasti son tali oggetti e tal possanza! Così Tullio sempre grande animato affluente difendendo accusando trattando affari e cause private o pubbliche, perorando per la salute della patria o de' cittadini, ed inveendo contro i ribelli, e gli scellerati. Verre e Pisone Catilina e Marcantonio lo sanno e così pur Milone, e tant' altri. Ma quanto più sarà sublime e passionato il cristiano oratore la salute trattando, la causa della grande repubblica e patria universale ed eterna, siccome è Dio, difendendo la fede la santità la virtù contro i vizj e gli errori, e tuonando come Paolo, Gio: Grisostomo e i degni loro imitatori a far tremare gli empj gli eretici gl' impenitenti.

Quindi tanto sapere, e tanto studio di filo-

losofia teologia leggi ed altro è pur necessario ad entrambi. Troppo lungo sarei a spiegar anche ciò, che altrove accenno pe' nostri oratori e che per Tullio si manifesta dall' opere sue maravigliose, *degli officii* per esempio, libro degno d'un cristiano per la morale eccellente, e d'ogni grande filosofo per la scienza del cuor umano, del costume, d' ogni nostra sensibilità; e così della *natura degli Dei* come teologo, *delle leggi* come politico, per ricordar questi soli.

Infin convengono ambo quegli oratori nello stil nobile ed elevato, giusta l' idea della più illustre nazione per l' uno e della divina religione per l' altro, e per cotal nobiltà vien necessaria la purità l' eleganza l' armonia nello scrivere e nel parlare, perchè così è non altrimenti fa grande impressione perchè diletta e piace naturalmente. Niente di gonfio d' affettato di ricercato, che snerva l' orazione mostrando l' arte e lo sforzo senz' anima. I pregi dell' elocuzione e dell' espressione vanno da se col sublime de' pensieri, trionfan de' cuori e dei sensi; formole e giro spontaneo con precisione ed energia;

metafore e immagini pittoresche mettono sotto l'occhio gli oggetti, periodo ed armonia s'insinuano col piacer dell'orecchio, e van coll' idee co' pensieri in fondo all' anima senza sospetto con allettarla. Tutto nobile e grave; azioni abito gesto decoroso autorevole amabile passionato. Così Tullio fu romano oratore immortale, così trionfò per l'eloquenza, e così l' orator cristiano è sicuro di trionfare. Perchè mai con rossore siam tanto minor di lui per maneggio d'affetti con tante ragioni di dover superarlo?

Or con questo quasi compendio de' miei pensieri su l'eloquenza aprir sembrami tutto il cuore e l'anima tutta davanti al mio lettore. Nè miglior testimonio ho in vero di me medesimo, nè diversa eloquenza usata avrei per mio genio ed indole se nato fossi con miglior voce, con fianco più fermo, e con memoria più fida. Privo di tai presidj abbandonar dovetti quella carriera, cui m'avea destinato l' autorità de' miei reggitori non men che il mio cuore, il qual persuadeami di poter io parlar agli uomini sui lor più gravi interessi e bisogni, perchè sen-

tia-

tia dentro me d'amarli assai, e di non poter meglio sfogar quest' amore quanto col proccurar loro il maggior bene. Il vedere fin da fanciullo le gran commozioni in piene udienze eccitate dai veri eloquenti sino a cambiar faccia all'intere città fu la più forte attrattiva per me a prender lor abito, e a militar sotto quella bandiera. E ognor più rinfiammandomi poi quegli oratori, de' quali sopra parlai, e si leggono a stampa le prediche allor da me udite e ammirate per vera eloquenza trionfatrice non meno degl' intelletti per forza eleganza ed ingegno, che degli animi per maneggio maraviglioso d'affetti, sentii dirmi quasi dal cuor mio sensibile e ardente *sarò pittore anch' io*. E perchè no, dicea, se in me provo lo stesso ardore per la salute de' miei fratelli con zelo indulgente sincero disinteressato, perchè nasce di carità, se mi penetra di compassione la vista de' lor pericoli e mali, se mi par d' esser pronto a dar per fede la vita, e il sangue a lor pro? Ben so da' miei studj esser ardua l'impresa, e grande il lavoro anche sol d'una predica pur eccellente, cono-

sco

sco deboli i miei talenti, e scarso il saper teologico, e impaziente di sottil dialettica la troppo fervida mia fantasia. Ma non mai stancherommi nello studio de' padri e delle scritture, e degli antichi e moderni esemplari dell' eloquenza. Farò scelta de' passi profetici, di quei de' salmi e de' libri tutti divini così possenti ed efficaci a dominar su l' animo de' cristiani imitando ad un tempo l' arringhe più celebri de' Grisostomi de' Gregorj de' Leoni e degli Ambrogi, con quelle de' Tullj e de' Demosteni d' ogni età e d' ogni lingua, secondo il più d' impressione, che in me faranno, e il piacere ed il lume che mi daranno.

Imperciocchè tal misura dee regolarmi sapendo non esser l'uomo se non qual son io, e ben conoscendo me stesso conosco bene il mio uditorio. Le mie passioni sono le sue gli errori le debolezze i pregiudicj le inclinazioni son pari tra me e gli altri, nè debbo distinguerne salvo i caratteri e gli stati diversi. Ma soprattutto so d' esser io peccatore com' essi, e quindi più confidenza da loro otterrò, farò perdonarmi le accuse con-

contr'essi, e i rimproveri da me fatti. Così alla mia sola coscienza attribuiranno l'acerbo delle invettive o confutazioni, ed alla coscienza loro farò più forza per esser udito attentamente, per eccitar più vivo il terrore la confusione i rimorsi nel più segreto e profondo della lor anima, onde restino persuasi o commossi da se medesimi più che da me. Così rimovendo il disgustoso ed amaro, che la trista natura d'alcun predicatore rende nocivo guastando ogni frutto di penitenza, trarrò ad amarmi o soffrirmi l'ascoltatore con frutto penitenziale spontaneo. Questo, seguivà tra me, questo studio pertanto del cuor umano per le vie del mio cuore sarà il principale, dopo il quale verran gli altri studj co'filosofi co'moralisti co' poeti ancor teatrali, infin colle storie dell' uomo, che ponno giovarmi unite alle mie proprie osservazioni nel conversare col mondo, gran libro anch'esso e gran maestro. Ma il mio libro maestro sarà Gesù Cristo col suo vangelo, co'suoi esempli e precetti di santità trasfusi in me, e nella mia vita, onde io spiri e senta, e dimostri quella santa e divina religione che predico.

Preparato così porrommi a scrivere, e allora avrò al mio fianco l'arte e l'insegnamento de' precettori senza farmene schiavo. Distribuirò le parti, farò l'ossatura del mio discorso senza fatica per averlo già meditato profondamente. Gitterò su la carta l'esordio con quella semplicità modestia e gradazione, che su l'ingresso sta bene affin di chiamar poco a poco il distratto uditore a me e all'argomento. Un'aria compunta e timida decentemente m'affeziona l'udienza, la qual si sdegna mirando un'ardita e sfrontata persona, o rozza o affettata far del pulpito un palco o un teatro profano. Egual modestia mi detterà lo stil dell'esordio chiaro e ordinato nell'idea da proporsi, e la proposizione chiuderà il seme e la sostanza di tutto il ragionamento colla semplice divisione. Dico semplice per isfuggire da un lato confusione, e toglier fatica all'uditore, e per evitare dall'altro affettazione con partizioni e suddivisioni contrapposte a simetria ed a compasso, che sembrano giuochi puerili o sforzi d'ingegno, e disgustano l'uditore offendendo insieme la dignità del grave

mio

mio ministero. Giova però il dividere in due punti o parti il ragionamento, come facea spesso M. Tullio per occulto entimema, permettendolo la materia, e per amore di brevità, poichè è vizio passar oltre l'ora, ed è lodevole generalmente lo stare ai cinquanta circa minuti. Nè mi studierò di soverchio d'affiggere un testo al principio, da cui penda la divisione, se nol trovo naturale ed opportuno, essendo pericolosa ed insulsa la bizzarria non men che lo stiracchiamento dei testi non necessarj, come poc'anzi s'è detto.

Dopo l'esordio verrò all'esposizione e alle prove or col mio raziocinio or colla teologia più chiara e meno astrusa, or colla legge divina alla mano, colle dottrine de' padri e degl'interpreti più gravi e più saggi, cogli esempli tratti dalle scritture, o dalla storia ecclesiastica più autorevole, (non mai da leggende o da tradizion popolari) e con gli altri mezzi usati dai veri oratori; e tali prove non sottili o pompose, ma sode e concludenti mi verran facilmente somministrate da quella selva o quasi arsenale, che per molt'anni di

studio ho messo da parte. Queste saranno scritte con qualche color più vivace, con discrete figure, con immagini dissimulate, onde dar lor più forza e più facile insinuazione e persuasione.

Allor ch'io mi creda aver convinto bastantemente e ben disposto l'intelletto, che trae seco insensibilmente la volontà, tutto a lei rivolgerommi, e userò l'eloquenza nel suo stretto senso, come io l'intendo, dall'intima persuasione spingendo alla perturbazion degli affetti dominando atterrendo e traendo ovunque mi piace l'udienza, come se tanti fossero un solo, e mel tenessi in pugno, che è il mio scopo sublime. Allor sono oratore, non rettorico, non cattedratico, non catechista o teologo, son veramente il padre l'amico il fratello, son ministro di Dio, son profeta caldo di zelo, semplice nelle parole, grande negli oggetti e nelle immagini, con tuon fermo o patetico, con esclamazioni e reticenze e sospiri e lagrime non mendicate, e tutto ciò naturalmente perchè di vena spontanea della mia stessa più intima commozione. Quello è il punto felice del legittimo mio

trion-

trionfo, e trascuro il mio gesto, spezzo il periodo, non penso all'armonia, nè temo di rabbuffarmi e scomporre un poco l'arredo, mi gitto al mio Crocefisso, mi stringo a lui, e lui prendo a testimonio ad accusatore a giudice per finir implorandolo come padre pastore e redentor mio e de' miei fratelli compunti e pentiti.

Ecco la vera perorazione eloquente. Nè m'impedisce la regola e verità, di cui s'è fatto cenno più sopra, che stanca per poco la commozione, che la lagrima presto inaridisce, che vuol esser breve la commiserazione, per usar le parole di Tullio ad Erennio, poichè non sarò lungo, e sarò vario, e andrò per gradi e intervalli opportuni, e soprattutto studierò l'uditorio imparando da lui la sua disposizione a stancarsi o a commoversi, a corrispondermi o ad abbandonarmi, a languire o à ravvivarsi, oltre ad un certo mio senso interno di noja, e stanchezza, che quella degli altri mi mostra, se ben mi esamino e mi conosco.

Tutto ciò diceva a me stesso, e mi parea gia divenire orator vero, e tragico, qual lo di-

dice nel Bruto M. Tullio, e qual dev'essere nelle grandi tragedie della morte, dell'inferno, del giudicio e d'altre tali, ove quelle terribili scene hai davanti d'una tomba aperta ad ingojar sin l'orgoglio e la vanità de' monarchi, d'un tribunale a cui saran giudicati i segreti delle coscienze presente il mondo risuscitato a suon di tromba, d'un carcer di fuoco a cui son destinati i peccatori impenitenti per una eternità. Questi e simili grandi oggetti, e quasi cardini della religione pareami dover rinforzare ogni argomento per varj lumi ed aspetti, e tenermi lontano da nuovi e capricciosi argomenti più di curiosità che di frutto; con quelli alla mano interrogo incalzo e stringo rimproverandolo e costernandolo nell' immaginazione e nel cuor l'uditore pei rimorsi della coscienza per la certezza delle gran verità pei testimonj che ho intorno nel Crocifisso nel sagramento negli altari nel battisterio ove furon contratti gli obblighi del cristiano, ne' sepolcri ove ci aspettano amici e parenti, e in tutte le circostanze, che un dicitore commosso trasforma in giudici e sentenze irrevocabili di riprovazione o di salute.

Questo è il tuono apostolico della eloquenza cristiana, non di missionario, come suol dirsi, perchè gli altri studj e pregi del nostro oratore soprannarrati ne fanno la differenza. Da questo solo viene il plauso degno dell'ambizione d'un ministro di Dio, cioè quel giusto terrore, quel ptofondo silenzio, que' mal repressi gemiti della compunzione penitenziale. Oh sì che allor penso alle apostrofi alle metafore agli ornamenti! Tutto ciò viene meglio spontaneamente dalla mia commozione, il cui linguaggio è quel che colpisce la moltitudine che mi è presente anche scrivendo. Converso con lei or premendola colle ragioni, or chiamandola a render conto di se, spesso con lei dialogizzando da maestro da padre da amico da giudice da accusatore, spesso interrogandola (come Tullio con autorità consolare) con quella di ministro ed ambasciadore di Dio, ardente di fede e di carità per la salute dell'anime a me confidate col peso di rispondere colla mia dell'anime altrui.

Investito di tali idee, armato dell'uso e dello studio già fatto ho una regola interna,

o un

o un istinto di parlare e di scrivere opportunamente ad ogni caso or conciso or pittoresco, e con epiteti proprj e con periodi naturali a contentare l' immaginazione e l' orecchio, con quello stil finalmente corretto e nobile senza sforzo pel grand' uso di scrivere e di cancellare fattosi pronto e fluente da se, giacchè cercandolo allora spegnerebbe l' ardor del mio cuore e l' impeto romperebbe dell' eloquenza.

Così pareami andar confortando la mia vocazione al pulpito, e talor così facendo vidi piagnere il mio uditorio piangendo io stesso secondo il più e il meno della mia disposizione a commovermi, essendo noi dipendenti dal fisico anche in ciò. Come questo è variabile così son varj i temperamenti, e ognuno deve esaminare se stesso e la sua natura, poichè se vuoi tu intenerirti senza l' unzione e mozion naturale fai ridere, se senza entusiasmo vuoi riscaldare raffreddi, e basta una voce profonda ed austera a dispensarti dai teneri affetti, una molle e soave dal profetico tuono fulminatore. Ma generalmente parlando tutti esser ponno oratori quando oltre

i doni esterni e necessarj trovino in se un cuor sensibile, una vivida fantasia, uno zelo animato sia pel genere e pel talento affettuoso, sia pel terribile pel patetico o pel grandioso secondo i varj caratteri del lor suggetto, e del divino modello, su cui debbono conformarsi, creatore e sovrano e giudice a un tempo e padre pastore e redentore, perchè poi tutto a lui ritorna, come incomincia tutto da lui. Quindi i libri divini son lo studio e l'arsenale primario dell' eloquenza cristiana per tutti.

La mia sperienza non meno che l'autorità de' maestri m' ha ognor convinto, che la scrittura ne somministra il linguaggio insieme, e le idee per elevare e confondere colpire e commovere umiliare e confortare me e gli altri sovranamente. Immagini maestose e gentili, pensier sublimi e leggiadri, allegorie giuste, similitudini affetti voli sentenze assiomi, ogni ricchezza ogni tesoro sin d'espressioni di frasi di figure tutto vi trovo, e tutto eloquente per l'autorità per la santità per quel divino carattere, che già mi domina su l'intelletto, e sul cuore. Miser colui che

pre-

predica se medesimo e non Gesù Cristo, e Gesù Crocefisso. Questa eloquenza non è mai triviale, mai non invecchia, e sempre è miniera, che offre oggetti e passi nuovi, nuove applicazioni, pruove novelle ed immagini come vediamo da S. Paolo, e dagli Apostoli discendendo a' Santi Padri ed a' più illustri predicatori d'ogni nazione, che tutti attinsero a quella fonte, nè mai la trovarono scarsa, o di sazievole e troppo lieve sapore. Essi però sian pur essi il mio studio fondamentale e continuo e non mi mancheranno giammai stromenti e mezzi per insinuarmi nell'animo de' miei uditori, per maneggiarne gli affetti e le passioni, per trarli infine sicuramente dove mi piaccia, che è lo scopo d'ogni vera eloquenza e molto più poi della cristiana.

Fine del vigesimo terzo Tomo.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute nel vigesimo terzo Tomo.

L'Autore al Lettore Pag. 3
Prefazione al Saggio sull'Eloquenza. 9
Introduzione allo studio dell'Eloquenza. 55
Dell'Eloquenza in generale Capo I. 64
Dell'Eloquenza in particolare Cap. II. 92
Del cuor umano - - - - Cap. III. 132
Degli affetti - - - - - Cap. IV. 177
Della Collera - - - - - Cap. V. 187
Della Imitazione - - - - Cap. VI. 215
Esemplari da imitarsi - - Cap. VII. 253

APPENDICE I.

Vicende storiche sopra l'Eloquenza. 273

APPENDICE II.

Predicazione, e Sacra Eloquenza. 283

MAG 201222